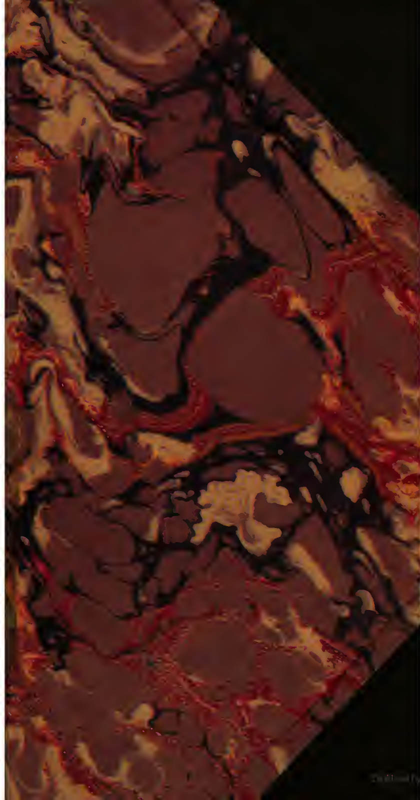




BIBLIOTECA RARA

LA BUCCHEREIDE

Poema di LORENZO BELLINI
con la cicalata del
medesimo autore sui Buccheri.

CON L'AGGIUNTA DELLA PREFAZIONE
degli Editori fiorentini del
1729 ed un'avvertenza dei nuovi
Editori.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXVII

LA BUCCHEREIDE

LA
BUCCHEREIDE
DI
LORENZO BELLINI





MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

AVVERTENZA DELL'EDITORE

« Non vi è forse al mondo chi abbia avuto qualche curiosità d'istoria filosofica e non conosca il nome ed il merito di Lorenzo Bellini Fiorentino principale autore di quella medicina, che traendo le sue ragioni dalla fabbrica, dalla forza e dal moto degli organi e de' liquidi del corpo umano vivente chiamasi medicina meccanica. Il metodo della quale investigando la necessità degli effetti dalla natural dependenza delle cagioni per mezzo della cognizione della quantità, ed astenendosi dai ragionamenti comuni tratti dalle similitudini e poetiche imaginazioni, ognun vede che deve essere il più sicuro, anzi il solo, per ben condurre l'intelletto, nella spiegazione ed intelligenza de' fenomeni, e quel che più importa nella scelta e nella esclusione de' rimedj e dell'operazioni che hanno influenza sulla vita e sulla sanità dell'uomo. Onde può con ragione godere la nostra età, poichè non essendo forse mai stata per lo avanti questa medicina meccanica tra gli uomini o essendosi perduta, toccò felicemente ai

padri o agli avi nostri il vederla stabilita nel mondo, per mezzo de' laboriosi studj anatomici, e d'alcune poche felici scoperte feconde d'innumerabili importantissime conseguenze, ma molto più per l'ingegnosa applicazione che de' ragionamenti geometrici fu fatta alla medicina.

« E siccome per una tale applicazione poco avanti erasi liberata la fisica dalla cecità e dalla barbarica servitù per tanti secoli sofferta, coll'aiuto primieramente del Galileo, così non pare che alla Toscana patria di quel sapiente si possa togliere la gloria d'avere in sequela de'suoi insegnamenti medesimi dato anco origine alla medicina scientifica. Poichè non vi sarà alcuno che neghi doversi attribuire così magnifico pensiero a Giovanni Alfonso Borelli, il quale essendo dalla Sicilia venuto in Toscana, e tra noi essendosi formato un uomo grande, col metodo principalmente di filosofare poco avanti comunicato a noi familiarmente dal nostro immortal cittadino e coi lumi delle verità fisiche dal medesimo scoperte, e quel che deve altresì moltissimo valutarsi, nutrito e mantenuto e nelle sue dispendiose ricerche amplamente assistito col denaro della Toscana, concepì e tentò forse il primo tra gli uomini la nobile impresa di ridurre alla dimostrazione esatta i teoremi della fisiologia, sulla quale è fondata la medicina. E tal concetto egli sparse tra' suoi discepoli nello studio di Pisa ov'egli era professore di matematiche ed alla corte del Granduca Ferdinando II ov'egli incontrava graziosa e lieta accoglienza, essendo quel sovrano con rarissimo e maraviglioso esempio intelligente della naturale filosofia, e facendo di essa il suo lusso e le sue delizie.

« A Pisa apprese dal Borelli un tal pensiero Marcello Malpighi Bolognese che vi fu professore per

tre anni, essendosi, com' egli ingenuamente confessa, disgombrato in quella scuola la caligine, nella quale era stato fino allora involto, della verbale filosofia e della volgar medicina. E benchè il Malpighi abbia moltissimo contribuito alla solida scienza medica colla verace chiarissima ed ampla descrizione della struttura intrinseca degli organi nostri, che avanti a lui era stata negletta, e coll'avere nell'anatomia introdotto l'ottimo metodo istorico, escludendo le cause finali e riducendo gli effetti materiali alla fisica necessità, non si può però negare che la lode d'avere il primo formato un sistema di medicina meccanica, atto principalmente a spiegare i fenomeni delle malattie e a ben dirigere il medico nella scelta delle sue operazioni, sia stata felicemente occupata dal nostro Bellini.

« Nato egli con i corporei organi della mente ben formati e pieni di natural vigore in Firenze l' anno 1643 e nella prima età appreso avendo facilmente l' uso della lingua latina, e una certa facoltà di copiosa eloquenza, fu destinato agli studj della medicina, e perciò fu mandato all' università di Pisa, ov' egli ebbe la sorte d' essere introdotto alla familiarità del Borelli, che quivi lavorando intorno alla sua grand' opera del moto degli animali faceva spesso sezioni anatomiche, servendosi dell' opera e dell' aiuto de' suoi scolari ed amici. Tra questi dopo la partenza del Malpighi tenne il primo luogo per altezza d' ingegno il Bellini, il quale non ancor trapassando il ventesimo anno dell' età sua nel 1662 comparve sul teatro del mondo con un breve ma importante libro di puro anatomico argomento sopra la struttura ed uso de' reni. Egli comunicò agli uomini con esso una sua bella e fortunata scoperta ed il sagace ragio-

namento ch'ei ne dedusse, cioè che i reni non d'altro sieno composti che di ramificazioni d'arterie e di vene, e di condotti o canali propri minutissimi, che direttamente portandosi dentro la cavità del ricettacolo che chiamano pelvi separano dal sangue l'orina. Onde questi canali, ne' quali or non si dubita che come in minutissime propaggini o radici sottilissime degli ureteri comunicanti co' vasi sanguigni entri da' medesimi il liquore urinoso, sono oggigiorno comunemente dagli anatomici chiamati condotti o tubuli o canali urinari del BELLINI.

« Vero è che cento anni appunto avanti a lui nel 1563 aveva il dottissimo medico e perspicacissimo anatomico Bartolomeo Eustachio benchè alquanto oscuramente e con dubbiose parole proposta una tal fabbrica e un tale artifizio de' reni, ma il non avere il BELLINI veduto allora il libro dell'Eustachio, e l'averne egli più chiaramente e più sicuramente esposta qual egli la scoperse col taglio la vera struttura, gli ha mantenuta la gloria dell'invenzione, secondo la sentenza dell'ottimo giudice Malpighi.

« Fatto poi pubblico lettore di medicina teorica nella medesima università di Pisa acquistò col quotidiano esercizio del parlare in latino dalla cattedra la facoltà di allungare con ornamento e con copia il suo discorso, onde compose e pubblicò nel 1665 un trattato sopra l'organo del gusto, nel quale dopo aver molto disputato confutando le altrui opinioni, espose finalmente la minuta fabbrica della superficie della lingua e delle sue tuniche e principalmente delle papille sparse per la medesima, nelle quali terminano le ultime ramificazioni de' nervi, e per mezzo delle quali s'accorse che si fa in noi il senso del gusto. La

qual fabbrica benchè osservata fosse da lui colle sue proprie sezioni alla presenza del Borelli, e benchè ne avesse indagato l'uso col suo proprio ragionamento assicurato dall'approvazione di maestro sì grande, con laudevole esempio d'ingenuità e di candore in più luoghi dell'istesso trattato confessò averne preso il primo indizio dalle private lettere del Malpighi al Borelli, e che simile osservazione fosse stata fatta con egual felicità dal comune amico loro Carlo Fracassati bolognese professore in Pisa d'anatomia, anzi vi aggiunse una sua bellissima e cortese lettera al medesimo Malpighi ove di tale invenzione gli cede tutta la lode.

« Fin qui il Bellini si contentò con decente giovenile modestia di comunicare al mondo i frutti de' suoi privati studj, tacendo i più alti disegni che egli aveva nell'animo intorno alla meccanica spiegazione delle operazioni dell'animale, ma nel 1670 ventisettesimo dell'età sua, essendo già stato poco avanti elevato alla cattedra d'anatomia nello studio di Pisa con suo estremo contento, pubblicò nella dedicatoria di una sua elegantissima orazione latina in ringraziamento a' principi di Toscana alcune magnifiche promesse intorno alla dottrina della respirazione secondo le leggi meccaniche e con principj geometrici, ed intorno al moto ed uso della bile, ed alla formazione di certi corpi spirali conchiliformi nella vescica orinaria com' egli dice e nella superficie della terra, quali ei li aveva osservati in alcuni morti, avvertendo però egli medesimo prudentemente che nessuno aspettasse l'esecuzione di tali promesse avanti a quattro o cinque anni ne' quali ei disse di dover essere in altre cose occupato.

« Finalmente comparve alla pubblica luce la grand' opera del Bellini: *De urinis et pulsibus. De*

missione sanguinis. De febribus. De morbis, capitis et pectoris, stampata in Bologna il 1683 quarantesimo dell'età sua, per la quale egli si è collocato nel primo luogo tra gli autori della medicina filosofica o ragionevole che dir si voglia.

« Gli argomenti presi da lui a trattare in quell'opera sono i più importanti dell'arte, traendo i medici gl'indizj più manifesti e più sicuri dall'orine e da' polsi per indagare la natura e le cause de' mali, ed essendo la diminuzione artificiale del sangue il più potente ed il più pronto di tutti i rimedj, siccome sono le febbri le più comuni e frequenti, e bene spesso le più pericolose infermità, alle quali il genere umano è sottoposto, e i particolari mali del capo e del petto costituendo per la varietà e gravità de' loro accidenti la maggiore e la più difficil parte della medicina. Alla quale opera egli aggiunse dodici anni dopo alcuni opuscoli stampati in Pistoia nel 1695 collegati insieme in cinquantadue continue proposizioni o brevi discorsi a guisa de' geometrici, ne' quali ei tratta del moto del cuore, del moto della bile e della struttura vasculare delle glandule, de' fermenti escludendone la fallace supposizione, della missione del sangue, e della contrazione naturale delle minutissime fibre onde son composti i corpi degli animali. E questi opuscoli pubblicò egli mosso principalmente dalle istanti preghiere del celebre Archibaldo Pitcarnio Scozzese professore di Leida, gran seguace e promotore del suo nuovo metodo di filosofare in medicina e a lui gli dedicò.

« Nè altro fu da lui medesimo publicato nel corso della sua vita che finì nel sessantunesimo anno che i sopra descritti libri tutti Latini, ne' quali oltre l'eleganza della dicitura, ed una certa maestà

che dimostra quanto egli di suo proprio giudizio e sul serio anteponeva nell'eloquenza il sublime all'infimo ed affettatamente plebeo, l'intelligente lettore riconosce con ammirazione nel medesimo uomo il carattere d'un fisico vasto e profondo diretto dalla geometria, d'un anatomista diligentissimo e minuto, ed insieme d'un erudito ed ingenuo critico informato di tuttociò che dagli altri fu detto sopra il medesimo argomento.

« Il metodo poi del quale si servì il BELLINI giunse allora affatto nuovo al mondo, siccome al presente è il solo che si adopri da coloro che si sono finalmente accorti che anco nella medicina van seguitate le influenze di quella forza eterna senza la quale nulla fu fatto mai, e che esercita il suo costante impero sopra le arti tutte, e sopra le operazioni medesime della natura, e che si chiama ragione.

« Non può esprimersi il piacere che il filosofo perito dell'arte medica incontra ne' ragionamenti di questo grand' uomo, quando egli osserva l'astinenza dalle fantastiche ipotesi, e vede ridotte le spiegazioni degli eventi più minuti che si osservano nel corpo dell'animale e sano ed infermo con una esatta graduazione a certe cause semplici e sovrane, come la fabbrica e figura delle parti, la forza vitale movente il cuore e l'arterie, la contrazione ed elasticità delle minime fibre, una certa forza di coesione e d'inclinazione al contatto nelle minime parti della materia, onde la resistenza al discioglimento, ed altrove una forza contraria che scioglie e separa, e l'inerzia medesima, e pochissime altre di simil natura ignote sì nelle loro prime cagioni o da lui lasciate intatte nell'oscurità della loro origine, ma ne' loro più remoti e più minuti effetti chiaramente e continuatamente dedotte. E se

si consideri che non ancora erano palesi agli uomini i dogmi della sapienza Britannica quando il Bellini così ragionava filosofando nella medicina, si averà anco maggiore opinione della virtù del suo intelletto

« Nè deve parere maraviglioso che avanti a lui nessuno avesse fatto uso nella medicina di un raziocinio così collegato ed esatto, com'è il suo, poichè siccome non poteva ciò farsi senza la vera fisica e la perfetta anatomia è manifesto che non vi essendo stata mai nel mondo questa felice unione avanti al secol nostro, vano sarebbe l'immaginarsi che questi medesimi pensieri sieno in altri tempi passati per le menti de' medici. Si sa bene che alcuni degli antichissimi sapienti della Grecia avanti ad Ippocrate erano sommi fisici, e che insieme non isdegnavano la medicina, e si sa che allora molti erano i libri dei medici che or son perduti come ne fa testimonianza anco Socrate appresso Senofonte (1) e come si raccoglie dagli scritti d'Ippocrate. Ma o furono le sincere opinioni di quei primi soppresse o furono poco dopo mescolate colle immaginazioni de' minori filosofi, sicchè possono considerarsi come perdute. Benchè per dire il vero alcuni lumi s'incontrano in quegli scritti medesimi di dottrina totalmente sana, e le osservazioni e descrizioni de' fenomeni de' mali vi si trovano maravigliose e corrispondenti alle nostre.

« Dopo Ippocrate non s'incontrano nell'istoria medica tempi più felici di quelli d'Erofilo e di Erasistrato distanti da lui intorno a cento anni, essendosi allora nel nuovo regno de' Tolemei in

(1) Πολλὰ γὰρ καὶ ἰατρῶν ἐστι συγγράμματα. Xen. memorab. Lib. IV. cap. 2.

Egitto aperta e stabilita la scuola d'Alessandria, che ha tenuto poi il primato della medicina nel mondo tutto per lo spazio d'intorno a novecento anni, cioè fin che non fu quella nobilissima città saccheggiata e distrutta da' Saracini. Ed al molto giudizio e virtù di quel primo Tolomeo ed all'industria e dottrina di quei due valorosi par che si debba attribuire l'origine dell'anatomia umana, anzi tutto ciò che di meglio in essa sepper gli antichi, non essendovi riscontro che molti altri fuori di loro si sieno serviti per quello studio di cadaveri umani.

« Ma poichè anco di quei tempi son perduti gli scritti, e poco dopo si vede diminuita nel mondo la scienza naturale e subentrata la folle credulità senza ragione, non si può dire qual fosse la filosofia medica nel lungo intervallo di ben cinquecento anni che vi corsero tra Ippocrate e Galeno, massime essendosi astenuti di parlarne o anco di supporla i più giudiziosi medici che in quello fiorirono, de' quali solamente pochi frammenti ci restano in autori molto posteriori, e l'unica opera non affatto intera d'Areteo. I ragionamenti poi di Galeno, benchè per altro egli fosse peritissimo di anatomia, ed anco diligente e sagace dissettore di animali, riescono per lo più vani e fallaci, e di questi e della barbarie Gotica ed Arabesca che han tenuto oppressa la scienza medica fin quasi a' tempi nostri ognun vede ancora i dolorosi vestigi negli scritti e ne' pensieri del volgo vivente. Dopo il ristabilimento delle lettere e delle scienze in Europa vi sono gli scrittori anatomici, tra i quali alcuni che han toccato qualche particolare attenenza della fisiologia, come per esempio il moto circolare del sangue accennato dal Serveto dal Colombo e dal Cesalpino, ed amplamente di-

mostrato e spiegato poi dall' Harveo, ma questa e oltre altre solenni scoperte, benchè servano di fondamento e d' aiuto al ragionar medico non costituiscono però l' intera dottrina.

« Nè si deve dissimulare che avanti al BELLINI molto si dilettò di pensare alla spiegazione dell' economia animale per mezzo della meccanica il Cartesio, come si vede e dal suo libro dell' uomo, e da molti ingegnosi tratti di questo gusto per entro alle sue lettere, ed il medesimo fatto ha forse alcuno de' suoi seguaci. Ma senza entrare nella differenza del metodo e del ragionamento, ognun vede quanto è ciò diverso dal ritrovar le cagioni di tutto ciò che precede o accompagna o segue le varie infermità del corpo umano con rigoroso discorso simile al geometrico, e con diligente perizia di tutte le minute circostanze che i medici osservano, formare un intero sistema di verità onde nascono le regole d' arte, come ha fatto felicemente e prima d' ogni altro il BELLINI, poichè nè meno a tal disegno corrisponde il famoso libro del Borelli stampato subito dopo la sua morte nel 1680.

« Tali essendo l'opere mediche del BELLINI, cioè così nuove e di tanta importanza, non è maraviglia che con universale approvazione elle fossero ricevute dai dotti, e avidamente lette e studiate da tutti coloro che avevano ingegno, e conoscevano la medicina esser di tutte l' arti la più difficile e la più bisognosa di vasto ed esatto sapere, contro la comune opinione del popolo stupido ed infelice. Tosto si videro elle ristampate in Germania due volte ornate delle giuste lodi del dotto editore e finalmente in Olanda con quella magnifica prefazione del celebre Boerhaave nella quale quel dottissimo medico, non ebbe diffi-

ficoltà d'asserire che in tutta la classe degli autori di medicina non ve n'è neppur uno che si possa anteporre al Bellini e che appena uno o due forse se gli possono paragonare (1).

« Le ragioni del quale splendido encomio sono ivi spiegate particolarmente da lui che poteva giudicarne meglio d'ogni altro, e conformi al suo giudizio sopra il sommo merito del Bellini si trovano essere i sentimenti di tutti i dotti, non solo delle scuole d'Italia, ma d'Inghilterra ancora, di Francia e di Germania, e ultimamente di quella insigne medica società stabilita in Edimburgo, capitale della Scozia, dalla quale già sono state pubblicate molte elegantissime dissertazioni sopra i più vaghi ed importanti soggetti della medicina, con solidi ed ingegnosi ragionamenti dedotti la maggior parte dalle dottrine del Bellini ».

Con queste belle e pesate parole Antonio Cocchi caratterizza l'ingegno e gli studj del Bellini. Noi aggiungeremo che il nostro Lorenzo nacque, il 3 settembre del detto anno, 1643, di Girolamo e Maddalena Angiola Minuti, cittadini fiorentini, e che, dopo scritto a vent'anni la sua dissertazione *sui reni* ebbe la laurea nel 1663, e prima ancor di ottenerla fu creato professore di logica; poi lesse filosofia, poi medicina, e da ultimo anatomia.

Da una lettera del Redi al Bellini in data 15 dicembre, 1682, pare che questi avesse in animo *di pretendere la cattedra di notomista* vacante all'Università di Padova. Il Redi per bel modo ne lo sconsiglia, dicendo, tra l'altre cose, apparente l'aumento di stipendio che pareva por-

(1) In tota disciplina medica reperiri neminem, quem iure huic præferas, vix unum forte vel alterum haberi quem comparare illi liceat. Boerh. Præf ad Oper. Bell. ed. Leid. 1747.

tasse, spendendosi molto ne' viaggi e poi « i Let-« tori di Padova devono tenere gran posto di « uomini neri e di palafrenieri a livrea, e si « debbono fare di maestose toghe giornalmente « rinnovate: altrimenti chi non tiene questo bo-« rioso posto, quand'anche fosse il più dotto ed il « più saputo cristiano del mondo, non è stimato « a Padova nè poco nè punto. » Veramente in Toscana la scienza ebbe sempre una semplicità d'andamento pari alla solidità di sostanza; nè v' è paese ove le ga'e siano più a sospetto. Lo spirito democratico, massime de fiorentini, durò nella vita civile e letteraria toscana.

Nel 1691 il Bellini da Pisa passò a Firenze, e fu medico del Granduca.

Gl'invidiosi e i nemici ch' egli sempre ebbe, dice il Tiraboschi, prevalendosi di qualche cura che poco felicemente eragli riuscita, e svegliando nell'animo di Cosimo III, piissimo sovrano, sospetto contro al Bellini, come uomo di ree massime e irreligioso, ne alienarono l'animo, ed ei fu costretto a passare gli ultimi anni della sua vita chiuso quasi sempre in casa.

Avendo egli nel 1696, a istanza degli amici, presa in moglie Leonora Mannozzi, la prima sera ch'egli ebbela in casa, continua il Tiraboschi, sdegnato per un fanciullesco scherzo ch'ella gli volle fare, la congedò e fu poscia costretto a pagarle ogni anno non piccola somma di denaro.

Il Bellini morì in Firenze agli 8 di gennajo del 1704 e fu sepolto nella chiesa di S. Felice.

Ci parve utile ricordare la gravità della vita e degli studj del Bellini innanzi al poema faceto che ristampiamo, perchè con esempio sì luminoso vedano gli imperiti che le cicalate e gli scherzi dei nostri vecchi erano un passatempo,

non un'occupazione; se non che i passatempi dei veri dotti hanno un valore, che manca ai faticosi aborti scientifici degli scioli. E la stessa Crusca si pascea di cibi più sostanzievoli, come dimostra altresì l'esempio del nostro Bellini che rallegrò lo stravizzo del 13 settembre 1699 con la cicalata dei Buccheri, e intorno all' anno 1696 aveva principiato a recitare in quell'Accademia i suoi *discorsi di anatomia*, ne' quali intese principalmente, secondo il Cocchi « ad arricchire la lingua toscana ed a rendere intelligibili anco a coloro che non leggono mai alcun libro d'arte o scienza certe generali notizie intorno al corpo umano non disamene, e non prive di qualche utilità senz' entrare nella esatta descrizione delle parti » o com'egli stesso diceva, *a spiegar tutto senza valersi d'alcuna dottrina.*

I *discorsi* sono l'anello di congiunzione tra l'opere puramente scientifiche, e le prettamente letterarie del Bellini; tra le quali la principale è la *Bucchereide*, che noi ristampiamo sopra l'edizione di Tartini e Franchi (Firenze, 1729).

Il conte Lorenzo Magalotti, detto nell'Accademia della Crusca il Sollevato, (1) riepiloga così la sua dottrina dei Buccheri, non male esposta nella prefazione alla Bucchereide dagli editori fiorentini, la quale noi ristampiamo, (Lettere su le terre odorose d'Europa e d'America, dette volgarmente Buccheri, scritte alla marchesa Strozzi, *Silvestri*, Milano 1825).

(1) Il Salvini in una lettera del 16 febbrajo, 1704, al suo amico Antonio Montauti dice: « che l'impresa fatta dal signor conte (Magalotti) a sè medesimo nella Accademia della Crusca (era) una bella tazza con cantuccio ritto dentro a inzupparsi, e il liquore, che sale sopra il suo livello e inzuppa la parte del cantuccio, che è sopra il liquore, col motto del Petrarca:

Ove alzato per sè non fora mai

e sotto il nome suo accademico il Sollevato.

« Il Signor Iddio ha creato in questo mondo alcune vene di terre odorose: alcune in Europa nel regno di Portogallo, e alcune altre in America, cioè una nel regno di Cile, e due in terra di Messico. In quelle di Portogallo, in qual più e in qual meno, in tutte però l'odore è più tenue, più semplice; e benchè assai grazioso ed amabile, pure si allontana meno da quello che esala ogni terreno divampato dal sole al cadere della prima pioggia. In quelle dell'Indie, sul fondo di quest'istesso odore spicca un aromatico, dove più e dove meno alterato, ma un aromatico pastoso, e che conforta senza intasare. La singolarità di questo odore ha invitato gli uomini, tanto di qua, quanto di là, a fare di queste terre vasi da beverci l'acqua, per godere nell'istesso tempo dell'utile e del dilettevole. A poco a poco, tra la curiosità, il lusso, e l'immaginazione, è talmente cresciuta, particolarmente nelle dame, la vaghezza, la passione, e la frenesia di questi vasi, che, moltiplicatene dal grande spaccio le fabbriche, e raffinata con la grand'aura la maestria di lavorarli, si vedono in oggi ridotti a far figura in tutte quasi le corti d'Europa, di rarità ne' musei, d'arredo galante ne' gabinetti, e di suppellettile deliziosa nelle profumerie, nelle credenze e nelle bottiglierie, per servire alla curiosità, al lusso e al regalo ».

I Buccheri han dato il nome e il pretesto al p ema, ch'è una vera *fata morgana* della fantasia, presentando oggetti, che non si raggiungono mai, e che pure illudendo divertono.

La *Bucchereide*, quanto allo stile è l'orgia del toscanesimo. Coloro che, tanto a ragione, ammirano il frizzo del Giusti, frizzo sì misurato, e pur sì calzante, stupiranno a questa baraonda, a que-

sto *bailamme*, come lo stesso Giusti direbbe, ma che non esce punto dall'osservanza dell'ottimo dire toscano. Fu notato che gli uomini regolati, assegnati, casti, i positivi e geometrici son quelli che abbandonandosi, danno più furiosamente nelle scartate. Figuratevi che facesse il BELLINI, il quale a detto del Cocchi, segue anche nel discorrere d'anatomia lo stile ditirambico. Egli folleggiò veramente, ma è una follia dotta, lieta, divertente, e il savio Tiraboschi l'ammirò e disse che da questo saggio traluceano i miracoli che il BELLINI avrebbe operato in poesia, se vi si fosse dato da vero.

Questa poesia è ella passata di moda, come i Buccheri che imprese a cantare, e il suo profumo è egli dubbio e fuggitivo come quello dell'arida terra bagnata ch'è dalla pioggia? È ella una cicalata in versi, intollerabile, come tutte le vecchie cicalate, alla nostra età, seccata tanto dalle nuove? Noi non crediamo. Certo è svanito in gran parte il brio che davano al poema tutte le associazioni di gusti, d'idee, tutte le allusioni a cose e persone di quel tempo; ma rimane ancora la meraviglia che viene dallo spettacolo d'un ingegno che ti crea vaghissime iridi da bolle di sapone; il diletto di una fantasia vagabonda, che come nel castello incantato d'Atlante ci aggira tra suoni e danze, e c'illude con voci amate senza che vediamo un fine od un'uscita; il fecondo esempio di uno stile burlevole, copioso, franco e leggiero come quello di Alfredo di Musset; e soprattutto l'impronta incancellabile di un genio che si picca di maneggiar la lingua con quella maestria e finezza che fa la natura dei tessuti umani, studiandone ed emulandone gli squisiti procedimenti.

CARLO TÉOLI.

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI FIORENTINI





PREFAZIONE

DEGLI EDITORI FIORENTINI

DEL 1729

Quantunque la natura benefica dispensatrice delle sue ricchezze con larga mano abbia somministrato all' uomo per ogni dove di che pascere il lusso, e la soverchia delicatezza sua, non pertanto spesse volte addiviene, che esso non contento di quelle delizie, che da sè stesse spontaneamente s' appalesano, se di qualche nuovo scoprimento d' alcuna cosa la notizia acquista, di quella tosto si compiaccia, quella ardentemente desideri, quella e sopra tutte le altre precedentemente trovate, e conosciute gradisca, e tenga cara. Imperciocchè tale è, e così fatta, ed a cotale instabilità soggetta la infelice condizione della umana natura, che le cose per qualche tempo gustate sazietà le generano, ed increscimento, e sempre nuovo desiderio ella nutrisce di quelle, che o varietà, o novità, o sivvero alcuna rarità in sè stesse contengono. Quindi avviene, che sebbene il nostro clima abbonda a cagion d' esempio di frutti, e di piante di squisito sapore, e di perfetta qualità, pur nondimeno a quelle già di lunga mano assuefatti

in maggior pregio abbiamo, e più avidamente ricerchiamo le straniere, come sono il Caccao, la Vainiglia, il Tè, il Caffè, e molte altre, che più difficilmente per la rarità loro, e perchè si vanno a ricercare

Oltre a' confini ancor del mondo nostro,

a maggior costo ci procacciamo. Così parimente nel vestire spesso lasciate le antiche, abbracciamo le nuove fogge, e senza mirare se più o men comode ci riescano, soltanto perchè nuove sono, le seguitiamo, imponendoci in ciò da noi medesimi una severa legge, a cui quasi ci facciamo coscienza di contravvenire, o per lo meno a vergogna ci rechiamo il non seguitare ciecamente la nuova usanza, che Moda comunemente si appella. In somigliante guisa è addivenuto del cangiamento, che si è fatto nel gusto degli ornamenti dell'Architettura (per tacere di moltissime altre cose) imperocchè dove prima si tenea in sommo pregio l'imitare quelli de' Greci e de' Romani, ne' nostri tempi l'uso ha introdotto, quasichè quelli, che per tanto tempo si son veduti fosser venuti a fastidio, il servirsi di nuovi stravaganti ornati, e alludenti a cose di rado, o non mai vedute, cioè di bizzarri, e capricciosi rabeschi, di ideali fantastiche vedute, di stranieri, ed affatto incogniti animali, e di mille altre cose, il pregio delle quali in niuna altra cosa più che nella novità sembra per avventura consistere. Una somigliante cosa è accaduta degli odori; quantunque in grandissima copia si trovino erbe, piante, frutti, fiori, legni, e droghe di soavissime, e delicatissime fragranze inzuppate, non pertanto, posciachè dopo lo scoprimento, e dopo la conquista dell' Indie si è avuta la cognizione

delle terre Americane, e de' vasi di esse fabbricati, i quali col nome di Buccheri generalmente s' appellano, il loro odore, qualunque siasi, è stato nel passato secolo in grandissimo pregio in Europa tenuto, ed i Buccheri avidamente ricercati, ed a carissimo prezzo fin dall'Indie procacciati, e tra le più preziose suppellettili, tra i più sontuosi arredi, tra le più care gioie indistintamente da ognuno collocati. Della qual cosa non si potrebbe per avventura assegnare altra cagione, se non se l' incostanza dell' umane voglie di novità sempremai avida desideratrice, che fa sì (per usare il volgare antico dettato de' nostri cittadini) che il mondo corre per andazzi, onde è che talora niun conto facciamo di cosa, che un tempo fa cara reputavamo, e poco dopo variandosi sentimento pur quella medesima, che prima ci nauseava, torna ad aversi in pregio: Difficile enim dictu est, *dice Crasso appresso Cicerone* (1) *nei libri dell' Oratore*, quænam caussa sit, cur ea, quæ maxime sensus nostros impellunt voluptate, et specie prima acerrime commovent, ab iis celerrime fastidio quodam, et satietate abalienamur. *In fatti non è cosa nuova, che gli uomini tra gli altri odori si sieno dilettati di quello della terra. Non pare, che si possa dubitare, che conoscessero tale odore, e l'avessero in pregio anche gli antichi. Plinio* (2) *nella sua Storia rapporta un luogo di Cicerone, in cui egli afferma, che le conce degli unguenti nelle quali prevale l' odor della terra, sono più soavi di quelle, nelle quali prevale quello dello zafferano:* Reddatur hoc in loco luxuriæ quoque sententia et aliqua in propositum. Certe Cicero lux doctrinarum al-

(1) Cicerone nel lib. 3.° *de Oratore.*
(2) Plinio lib. 17. cap. 5.

tera, meliora, inquit, unguenta sunt, quæ terram, quam quæ crocum sapiunt. *Il luogo di Cicerone addotto da Plinio contuttochè stimi il celebre Padre Arduino, che sia in alcune delle opere perdute, non pertanto sembra verisimilmente potersi credere, che sia nel libro terzo dell'Oratore, laddove si legge*: Licet hoc videre in reliquis sensibus, unguentis minus diu nos delectari summa, et acerrima suavitate conditis, quam his moderatis, et magis laudari, quod terram, quam quod crocum olere videatur. *E quantunque alcuni comentatori di Cicerone, e principalmente Vittorio* (1) *Brodeau ne' suoi Miscellanei, ed il Salmasio nelle Esercitazioni Pliniane affermino sull'autorità d'alcuni antichi Codici, che quivi debba leggersi* ceram, *e non* terram, *al che pare che s'aggiunga peso dal vedersi, che uno de' principali componenti dell'unguento è la cera, nondimeno, se ben si mira, non è da far verun conto di cotale emendazione, non tanto perchè il Lambino, ed il Gotofredo uomini dottissimi, e nella critica esercitatissimi la lezione del Plinio conservata anteposero all'altra, quanto ancora perchè è verisimile, che più antico, e in conseguenza migliore di quelli che videro essi, fosse il Codice, da cui Plinio trascrisse questo luogo di Cicerone; oltredichè si dee riflettere, che sebbene nella composizione degli unguenti, che usano i medici, si mescola la cera, non per questo era forse il somigliante di quelli unguenti odorosi, che per lusso, e per delicatezza adoperavano gli antichi, i quali unguenti erano senza fallo diversi da quelli della moderna medicina; e finalmente che tutto il discorso di Plinio sarebbe fuor di proposito, se* ceram *si dovesse leggere in*

(1) Vittor Brod. Miscell. lib. 4. cap. 5.

Cicerone anzichè terram, *imperocchè se l'uso comune fosse stato di comporre gli unguenti colla cera, ciò, che quivi egli conta, nulla avrebbe avuto di straordinario, e quel lusso non sarebbe stato così stravagante, come egli intende in quel luogo di mostrarlo. Nè quivi solamente, ma altrove ancora cita Plinio* (1) *l'accennato luogo di Cicerone, dove parlando espressamente degli unguenti, e del lusso, che in essi a suo tempo si poneva, scrive*: In Marci Ciceronis fragmentis invenitur unguenta gratiora esse, quæ terram, quam quæ crocum sapiunt; *dal qual detto di Cicerone Plinio ricava, che il lusso era arrivato a tale stravoltura, che gli unguenti erano tanto più apprezzati, quanto più avevano d'austerità nell'odore*: Quando etiam corruptissimo in genere magis tamen juvat quædam ipsius vitii severitas; *la quale austerità quanto conviene all'odor della terra, altrettanto sembra disconvenevole l'attribuirla all'odor della cera. Ebbero adunque in pregio gli antichi l'odor della terra; ma di più conobbero quello ancora esalante de' vasi pur di terra fabbricati. Celebra Ateneo* (2) *nel libro undecimo delle Cene de' Savj, siccome odorosissimi, alcuni vasi Egiziani di Cotto, nella fabbrica de' quali s'impastavano aromi, ed altri ingredienti attissimi, ad ingagliardire il loro olore*: Εγὼ δὲ ἐν οἶδα ὅτι ἥδιςα πολλάκις ἐς! τὰ κεράμεα ἐκπώματα, ὡς καὶ τὰ παῤ ἡμῖν ἐκ τῆς Κόπθου καταγόμηνα μετὰ γὰρ ἀρωμάτων συμφυραθείσης τῆς γῆς ὀπθᾶται. *Ed i vasi di terra cotta mentovati dall'Autore della storia della Dea di Siria (che da molti è attribuita a Luciano) ne' quali posati sopra l'acqua viva doveano colle-*

(1) Plinio lib. 13, cap. 3.
(2) Ateneo lib. 11, pag. 464, ediz. di Lione.

carsi gli uccelli destinati a' sacrificj, e' ne par credibile, che non per altro, che per cagione del loro naturale gratissimo odore fossero stati in sì fatta occorrenza adoperati. E questo stesso vi è chi crede potersi dire dei vasi di terra dagli Ateniesi inventati, e dagli antichi in sommo pregio tenuti, onde nella maggior parte delle antiche monete di quel popolo si vedono scolpiti. Ma quantunque sembri, che gli antichi abbiano avuta non solo cognizione, ma stima ancora dell'odore della terra, e de'vasi di essa fabbricati, non è per questo che possa dirsi, che questi vasi fossero la medesima cosa, che i Buccheri, imperocchè altre terre odorose sono state loro note, delle quali non si sa, che si facessero vasi. Tale era a cagione d'esempio quella terra odorosa, che essere stata in uso per lavarsi le mani si ricava da que' versi dell'antico Poeta Epigene, o Antigene da Ateneo (6) *nel nono libro delle Cene de' Savj riferiti,*

Καὶ τότε περιπατήσεις κἀπονίψει κατὰ τρόπον
Τὰς χεῖρας, εὐώδη λαβὼν τὴν γῆν.

cioè: Passeggerai a l'intorno, e ti laverai onestamente le mani prendendo terra odorosa; (*quantunque delle antecedenti parole di questo luogo si possa anche dedurre, che sotto nome di terra quì si debba intender l'unguento con odore di terra, lo che maggiormente comproverebbe ciò, che poco fa si diceva intorno al mentovato passo di Cicerone da Plinio riferito*). *Altri vasellamenti di terra odorosa sono anche oggidì noti, che pure sotto nome di Buccheri non si possono compren-*

(1) Ateneo lib. 9, pag. 409, ediz. di Lione.

dere, quali sono quelli detti Damasceni, i quali in un villaggio Naithà appellato, e situato presso a Damasco si lavorano, e quelli della Mecca stimatissimi, ed usatissimi nel Cairo esternamente coloriti di turchino, e conservanti l'acqua freschissima nella stessa guisa, che dicono farsi da' Buccheri; a' quali si possono aggiungere ancora le terre conosciute sotto nome d' Egiziane, la fabbrica delle quali cominciò ne' tempi de' Re Circassi, ed anche que' vasi di Sicilia fatti di una creta di color non molto diverso da quello del gesso per lo più a foggia d'urnette, de' quali parimente si ha opinione, che conservino l'acqua freschissima anche nel maggior calore della state. Tutte queste terre sotto nome di Buccheri secondo la comune intelligenza non si comprendono, imperocchè per Buccheri regolarmente s' intendono solo quelle terre, e que' vasellamenti, la di cui anima, per così dire, ed interna sostanza è la stessa, che l' esterna, o sia la superficie, nè di fuori sono di alcuna vetrina, o d' altra simil cosa incrostati a guisa delle nostre Maioliche, e di tutte l' altre terre di Francia, e di Defte, e di molti altri luoghi, delle quali comunissimamente ci serviamo. Prime a chiamarsi Buccheri sembra, che fossero le terre di Portogallo, e primi certamente a darn notizia, ed a portare in Europa i Buccheri furono i Portoghesi; i quali scoprirono la loro fabbrica in America, e ne introdussero poscia e la fabbrica, e l' uso in Portogallo, ove ritrovarono terre di somiglianti qualitadi, benchè all' Americane non poco inferiori nell' odore, onde è, che gli Spagnuoli, presso de' quali poscia vennero in grandissimo uso i Buccheri da loro chiamati Barri, *quando vogliono intendere il Bucchero di Portogallo di-*

cono Barro *semplicemente*, *e quando vogliono significare il Bucchero d'India dicono* Barro richo. *Quindi avviene che in due sorte si dividono generalmente i Buccheri, Europei cioè, ed Americani. Europei s' appellano regolarmente quelli, che si fabbricano in Portogallo, i quali parimente sono di più specie. Alcuni si chiamano Buccheri di Lisbona, o più comunemente della Maya dal nome dell' artefice, non iscopritore di questa sorta di terra, ma miglioratore della fabbrica de' vasi fatti di essa, i quali sono per lo più per uso di bere acqua di figura tonda con alquanto corpo, di colore similissimo a quello della terra sigillata meno accesa, ornati talora d' alcuna riga all' intorno, o di alcuna regolare ammaccatura. Altri son detti Buccheri di Montemor Castello assai grosso della Provincia dell' Alentejo, i quali in niuna altra cosa differiscono da quelli della Maya, se non in quanto la terra, di cui sono fabbricati, è mescolata, e impastata d' alcune piccolissime pietruzze bianche, che nell' interno, e nella superficie ancora di essi vasi si ravvisano. Altri si chiamano d' Olivenza, e di Sardoal, che sono somigliantissimi a quelli di Montemor con questo solo divario, che la terra, di cui sono lavorati, è più materiale, onde sono più odoriferi; perchè non combaciando perfettamente la terra della detta qualità colla superficie irregolare delle dette pietruzze, l'acqua meglio vi s'insinua, e in conseguenza ne cava fuori maggiore odore. Altri sono detti d'Aveyro, e del Pombar stimati più che per altro pel colore, che è vermiglio naturale assai simile a quello del belletto. Altri sono appellati di Viseo città della Provincia di Beyra, che anche si fabbricano in un altro luogo di quel territorio tra Vouga, ed il Mondego; e*

questi stimatissimi sono, e di color nero assai morato, onde per poco si scambierebbero dagli Americani di Natan, se la scarsità del loro odore non gli scoprisse. Alcuni anche de' bianchi se ne fabbricano in Portogallo, ma questi in poco, o niun pregio son tenuti, perchè sono meno odorosi di tutti gli altri. Si fanno alcuni altri Buccheri in Portogallo, i quali sono comunemente detti d' Olandiglia, o di Cambray, non per altra cagione, che del loro lavoro, essendo per altro della qualità stessa d'alcuna delle terre sopraddette, conciossiachè da coloro. che hanno la maestria di fabbricargli, sono tirati ad una estrema sottigliezza, e non dissimile da quella, a cui arriva il vetro; onde è, che per esprimerla, i Portoghesi, e gli Spagnuoli hanno data loro la denominazione dalle tele d'Olanda, e di Cambray, che Cambraie da noi comunemente s'appellano, perciocchè queste sono le più fini tele di lino, che si fabbricano, e si costumano in Europa. Alcuni altri, che pur sono della stessa qualità di terra, sono detti Buccheri d' Erbe, o di Paglia, perchè da coloro, che gli lavorano, vengono strisciati, ripassati talora dentro, e talora fuori, e talora da ambe le parti con istecchi così capricciosamente, che sembrano aver la superficie muscosa, od erbosa, ed essere in essi come dire una nappa, o matassetta di sottilissimi filamenti poco dissimili in sottigliezza da quelli dell' erba, o della paglia. Altri finalmente sono detti Buccheri d' E-stremos. Questi sono i primi, che sieno stati conosciuti, e portati in Italia. Il color naturale della loro terra è bianco, ma gli artefici, che gli lavarono, gli tingono di rosso col tenergli in infusione, prima che sieno rasciutti, in una specie di bagno di terra rossa finchè ne imbevano

la tinta, nel restante le fogge, e gli ornati loro sono gli stessi di quelli della Maya. De' Buccheri Americani ne conosciamo di quattro sorte, cioè Buccheri di Quito, di Cile, di Guadalaxara, e di Natan. I Buccheri di Quito sono a noi noti solo per relazione, e per fama, imperciocchè fabbricandosi nella Provincia di Quito, la quale non solo è la più settentrionale del Regno del Perù, ma ancora situata di là da quella gran corona di montagne, che serve di frontiera a quel Regno dalla parte di terra, è difficilissimo, e quasi assolutamente impraticabile il loro trasporto. I viaggiatori, che colà gli hanno veduti, han riferito, che i migliori di essi, ed in maggior quantità si fabbricano in San Giovanni Evangelista, in Pugille, in Papaian luoghi distanti il primo mezza lega, il secondo dodici, ed il terzo cento dalla Città di Quito capitale di quella Provincia; che il color loro o è bianco, o di rosa; che l'odore, e l'altre qualità non sono inferiori a quelle de' Buccheri di Cile, e di Guadalaxara. I Buccheri di Cile si fabbricano in Sant' Jago, Città capitale di quella parte del Regno del Cile, o Chyli, che si considera tra le antiche conquiste della Corona di Castiglia. Il loro odore è in molto minor pregio di quello de' Buccheri di Guadalaxara, e molto più di quelli di Natan, ma in molto maggiore altresì lo è la loro fattura, imperciocchè sono lavorati dalle monache de' quattro Monasterj di quella Città, le quali, giusta le relazioni de' Religiosi di colà tornati, hanno il solo assegnamento della manifattura di questi Buccheri per loro sussistenza, e vi usano (il che è naturale alle monache) una straordinaria diligenza, e fatica, non tanto perchè non con alcuna forma, ma solo colle mani gli lavorano,

quanto ancora perchè più volte con una pazientissima diligenza gli bruniscono, e lustrano a segno che gli riducono ad una non ordinaria bellezza. Il color della terra, con cui gli fabbricano, naturalmente è rosso, ma quelle monache gli tingono di vari altri colori per mezzo delle ceneri di vari materiali artificialmente in modo particolare preparate, ed alcuni, cui vogliono maggiormente nobilitare, e rabbellire, toccano, ed ornano con oro, e con argento, il quale ornato, conciossiachè è dato loro dopo la cottura, col tempo, e con continuo uso si dissipa, e si perde. La loro sottigliezza non aggiugne a quella de' Buccheri della Maya, ma supera bensì quella di tutti gli altri Buccheri Americani. I Buccheri Guadalaxara sono quelli, che si fabbricano in Guadalaxara Città, che dà il nome a quella Provincia situata in quella parte del Messico, che si chiama Nuova Galizia, e questi non ricevono altra stima se non dall' odore, imperocchè in quello superano i Buccheri del Cile, ma sono notabilmente inferiori nel colore, e nella forma. Il colore è bianco, non candido, ma argentino, ed assai opaco con alcuni rozzissimi rabeschi rossi, e neri segnati intorno al corpo de' vasi, e di questa sorta havvene anche de' tinti di rosino rabescati alla stessa foggia di bianco. La foggia, ed il disegno loro è più dozzinale, e la loro sottigliezza minore di quella di tutti gli altri generi di Buccheri. I Buccheri di Natan, o Natà sono quelli, che si fabbricano in Natà Città del Regno di Terraferma venti leghe distante verso Mezzogiorno dal Porto di Panama. Questi sono tenuti in maggior pregio di tutti gli altri Buccheri Americani sì per l'odore, di cui sono molto più ricchi, e molto più carichi degli altri, e sì per la

rariti, conciossiachè di questi molto minor copia, che degli altri, se ne veda in Europa. Il loro colore è nero, e più, o meno lustro giusta la maggiore, o minor brunitura, che viene loro data; ma non è ben certo appresso gl'indagatori di queste cose, se cotal negrezza sia naturale di quella creta, o pur se ella sia la pura creta bianca impastata col semplice nero di fumo, onde il color morato riceve. La forma a quella de' Buccheri di Guadalaxara è somigliantissima, benchè per avventura alquanto men rozza, e dozzinale. Il lavoro di questi vasi è l'unico negozio, e l'unica occupazione degl'Indiani abitatori di Natà, spacciandone essi moltissimi in Cartagena, in Portoricho nella Giammaica, e nelle Canarie, onde poscia gli comprano gli Spagnuoli, e da' loro argentieri, ed orefici gli fanno legare in filigrane d'oro, e d'argento attornandogli con esse di manichi, e di piedi per rendergli parte più vaghi, e parte più comodi all'uso. E questa manifattura usano maggiormente ne' Buccheri di Natan, che in quelli di Cile, o di Guadalaxara, non tanto perchè per la maggior ricchezza d'odore più gli apprezzano, quanto perchè a cagione del nerissimo colore di questi vasellamenti, maggiore spicco, che negli altri, vi fa cotale ornato. Queste sono tutte le differenti sorte de' Buccheri tanto Americani, quanto Europei, delle quali abbiamo notizia. La stima, in cui negli anni passati principalmente sono stati in Europa, deriva più che da altro dal loro naturale odore, e dalle loro varie foggie, e forme adattate a' molti usi, che se ne fanno da' dilettanti; l'odore a niun'altra cosa meglio si puote assomigliare, che a quello, che tramanda la terra riarsa dagli estivi calori al principio della pioggia, che quanto fosse reputato soave il

testifica Plinio in queste parole (1): Quod si admonendi sumus, qualis sit terræ odor ille, qui quæritur, contingit sæpe etiam quiescente (*altri leggono* humescente) ea sub occasu Solis, in quo loco arcus cælestis dejecerit capita sua, et cum a siccitate continua immaduerit imbre, tunc dimittit illum suum halitum divinum ex Sole conceptum, cui comparari suavitas nulla possit. *E Marziale* (2) *annoverando otto de' più squisiti odori, a' quali paragona il solo odore dell'alito, che tramandava nel respirare Diadumeno, non tacque l'odore della terra bagnata dalla pioggia estiva:*

Quod spirat tenera malum mordente puella;
  Quod de Corycio quæ venit aura croco;
Vinea quod primis floret cum cana racemis;
  Gramina, quod redolent, quæ modo carpsit ovis;
Quod mirtus, quod messor Arabs, quod succina trita;
  Pallidus Eoo thure quod ignis olet.
Gleba quod æstivo leviter cum spargitur imbre;
  Quod madidis nardo sparsa corona comis,
Hoc tua, sæve puer Diadumene, basia fragrant;
  Quid si tota dares illa sine invidia?

E il dottissimo Sant'Agostino ne' libri (3) *de' costumi de' Manichei conferma quanto ne dice Plinio con queste parole:* Perfusa imbri terra siccior nares miro odore permulcet, meliusque olet tale lutum, quam si exciperetur pluvia purior. *E Tzezze* (4) *più al proposito nostro dà lode di odorosa alla terra dell'India in particolare in questi versi.*

Πρόδοθος, Διόδωρος, Κτησίας πάνθες ἄλλοι
Λέγουςι τὴν εὐδαίμονα τυγχάνειν 'Αραβίαν,
Ὥςπερ κὶ γῆν την 'Ινδικὴν, εὐωδεστάτην ἄγαν
'Αρώμασιν ἐκπνεουσαν, ὡς κὶ τὴν γῆν εκείνης.

(1) Plinio lib. 12, cap. 3
(2) Marzial. lib. 3. epigr. 65.
(3) S. Agostino lib. 11, cap. 16, de' costumi de' Manichei.
(4) Tzezze Chiliad. 8 v. 990.

E questo odore d'altronde peravventura non dipende, che dallo sciogliere, che fa la pioggia, mischiandosi colla terra, quelli aliti odorosi, di cui la terra stessa, che in sè ritiene i semi, e la virtù generativa di innumerabili cose, è imbevuta, o dal sollevare una certa caligine, che renda per così dire più comodi ad odorarsi quelli aliti, che da cotale aria inumidita esalano. Vero è però, che l'odore de' Buccheri, quantunque somigliantissimo a quello della terra bagnata, viene nondimeno comunemente giudicato più gagliardo, e più ricco, e nel medesimo tempo d'una maggior delicatezza, gentilezza, e soavità dotato; il che non si puote per avventura esprimere meglio di quel, che facesse in un suo Sonetto sopra i Buccheri Neri il dottissimo Abate Anton Maria Salvini in questi versi:

Un nuovo odor su quella terra infonde,
Che di gentile austeritade avvampa.

Infatti benchè l'odore sia per lo più risvegliato ne' Buccheri, e cavato fuori dalla bagnatura, che si fa loro, non pertanto havvene di quelli, che tramandano il loro naturale odore anche asciutti, anzi nell'odore degli Americani vi conoscono gl'intendenti un non so che di aromatica morbidezza, non però propria solamente di queste terre, ma comune a tutte l'erbe, a tutte le droghe, a tutte le gomme, a tutti i legni, e a tutte le cose odorose, che sotto il clima de' ricchi vastissimi paesi Americani si producono. All'odore si dee anche aggiungere il lustro, del quale disputano i conoscitori di queste cose, se venga loro dato col brunirgli, o pur con applicarvi sopra alcuna particolar vernice; comunque ciò segua, credono comunemente, che ciò non tanto per abbellirgli si faccia, quanto per difesa del

loro odore, affinchè meno esali, e dalla detta terra partendosi si disperda, e si dissipi. Gli Spagnuoli, appresso de' quali sono stati, e sono ancora in maggior uso i Buccheri, credono, che la navigazione indebolisca, e confonda il suo naturale odore, onde arrivati che sono in Ispagna, gli ristorano con diligentissimo artifizio prima tenendogli in molle in acque odorifere, e poscia in varie guise profumandogli per levar loro l'odore del mare, lo che essi dicono aderezar. *Rispetto poi alle fogge de' Buccheri, sono queste si può dire innumerabili si per la varietà degli usi, che se ne fanno, e si per la diversità de' luoghi, dove e' si fabbricano. I principali, e più comuni sono i bicchieri, o sieno vasi da bervi l'acqua, perocchè questo è il più comune uso, che si faccia de' Buccheri, ed in cui sembri trovarsi maggior delizia non tanto per odore, e pel sapore di terra, di cui l'acqua in essi infusa s'imbeve, quanto per quel gentile appiccarsi alle labbra, che fa naturalmente questa terra. allorchè è inumidita; e cotale uso è derivato da' Portoghesi, che primi di tutti lo introdussero, essendo naturalmente gli uomini di quella nazione fino ab antico molto inclinati a ber acqua, onde da Strabone* (1) *sono chiamati* ὑδροπόται, *cioè*, bevitori d'acqua. *Per riguardo agli altri usi la varietà de' Buccheri è indicibile, vedendosene di una infinita diversità di grandezze, e di fogge, e di una indescrivibile stravaganza di figure, come per cagion d' esempio tazze, ciotole, chicchere, bacili, piatti, fruttiere, tondi, urnette, guastade, e mille altre ragioni di vasi a tal segno che si può dir francamente, che tante sono per-*

(1) Strab. lib. 3.

avventura la specie de' Buccheri, quanti gl' individui. Se ne vedono per sino di quelli d'una grandezza smisurata a foggia d' orci, e due di questi gran vasi di Bucchero di Guadalaxara capaci ciascuno d'essi di sei o sette barili furono già donati al Serenissimo Granduca COSIMO TERZO di gloriosa memoria, e da esso nella stanza delle Porcellane della famosa Real Galleria fatti riportare, dove ancor di presente si conservano. Alcuni ve ne sono di questi vasi di Bucchero, che reggono al fuoco, e di sì fatta natura in ispecie sono i Buccheri della Maya, onde è stato in uso il tenergli ne' bracieri per bollirvi entro acque odorose con varj ingredienti, a'quali odori accoppiato quello del Bucchero sembra raggentilirgli, e fargli più delicati, e gustosi. Alcuni anche ve ne ha de' piccolissimi, e traforati (e questi regolarmente sono di quelli di Estremos) per uso di tenervi i fiori in fresco, i quali vasetti fu perfino costume delle Dame nel passato secolo tenerli per vezzo, e per delizia attaccati al petto con fiori dentro. E conciossiachè i Buccheri al pari dell' altre terre, e forse anche più mediante la sottigliezza loro sieno fragilissimi, quindi è, che talora maggior uso fu fatto de' pezzi, e degl' infrantumi, che de' vasi ben saldi, ed interi, imperocchè cotali frammenti o così interi come sono, o pur ridotti in polvere gli han fatti servire per condimento, e per uno de' tanti odoriferi ingredienti delle cunzie, del quale uso fa menzione Francesco Redi nelle note al suo vaghissimo Ditirambo, colà dove delle Cunziere ragiona; nè mancò chi usasse la detta polvere ben macinata, e passata per istaccio per far conce d' odore per guanti, per fazzoletti, e simiglianti cose, e ciò, che è più

considerabile, ed insieme ancora più stravagante. fino per far pastiglie da mangiare, e non solo alterate, e mescolate con altri odori, ma anco semplici, e pure; e tanto andò avanti la faccenda, che nelle più delicate vivande de' credenzieri (tale è la forza dell' usanza, e la facilità degli uomini nell' abbracciarla) come sono saporetti, pan lavati, capponi di galera, e simili venne in costume di mescolare cotal polvere; e perfino le acque acconce fu un tempo, che maggiormente grate, e delicate sembrarono, se infusa vi fosse una aggiustata dose d' acqua da' rottami de' Buccheri ben bene inumiditi stillata. Altri anche hanno in uso (il che più di tutti praticano comunemente gli Spagnuoli) di servirsi de' suddetti pezzetti di Bucchero per dar l' odore al tabacco mescolandogli con esso dopo avergli bagnati; ed in vero non può negarsi, che il tabacco così acconcio non imbeva un gagliardissimo odore di Bucchero Costumarono altresì gli Spagnuoli, presso de' quali sono in maggior copia i Buccheri, e gli Americani particolarmente, di servirsene per fare l' acqua per bere, la quale essi chiamano acqua di Barro, e che non è altro, che semplice acqua pura, in cui sieno stati in infusione più pezzi di Bucchero, aggiuntovi alcuno odore di fiori; ed altri ancora usarono l' acqua stata per qualche spazio di tempo ne' vasi di Bucchero per annaffiar le stanze. Le Dame di quella nazione ebbero anche tempo fa in uso di mescolar colle gioie da testa, e di servirsi per orecchini di certi piccoli Buccheretti neri di Natan fatti a foggia di bottoncini, o di picciole perette, per la qual moda non bastando i Buccheri veri, cominciarono ad alterargli, e contraffargli manipolando una pasta coll' odor di quelli acconciata in quella guisa

che appresso di noi è in uso il contraffare, e falsificare con paste l'antiche gemme, e gl' intagli. Pur degli Spagnuoli fu costume il servirsi di certi vasetti di Bucchero fatti a foggia di piccole borsette aperte, e traforate, nelle quali rinchiudevano alcuni ritagli, e pezzetti di tela d'Olanda, o di Cambraia bene inzuppati d'acqua per cavarne fuori maggiore odore, e tenendoli in mano sembrava loro di trarne non piccolo refrigerio non tanto negli ardentissimi calori della state, quanto nel colmo delle più accese febbri. Nel male parimente da essi detto Xaqueca, *e da noi Emicrania usarono attaccarsi alle tempie alcuni pezzetti di Bucchero bagnati, da' quali, o fosse l'immaginazione, o la troppa compiacenza di quella nazione verso questa sorta di terre, sembrava loro ricevere notabilissimo ristoro. Tale in somma è stato, ed è in parte ancora di presente l'uso dei Buccheri, che non è meraviglia se non solo se ne vedano adorni tutti i gabinetti, abbellite le scarabattole, e ripiene le stanze delle persone più culte, e più gentili, ma ancora se alcuni chiarissimi ingegni le lodi loro diffusamente abbiano scritto, e con vaghe, e leggiadrissime rime i loro pregi, e le loro qualità magnificate. Più d'ogni altro in ciò si distinse il Conte Lorenzo Magalotti Cavaliere di una mente sublimissima, come ognun sa, e come agevolmente il dimostrano l'opere sue, e delle più nobili scienze, e delle maggiori perfezioni della natura grandissimo conoscitore. Scrisse egli otto eruditissime lettere a Roma alla Marchesa Ottavia Strozzi, Dama di pregiatissime doti adorna, nelle quali tutte le qualità, e le proprietà, e gli usi loro con non minore esattezza, che leggiadria descrisse, avendo egli la maggior parte delle riferite cose da per sè*

stesso osservate ne' lunghi, e reiterati viaggio che con maraviglioso profitto del suo ingegno quel nuovo Ulisse intraprese. In esse lettere, oltre alla maggior parte delle cose dette di sopra, osserva, che l'Aldovrando semplicemente accenna i Buccheri, nè di essi con veruna distinzione discende a ragionare, e che il Padre Antonio de Vasconcellos alquanto più ne parla, ma molto scarsamente ancor egli nella sua descrizione del Regno di Portogallo (1). *Quivi altresì afferma d' aver conosciuto in Amburgo l' anno* 1674 *Martino Wogel medico dottissimo, il quale in una addizione, che andava facendo alla storia naturale di Ferrante Imperato, avea in animo di ragionare largamente de' Buccheri, e sopra di essi continuamente andava facendo le sue osservazioni, e ricerche, ma fu dalla morte sopraggiunto prima di poter recare ad effetto il suo lodevolissimo desiderio Ma non contento il Conte Magalotti di avere in questa guisa per così dire consacrato all'immortalità il nome e le glorie de' Buccheri, andò pregando vari suoi amici a celebrargli coi loro versi, de' quali avendo fatta una nobile raccolta insieme colle suddette Lettere gli mandò a Roma alla Marchesa Strozzi. Uno di questi suoi amici fu il Dottor Lorenzo Bellini celebre Professor di Notomia nell'Università di Pisa, il quale ad una perfettissima cognizione della più nobile Filosofia, e della più profonda Geometria avendo accoppiata una universale erudizione, e quel, che è più, una sublimità d' ingegno maravigliosa, ed in cui senza fallo pochi gli si videro eguali, scrisse questo per ogni conto leggiadrissimo Poetico componimento intitolato la* BUCCHEREIDE,

(1) C. 421 dell'ediz. d'Anversa.

che per soddisfare al comune desiderio degli amatori della Poesia, e de' conoscitori delle rare doti di quel grande ingegno esce ora per la prima volta alla luce. È cosa per vero dire maravigliosa, che un uomo quale era il Bellini, assuefatto a profondarsi nelle più sublimi speculazioni geometriche, ed anatomiche, e solito di scrivere opere ripiene delle più dotte osservazioni, e de' più nobili scoprimenti, che da veruno della sua professione fino a quel tempo fossero stati avvertiti, onde cotanto alto la fama, e l'immortal grido presso le straniere nazioni ne salì, avesse poi, qualora a così diverso studio, quale è il verseggiare, s'applicava, una vena di Poesia così franca, e robusta, che tutti i sentimenti, e tutte l'idee, che alla fantasia gli si appresentavano, con facilissima naturalezza, con proprietà, e con forza maravigliosa esprimesse. Di ciò chiarissima testimonianza fanno non solo i suoi tanti sonetti, e capitoli, e altre rime gravi, e serie, che in vari tempi recitò nell'Accademia della Crusca, alcune delle quali in varie raccolte di poesie sono escite alla luce, ma ancora principalmente la BUCCHEREIDE, *componimento di una nuova maniera di poesia giocosa, compilato in brevissimo spazio di tempo scelto per dar riposo alla mente stanca dalle più sublimi speculazioni, e disteso giù andantemente, e quasi d'improvviso, dalla cui sola lettura si puote agevolmente ravvisare di qual tempra fosse l'ingegno di un tanto uomo, imperciocchè in essa ora con giocoso facetissimo stile naturalmente procedendo, talora con sublimissimi pensieri magnificamente sollevandosi, di tante cose ragiona, e con sì vaga concatenazione, e forza l'unisce, ed esprime, che empie altrui di maraviglia, e fa a viva forza compren-*

dere che con tanta franchezza passeggiò per gli alti gioghi di Parnaso, che scansarne seppe ottimamente coll' accortezza del suo talento gl'inciampi. La qual cosa però meglio di quello, che si possa quì con parole descrivere, conoscerà da per sè stesso il Lettore ponendo gli occhi sull' opera medesima, per maggiore intelligenza della quale, e delle cose in essa accennate non è stato creduto fuor di proposito il compilare, e ridurre alla memoria le sopraddette cose, che a dar notizia de' Buccheri, e dell' occasione, che ebbe l'Autore di comporre la Bucchereide, *servir potevano. Vuolsi anche avvertire il Lettore, che ne è parso bene premettere alla* Bucchereide *una Cicalata del medesimo Lorenzo Bellini da esso recitata nell'Accademia della Crusca per lo Stravizzo de' 13 settembre dell' anno 1699, non tanto perchè dall'Autore medesimo fu fatta servir di Proemio, e d'introduzone alla* Bucchereide, *parte della quale ancora allo stesso Stravizzo recitò, quanto ancora per non privare il Lettore di questo per ogni conto leggiadrissimo, e graziosissimo componimento, e che non meno che la* Bucchereide *mostra la grandezza, e l'eccellenza dell' ingegno del Bellini, e che può senza fallo servire a chicchessia per norma di somiglianti vaghissimi sì, ma altresì difficilissimi componimenti. Tutte queste considerazioni ne inducono a sperare, che tutti gli amatori della buona Poesia, e tutti i giusti stimatori degli uomini grandi, tra' quali certamente annoverar si dee il Bellini, non solo non disapproveranno, ma anzi ci sapranno grado dell' aver data alla luce un' opera, che arrecar puote grandissima utilità, e piacere, ed alla memoria del Bellini fama accrescere, e gloria immortale.*

FINE DELLA PREFAZIONE.

LA
BUCCHERËIDE
DI
LORENZO BELLINI

CICALATA del dottor LORENZO BELLINI

PER SERVIR DI PROEMIO

ALLA BUCCHEREIDE

recitata nell'Accademia della Crusca per lo stravizzo

del dì 13 settembre dell'anno 1699.

L'anno passato, Accademici, quella buona anima della Gotta, che sia ella sempre benedetta dovunque ell'è, e dovunque ella sarà, la mi prese con tanta amorevolezza per le carrucole delle ginocchia, e pe' guinzagli delle calcagna e delle noci de' piedi, e me gli accavigliò, e me gl'incavicchiò sì forte alla caviglia, e nel cavicchio delle lenzuola, che nonchè condurmi quà, smovermi di lì, nè pur per quanto corre dall'un rigo della zolfa all'altro, e' non ci fu verso mai, che e' fosse possibil cosa alla vostra quantunque plenipotenziale autorità accademica. Dal che n'avvenne, che in quanto al far io la cicalata, e' fu spiovuto per voi, ed io vedendomene sgabellato, ed escitomene pel rotto della cuffia con tanta franchezza per quella volta, mi detti ad intendere d'esser fuori di questo cicalevol gineprajo per sempre, senz'esserci entrato mai. Ma la fu traveggola e non visione

perchè il nostro Chiaro, che faceva allora le minestre, con quel suo gioviale grandioso, e con quel suo piglio che è tutto dolcezza insieme, e tutto signorilità, di maniera ch'e' par, che a quel mò belloccio, bianco e rosso, e sofficione, e' sia come s'e' si dicesse nel gran convito del vivere umano un trionfoccio stagionato di zucchero rottame, incamiciato di burro, e inverniciato di succiameli, e' m'ebbe a sapere incaccabaldolar sì bene per l'anno che aveva a essere, che è quel che è ora, che non ebbi a sapere io spicciarmi dalle sue incaccabaldolature, e dir di no. E venutoli poi a ridosso, come di sopraccarico, quell'altro minestriero, che v' avete sminestrato stasera, che è un vero demonio, diavolo di que' satanassi sì scatenati, ch'io n' ho avuto sempre maggior paura, che delle cose morvide, e' mi si difilarono tutt'e due d'accordo contro talmente, e tanto d' intorno stettermi, e tanto spinsermi, ch' e' m' hanno condotto, salmisia, e che Dio gnene perdoni sempre di dì, e di notte, dove voi vedete, cioè a questa sera, e qui. La qual questa sera, ed il qual qui, perchè e' son certi umorini, che non voglion sentir sonata d' altro, che di fare il buffone alle vostre bencenatissime signorie, e perchè io, siccome ad ogn'altro mestiere, così ad ogni buffonevol maniera ci ho sempre avuto poco il manico, e manco la pala; acciò la cicalata non riesca pan di ceci, il quale, come diceva il Busca, stuzzica il cuoio, e poi fa stomacare, io ho menato qui meco, come si direbbe, un fattorino, un fasservizj, un legato a latere, un quid pro quo, uno insomma, che vi faccia la Cicalata in cambio mio; perchè in quanto a che e' ve la faccia Lorenzo di messer Girolamo, e di mona Maddalena Angiola, il qual Lorenzo è un certo figliuol di me' padre, che vuol esser me' parente, e parer me a mio marcio dispetto, e' può tanto riuscire, quanto che Monte Morello diventi una chinea, e la cupola un soffianoce; e la ragione archiviale senza replica è questa: che a voler fare il buffone, bisogna far ridere, e a voler far ridere ce ne vuol viso e parole. Quanto al viso, eccolo qui: mento a ritroso

naso a polpetta fasciata, fronte a sprun di tavolino; labbra imbottite di polpa e di pelle di giuggiola seccata all'ombra, barba, che par la muffa di un fungo porcino, che sia stato a fare a capo a niscondere col vento scirocco; e poi quel, che vale, e tiene, io sono nel resto come...... come credete voi, ch'io sia? Io sono come le fanciulle, vedete. Oh, oh, oh, garbata fanciullina! Ma e' non ci vuol rabbia lui qui: perchè vogliate o non vogliate, io son come le fanciulle; perchè le fanciulle non è egli vero, ch'elle non hanno nè occhi, nè orecchi? Ora in quanto a occhi, non ci veggo quant' è da me a quel, ch' ha a far la cicalata; degli orecchi poi, s'i' ho a dire il mio peccato, una volta i' me ne tenevo, perchè e' mi pareva d'avergli, e anco di garbo, tanto sentivan bene; ma da non so che tempo in qu, o ch'e' venga dall' aria di questa mia garbatissima patria, o comunque si siano andate le cose, ho de' riscontri tanti, tanti, tanti, tanti, e poi degli altri tanti, tanti, in quanto agli orecchi di non gli aver più, perchè io non sento punto, punto, punto, punto, punto, nè pure quel punto sì piccino, che per la sparuta sua minutezza non arriva a poter essere nè anche puntiglio delle tante, e tanto bestiali, e tanto scomunicate cose, che si dicono, con riverenza della tavola, de' fatti mia da certa razza di gente, che voi sapete, gente, gente, gente, gente del Salmo quarantatrè. Ora levate dal ceffo d'un cristiano que' be' bassirilievi fatti a girigogoli degli orecchi, e que' be' tondellini fatti a biscanti degli occhi, che sono ne' visi, come verbigrazia ne' pan di ramerino que' nerellini abbrustoliti dell' uvesecche fatti a sgonfietti, e quei rabescami incrociati dell' intaccature fatte a quadrelli, e mettetevi in quel cambio quella muffa, quelle giuggiole, e quelle polpette dette di sopra; viso da farvi ridere questo? anzi egli è un grottescaccio sì sconciamente spaventoso, ch' e' par la valle di Giosaffatte, attalchè a cavargli il midollo, e lasciargli solamente quel suo di fuori, che con sì strania grottescherità gl'immascherona l'aspetto, e poi mettergli dentro una candela

di grasso umano, e poi metterlo in mano in cambio di lanternone al nostro Innominato Cionacci, quando ancor convalescente dalla gotta, e' va a quel mò tenton tentoni colla mazza, e poi farlo girare in quella forma la notte i Fondamenti, e' sarebbe la viva, e vera figura del caporal della tregenda, il quale è sempre un negromante fattucchiere befanevole più d'ogni altrui spiritarfacente paura. Sicchè quanto a viso da farvi ridere, io non l'ho. E' bisogna ora, che voi sappiate di più, ch' io non ho nè anche parole di codesto bastonevol riseccitante o risifico conio; e non ne ho, perchè, come anco appresso di tutti voi è in giudicato già passato, io non ho finzione, e non avendo finzione non posso aver parole risimoventi, perchè tali parole, senza che chi le dice ne sappia nulla, o ne abbia parte, o peccato alcuno di volontà, le sono da per sè stesse, e' in se stesse le piu matricolate finte finzioni, che mostrassero mai bianco per nero, che mai accennassero coppe, e dessero in danari, che mai giocassero di contrattempo, o di finta, come gli schermidori, o alla maniera de' guerci, i quali, quasich'egli abbian la vista per mattonella, guardan qua, e veggon là; tanto le buffonesche dicerie non fanno la breccia loro, dove a ognuno pare, ch elle vadano certamente a battere, o colpire, ma la fanno in paesi di gran distanza da quelli, a' quali mostrano d' incamminarsi, portandosi ad essi per mai rintracciate vie, e conducendovisi con una a maraviglia sorprendente subitanea inaspettatezza di tempo. Battono le parole da riso, siccome ancor tutte l'altre, negli orecchi, come ognun sà; ma chi non sa similmente, che non sono gli orecchi che ridono all'arrivo in loro di tali parole? anzi che essi se ne stanno zitti com'olio, e se ne stanno più fermi, che una macine a gora secca, mentrechè il buffone buffoneggia col suo parlare: ed ecco, che a un tratto il riso si fa vedere dagli orecchi distante in sulle labbra, in esse labbra da essi orecchi pervenuto non si sà donde, nè che, nè come, e pervenutovi le scontorce, e le divincola, e le stiracchia, e le fa scagliarsi a saltelli in quà, e 'n là, e

le fa scoppiettare a una foggia, ch' e' pare, che dentro di esse all'arrivarvi del riso sia scoppiata una bomba carica a razzi matti, i quali le sforzino in tutti quei modi strani, ne' quali essi razzi matti vengono, quando frugati dal fuoco, che per entro loro serpe, e divampa, scoppiano con tanto strepito per lo dolore, facendo cangiarsi le medesime labbra in sì strane boccacce per quei sì brutti versi del ridere, ch' egli è proprio una pietà vederle sur un mustaccio ben fatto, tanto visisformanti elle sono. Nè questa è la sola e unica finzione delle parole da ridere; anzi ell'è la più comunale, la più triviale, la di men forza, e men macchina, e men rigiro. Perocchè tu vedrai talvolta, che il riso entrando al solito dietro la scorta delle buffonerie per gli orecchi, in apparenza tutto placidità, passa per vie occulte, e non pensate sotto la pelle fra l'ossa, e fra le carni, e tutto furore di non credibile veemenza ti urta nelle mascelle con sì bel garbo, ch' e' te le cava de' gangheri loro, e te le lascia lì senza poterle ringangherare mai più, piantandoti tirannicamente a quel mo' storpiato colla mascella fuori degli arpioni, come se ella fosse uno sportello sbandellato d'imposta di finestra d'un' osteria dismessa in campagna. Un'altra volta piglia un' altra strada più lontana dagli orecchi, donde egli entrò, e donna o uomo che tu ti sia, ti va non conosciuto per tutta la persona fin ne'paesi bassi, e da certe valli, e da certi promontorj sparse e sparsi per le boscaglie di quelle province, ti fa nascere all'improvviso una fontana, la quale coll'acque sue t' allaga tutto il terreno, che t' hai fra' piedi; ed ora finalmente preso di mira per gli orecchi il bellico si conduce in esso con tanta rabbia, e veleno, ch' e' lo sdruce, e lo squarcia, e le minugia e l'epa fuor ne sospinge e discopre, rivelando a' profani quelle misteriose viscere, che furon già le stamperie e gli archivj de' sentimenti degli oracoli degli dei de' gentili, letti ne' fegati, e negli strigoli degli animali dagli aruspici, che, per gloria del nostro cielo, dovevano esser sempre toscani, e interpretati da essi

secondo il bisogno a capriccio per menar pel naso il popolo intento e paventoso del gran mistero. Venite qua ora, o dotti, (direbbe un pulpitista a mal tempo di qualche stranio pelame) che e' m' abbisogna di farvi una parentesi degna della vostra cruschevolmente larga, e sottil riflessione. L'è una gran cosa, signori miei paesani, che nell' antico, o nel moderno, che vo' vogliate, ogni volta che s' ha avuto a minchionare il prossimo co' fiocchi, e co' festoni, cioè con ogni maggior sontuosità, l'inventore, o il professore migliore abbia avuto sempre a essere uno di Toscana. L'aruspicina ognuno sa, ch' ell' era un mestier di furberia per imbrogliar la brigata, e i furbacchiotti ministri o per legge, o per usanza, o in somma perch' ella doveva riuscir meglio a loro che agli altri, era obbligo che fossero (sia detto sempre a nostra meritosissima esaltazione) nostrali. Nostrali dovevano essere ancora gli auguri, gente d'una birba in divinità, che per far fare a loro modo gli uomini, interessava le deità col cantare, e col volar degli uccelli, e col beccar de' polli, e guai al mondo, se il panico cascava loro talvolta di bocca beccando, che gli dei portendevano casi strani. Ha da venire il grillo ad un uomo d'inventare un modo di fabbricare, che sia il più rozzo, il più zotico, il manco studiato, il messo su più alla peggio, che possa trovarsi, senza grazia, senza ornamento, fatto di pezzi di pietracce scarpellate alla rinfusa, fuor d'ogni legge di buon gusto di prospettiva; ed una architettura sì stramba e strana si ha per mero grillo dell' inventore rigirante la scena a chiamare, e credere la maraviglia di tutti gli ordini architettonici, e questo figurino di tanto e sì franco rigiro ha da esser toscano, e n' ha di più a sapere, e poter tanto col suo astrolabio minchionatorio, ch' egli ha infino a por nome di Bozza a ognuno di que' pezzacci di pietra compositori della fabbrica: quasichè col nome di Bozza, che vuol dir fiaba, fandonia, inganno, falsità, egli insegnasse, e scoprisse, e volesse dire al popolo, essere una fiaba, una falsità, che tal modo di fabbricare fosse

cosa buona; e pur non ostante tal nome chiaro di fabbrica di bozze, il mondo fu ed è in tanta minchionevolezza rinvolto dal tosco aggiratore, che il fabbricar di bozze si giudica ancora, e fu giudicato mai sempre il miracolo dell'architettura, e gli si dà il più nobil posto fra gli ordini di essa, e a gloria e ricordanza perpetua dell'inventore, Ordine toscano s'appella. Si ha da insegnare un'arte stranissima di regnare, la quale, senza che i popoli se n'avveggano, dia loro fra il capo e 'l collo altro, che colla disciplina di prete Taddeo, ch'era fatta di pel di castagna, e l'insegnatore ha da essere uno nato nel cuor della Toscana, cioè qui in Firenze, e ha di più a aver nome Niccolò, che vuol dire un Coglilruva del non plus ultra. E in fine se c'è bisogno d'uno, che digerisca in pratica tutti i luoghi topici della minchionazione, egli ha a nascere un padre Berni in Bibbiena,

Ch'è una terra sopr'Arno molto amena,

come egli stesso dice, cioè in Toscana. il qual Berni ci riduca al fatto tutta la scienza minchionatoria, con farcela di più per maggior galanteria veder tutta distesa in un gran poema di ben quasi settanta canti. Che vuol dir questo mai, che i Toscani precisamente e non gli altri, abbian avuto d'essere in ogni secolo la calamita del burlarsi di Piero, e di Martino in ogni occasione, e in ogni forma, che sia stata di maggior solennità, di maggior pompa, e maneggio? E' vuol dire, Signori Accademici, fratelli miei dilettissimi in Crusca, che vo'altri Toschi, o Toscani, o Toscanesi, o Tuschi, o Etruschi, che vo' vi vogliate far nominare, vo' siete una gran mana di dirittacci che Dio vi benedica, e ne guardi sempre dalle vostre mani ogni fedel Cristiano, e chiudo la parentesi. E tornando a bomba da queste funzioni delle minchionerie, o buffonerie congiunte anco con tanto danno delle persone, che le sganasciano talvolta, e le sbellicano, cioè sono lo strazio, e l'annichilazione degli uomini, e' si vede, che le parole da far ridere son quasi come

le mine da guerra, le quali piglian fuoco qua, e fanno non conosciute e non sentite la lor volata, e lo scopplo loro lontan di qua cento leghe, con mettere a fiamme e desolazione tutto il paese. Or io, che, come pure ancor voi confessate e sapete, non solamente non ho tinzione, ma non farei male nè pure all'erba, ch'io pesto, come volete voi, ch'io faccia a poter aver parole, che faccian ridere, s'elle sono non solamente fintissime finzioni, ma finzioni che son bene spesso la rovina del prossimo? Non avendo dunque nè parole, nè viso da farvi ridere, e dovendo pur questa sera procurare di buffoneggiarvi, e rider farvi da questo luogo, fu forza condurre un cambio, com'io vi dissi. La ragione della qual condotta, come richiedeva la cosa, nel modo, che avete sentito, espostavi, io vi farei ormai comparire, e ragionar di qui il mio sostituto di subito, se il far giustizia alla verità, ed al merito non mi obbligasse a farvi due altre parole di proemio primach' egli vi trattenga colla sua frottola. E però dicovi, che quel che verrà nella mia luogotenenza cicalatoria, non è arnese di casa mia, perchè, com'or ora vi narrerò, da uomaccioni d'inarrivabil tempera egli è stimato maravigliosamente, ed in casa mia si sa oramai fin fra i bottegai, ch' e' si può giocar di spadone, e ch' e' non v' è nè pure un treppiede, che vaglia un pel di nacchera, il quale pelo non è buono altro, che a rasciugare il buco degli orecchi, quando egli suda; ma me l'ha dato in presto or ora un caritativo di me, e di voi, per ovviare a quella gran vergogna, che sarebbe stata universalmente di tutta l'Accademia, se a conto della mia sciattaggine, vo' rimanevi senza cicalata stasera. E il caritativo sapete voi chi gli è? Egli è quel vostro bel pezzo di masserizia accademica, quel Satrapon tutto mente, e mente tutta fatta a spicchj di polpe d' oracoli, e d'entragnas di misterj, incibreate, e rigonfie d'emulazion di semi di mondi, e di midollami d' idee, il vostro Sollevato, alla di cui bontà perciò, e non a me, vo' dovete saper grado, se v' avete stasera chi vi balocchi; e' l' ha racca-

pezzato di Goga Magoga per v a di quelle tante corrispondenze, ch'egli ha insin colle balene del Nort, e cogli zipoli del Nangau: e vuol di più, ch'io vi dica anco da parte sua, che voi abbiate in qualche considerazione ben distinta il Cicalator, che vedrete in questa bugnola, perchè oltre l'esser egli personaggio di qualificatissimo merito, di gran nascita, gran portata, e forestiere, che vien di là da' monti, e da' mari, egli è vostro parente stretto e stretto tanto, ch'egli è vero vostro nipote da canto di donne, e d'uomini; perchè egli è figliuolo di quella parte del mondo, che fu fatta nascere da Amerigo Vespucci vostro fratello, il qual però può dirsi padre di lei, e nonno di questo di lei figliuolo, e voi zii del medesimo, essendo fratelli del suo nonno materno, per la quale sì prossima consanguinità voi gli dovete non solamente stima, e attenzione particolare, ma dovete tener per certo, che egli sia del medesimo vostro Toscanese umor cogliluvio, come s'è detto di sopra, e che però dovrà riuscirvi nel ragionare di piacere, e di genio. Dice di più, che questo vostro parente non ha altro da tacciarsi, che un piccolo difettuzzo, e questo è un po' di baco di Poeta, e che però stasera vi cicalerà verseggiando, e che la sua verseggiatura sarà uno di certi suoi due Proemj, ch'egli ha fatti a una sua opera tutta parlante di sè medesimo, quale egli chiama Poema, e l'intitola la *Bucchereide*, o P ema, o Illiade de' Buccheri, e la ragione di tale intitolazione ve l'esporrà egli stesso in questo primo proemio, ch'egli è per dirvi. Vuole in oltre il medesimo Sollevato, ch'io faccia preventivamente sapere a tutta la vostra brigata, perchè non le giunga nuovo poi, che dove quà il fare uno, non che più proemj a poemi è vizio, al suo paese dell'Indie nuove si chiama virtù; siccome a cagione di quell'aria è virtù e legge poetica fare uno zibaldonaccio d'ogni sorta di verso, e d'ogni stile, e concetto, come sentirete esser questo primo proemio; dicendosi in America, che la poesia, quando in sè stessa è buona, è sempre la medesima, e tutt'una, in qualunque sorta di

verso ella si conduca, e maneggi, in quell'istessa maniera, che una pasta è sempre la medesima pasta, sebbene dimenata con dimenazione all'ebraica ella diventa azzimelle, e dimenata con dimenazione alla nostrale ella diventa crespelli, cacchiatelle, pan della bocca, e similia. Ha poi detto pian piano a me in un orecchio, ed io, per corrispondere alla confidenza vo', che vo' facciate conto, ch'io ve lo dica anch'io in un orecchio altresì, sebbene io ve lo dico in tutt'e due, che questo Americano farà un altro gran servizio specificatamente a me, e questo sarà, che sebbene sarà egli, che cicalerà, il Cicalatore parrò io, e questo avverrà, perchè egli è un po' maliardo; cosa, che a casa sua è galanteria, e non diavolesimo, e per tal virtù egli entra invisibile per tutti i buchi della corporatura degli uomini, e delle donne, bocca, naso, occhi, orecchi, e per tutti quei forellini minuti, che sono sparsi per la pelle di tutta la persona, e da'quali esce il sudore, e 'l sudiciume, e per qualunque di questi passaggi avanzatosi dentro a uomo, o donna, fa far loro ciò, ch'egli vuole, senza parer d'esser lui il facimale, o 'l facibene secondo l'occasione; e che a me entrerà or ora pe' forellini della collottola, e passato non molto a dentro, mi piglierà pel manico della lingua, che sta quivi attaccato alla ceppaia del gorgozzule, e con essa lingua dimenando alla sua usanza la pasta dell'aria, la farà diventar parole, e poesia all'indiale, nascosto nel mio didentro, e che perciò non vedendosi se non il mio di fuori, che nasconde lui, chi non ne sapesse altro si crederebbe, ch'io fossi io, che di mia volontà e intendimento parlassi, quando in realtà non ci avrei parte veruna, fuor di un negromantico boccheggiamento lontano, e sconosciuto da ogni mio intendimento e volere. Al genio sovrano del Sollevato, cui diede già altri con profondità di consiglio il titolo di gran discernitore del ben dal male, cioè d'un avvedimento sì chiaro nel dar giudizio d'altrui, che nebbia nè pur leggera di poco inganno il sia valevole ad appannare, prestate voi, Accademici, intera, perchè così

conviene, la fede, or che egli così altamente testifica del cicalaturo Americano; e porgendo a questo quell'attenzione, che un merito autenticato da testimonianza sì appannabile ne richiede, fatene dimostranza, che già egli il proemio significatovi del suo poema all'uso dell'indial poesia manipolato e condotto, ad espor v'incomincia.

FINE DELLA CICALATA.

LA

BUCCHEREIDE

DEL DOTTOR

LORENZO BELLINI

AL SIGNOR CONTE

LORENZO MAGALOTTI

Da ch' io son nato (e son tanti tant'anni)
M' han fatto il chiasso al cuor più fantasie,
Che palle palle al dì di san Giovanni.
Le son ben state tutte signorie,
Tutte vestite come di velluto,
In gala, e in boria, e in dievidielbuondie.
Che in quanto a me, e' non m' è mai piaciuto
Dar ricetto a pettegole e sgualdrine,
Idest concetto, che non sia forzuto.
E l' ho volute almanco cittadine,
Che in quanto poi mio natural fardello
Tutt' è bazzecol' alte e pellegrine.
Fra l' altre state di maggior bordello
Una m' ha fatto quasi, ed anche senza,
Girare il capo, e perdere il cervello.
E questa è stata l' aver pretendenza
D' andare a cavalcion sulla chinea
Col titolo aspettar dell' eccellenza:

E cinta una poëtica giornea,
Cantar qualcosa a foggia di poema,
Come sarebbe un Ciccio, o qualche Enea.
Ma sempre la materia tanto scema
Stata è per me, ch' io non ho mai 'ncontrato
Quel da mio pari altistraniero tema.
Ma tu, Conte Magalotti,
Che de' ghiotti
Ben sai 'l debole, e 'l zimbello,
Col tuo 'ngegno
Tanto degno
Hai trovato
Non pensato
Pasto il caso al mio cervello;
Che s'ei non vuole,
Se non le sole
Alte cose, e pellegrine,
Lui ne porgi una,
Sotto la luna
Ch'esser non può di più lontan confine;
Che a volervi arrivare, e andar di qua,
Tanto bisogna andar sempre all' ingiù,
Che andar più basso non si possa più.
E così è forza,
E a poggia, e a orza,
E a diritto, e a sghimbescio,
Tanto, quando per mar, quando per terra,
Andar girando a tondo,
Che alfin s'arrivi, dove un certo mondo
S' usa del nostro qui tutto a rovescio:
Ch' ivi son gli Antipodicoli,
Quali (l' è pur la strana cosa!) stanno,
Non come stiamo noi
Co' piedi in terra, e col capo all'insù,
Ma i piedi in terra, e col capo all' ingiù,
Di quel paese camminanti ciondoli,
Come una cosa simile
Degli orivoli a dondoli;

O come somiglianti a' polli morti,
Che pe' piedi s' impiccano a un arpione
Col capo, e tutto il resto ciondolone.
O qual quelle persone,
Ch' use a ballar sul canapo,
Con uno scrollo
Dansi il tracollo,
Nè però romponsi il collo,
Ma rimangon come penzoli,
E tutte le lor membra arrovesciate
Stanno pe' piedi al canapo fermate.
O, purchè ci badiate,
Ne' fiumi, ch' han degli alberi alla riva,
L' imagin lor nell' acqua effigiate,
Veggonsi anch' esse alla riva piantate,
E ritte anch' esse, ma capolevate.
E questa è degli Antipodi
La positura rispetto alla nostra;
Noi col capo all' insù, quelli al contrario,
Ciascun saldo alla terra i piedi suoi,
L' imagin' essi, e gli uomini siam noi.
Cose, che paion sogni, e pur son vere,
Ma bella cosa al mondo ch' è il sapere!
Che se nell' antipodico paese
Infino lo star ritti e 'l camminare,
Così ordinario e comunale arnese,
È tanto di miracolo,
E che saran mai poi
Le cose più recondite, e più rare?
E perchè del lor numero
Una è il soggetto, quale
Il Magalotti il Conte,
Quel gran discernitor del ben dal male,
Di là mi chiama, e dammi in argomento
Del mio componimento,
Io me l' aspetto
Per un soggetto
Mai pensato, non che visto,

D' un tal piglio, e d' un tal misto
Fuor d' ogni tempra, e d' ogni usanza umana,
Ma di quell' altra cosa più sovrana,
Tutta pensiero ed opra,
Che fa star ritti gli uomini
A gambe sottosopra;
E almen facessin forza in sulle mani,
Come talvolta in piazza i ciarlatani,
Dammel, Conte, ch' io l' accetto,
E l' abbraccio, e tengo stretto,
Ch' egli è troppo il genio mio,
Perchè s' ei vien di là da quei di là,
E sol soggetti pellegrin vogl' io,
In quanto a strania pellegrinità
Soggetto egli è, che paragon non ha.
E dell' altra condizione,
Ch' io pur ricerco e voglio, ed è l' altezza,
Non occorre parlarne,
Perchè s' ei giunge a sovrumanità,
Quanto all' insù non s' arriva più là;
Perocchè il sovrumano
Stà dell' alto in sul comignolo,
Come il lume di candela
Stà in sul sommo del lucignolo,
Perlochè nel soggetto, che mi dai,
Condottomi dall' Indie antipodesche,
Ci trovo tutto quel, ch' i' cerca' mai
Per le mie usate altistraniere tresche;
Con questo anche di più,
Che come prodigioso
La maraviglia egli ha a aver sempre a' cintola,
E della maraviglia in compagnia
Convien, che vada sempre
La legittima, e vera,
E nobil Poesia.
Onde fermato il tema,
Passiamo al gran Poema.
Ma no, ch' io vo' provar naturalmente,

E senz' alcuna sovrumaneria,
Che quest' antipodevole
Mia cosa poetevole,
In nuova fantasia
Non sol l' è fatta e tagliata a mio dosso,
Ma tagliata e imbastita,
E quanto bene ella mi torni addosso;
Or ora, o poco più,
Ve la vo' far veder bella e finita,
Con del mio refe, e con della mia seta
A punti sodi e di mia man cucita.
Perchè, se in alto io poggio,
E al basso non alloggio,
Anch' essa in alto va,
E al basso non istà;
Anzi fra l' alte cose
Sol l' altissime ella degna,
E le in più giù disdegna.
Più d' alto pregio di che l'uom si sia,
Cosa al mondo non v' è;
Così insegna la regola del tre,
E 'l r conferma l' enciclopedia,
E ci aggiugne il Filosofo
Colle ragion della geografia,
Che terra, e mare
Con tutto quel, che in lor si può trovare,
E ranocchi, e tartufi, e infino il cielo
In paragon dell' uom non vale un pelo.
Di questa sola e di questa suprema
Umana altura fa conto ed apprezza
Il personaggio altier del mio poema.
E con maniere d' indica finezza
Tutte composte di soavità,
Tal le va incontro con domestichezza,
Ch' ei la 'nnamora di sue qualità,
E all' uom, che ne rimane innamorato,
Gli fa poi spender tutto quel ch' egli ha.
Perch' ei, sia o no, qualche gran potentato

A quel paese arrovescio del nostro,
Vuol' esser riverito, e ben trattato:
Vuol custodie di specchi e tinte d' ostro,
Argento, ed or tirato in filigrane,
Quando al suo uso, e quando all' uso nostro,
E se ne fa smanigli e palandrane,
Borzacchin, vezzi ed altri abbigliamenti,
Che paion cose belle, e sono strane.
Gli ha di più innumerabili parenti,
Che van girando il mondo pellegrini,
E sempre in truppa di diciotto, o venti.
E botto botto anch' essi in borzacchini
Van per l' alloggio tutti dal parente,
E spremon dal buon' uom nuovi quattrini.
E appena che gli vede, o che gli sente,
Che dolce dolce anche in lor s' innamora,
E andar più via non vuol, che si rammente.
E così tutti insiem fanno dimora
Con lui per sempre, ed egli spende e spande,
E ne domanda, e gli rivede ognora.
Dal che si vede per tutte le bande,
E questo per parentesi sia detto,
Che questo Indiano è d' un rigiro grande;
Perchè in somma, e in sostanza, ed in effetto
S' attacca all' uomo, e 'l domina, e 'l rigira,
E se ne serve peggio d' un paggetto.
Cosa, che a chi non è di lunga mira,
La non può riuscir così per fretta,
Che sottosopra ognun di noi ci tira.
E ripigliando il fil dell' istorietta,
La quale in questo nulla si discosta
Dalla verità semplice ed ischietta,
Se il nostro forestier non sol s' accosta
All' uom, ch' è l'alto di tutte l' alture,
Ma sel soggetta, e 'l domina a sua posta,
Sarà pur chiaro, e bisognerà pure
Dir alto anch' esso, e tal, che al paragone
Forse ne tocchi l' uom nelle misure.

Di più notate: no' altre persone,
Che ci addimandiam' uomini, non siamo
Tutte egualmente ricche, dotte, e buone;
Ma a pascolar come le capre andiamo
Su pel monte del vivere, e chi 'n cima,
Chi a mezza costa, e chi 'n valle ci stiamo.
Ma tanto è capra quella che s' adima,
Quanto è capra quell' altra a mezzo monte,
E quella che di lor più si sublima.
E in capo al dì allo scender del monte
Tutte vanno egualmente a ventre pieno
A ber del pari ad un' istessa fonte.
Nè in tutto il giorno altro divario avieno,
Se non quest' uno infra di lor, che l' una
Posto ebbe un po più alto, e l' altra meno.
Ahi mondo, e che sei tu? che sei fortuna?
Un alto, un basso; ahi falso ingannatore!
Noi non fè Iddio di differenza alcuna.
Che passo bel per un predicatore
Sarebbe questo! e di cuore il farei,
Ma e' direbbon, ch' io fossi bell' umore.
Che a digerir que' quattro versi o sei,
E ricavarne il mistico morale
Poffare il mondo! che cose i' direi!
Battiam dunque per or più basse l' ale,
E seguitiamo il nostro Oltramontano,
Che, nonchè in alto, in altissimo sale.
Quand' ei va in traccia del bestiame umano,
Piglia di mira la capra di vetta,
E non va dietro alla capra del piano.
Idest si mostra solo, e sol si getta
Alla gente di posto;
Ma dagli altri sta nascosto,
Che sebben' uomini,
Non vanno in su,
E però sono i bassissimi,
E quegli altri son gli altissimi,
Che del resto tutti pari,

Di gran romore, e di pochi danari;
E sol s'attacca all' altissima gente,
Perch' ei vuol cicisbei, feste e corteggi,
E vuole smorfie e smiaci,
E vuol gazzofilaci,
E vuol chicchere e barattoli,
E vuole scarabattoli,
E vuol quelle tregende
Di cent' uomini in faccende,
Che ognun corre ed ognun fa,
Dove, che, poi non si sa.
E un bestemmia,
E quel ne brontola,
Un di rabbia si rode e si conquide,
Quell' altro se ne ride,
E vuol quel guazzabuglio,
E vuol quel tafferuglio,
Quel pasticcio e quel mescuglio
Di risposte e d' ambasciate,
Di maniere non usate,
Or di piatti e di bicchieri,
Di mangiari ed or di beri,
Che un gli guarda, ed un gli fiuta,
Un gli assaggia, e poi gli sputa
Con la lingua tutti muta,
Finchè 'l padron n' accenni i sensi sui,
E subito ognun dice come lui;
E' vuole in somma quella confusione,
Quel rombazzo di persone
Tutte triste, e il resto buone,
Che delle case grandi in ogni dove
Fa capo e sempre ha stanza, e non altrove.
Così l' oltramontano oltramarino
Mio antipode pellegrino;
Non contento dell' altezze
Vuole queste altissimezze;
Vuol dame spante, e vuole uomaccioni,
E vuol gran regi, e vuol gran saggi,

Vuole in somma i bemulioni.
E a pover uomini,
Perchè senza tant' intingoli,
E senza tanta bulima per casa
Si fan da lor da loro i lor frastingoli,
Nè pur vuol che si nomini
Suo nome oltramontano oltramarino
Il mio antipode pellegrino;
Dell' altezza di cui
Se giudicasse altrui,
Che fin qui dett' i' avessi di gran cose,
Sappia, ch' io non ne ho detta quasi alcuna,
Che più su sta mona Luna:
E il badar solo al e borie
Le son semplicità, son vanaglorie;
Ma però a voler vivere
Da città, non da foreste,
Pur ci vogliono anche queste;
E 'l mio gran pellegrinante,
Che le intende tutte quante,
S'ei non l'ha, e non vi gongola,
Ne fa di fuor romore, e si conquide,
Ma dentro non ci pensa, e se ne ride;
Ch' ei dell' uom non si ferma alla corteccia.
Ma più tira la sua freccia.
E tira tanto in su,
Che l' uom dal mento in giù
Quantunque ei sia per tutto il sublimissimo,
Lo stima quanto quel che mai non fu.
Man gentile, e sen di latte,
Ch' ogni altier sciupa e dibatte,
E petto, e piedi, e cosce, e codione,
E 'l bellico chiocciolino,
Ch' è d' amor lo scodellino,
Dov' ei grufola e s' abbevera
Più che Bacco alla sua pevera,
Son per lui geografie
Senza nomi e senza vie,

Perocchè questi viaggi,
Che avvien, che da noi altri
Tanto ognor si rifrustino e s' appianino,
Nè men sa com' e' si chiamino;
Son per lui paesi bassi,
Tutti fango, e senza sassi,
E fatti apposta per isdrucciolare,
E andarsi a capitomboli a affogare
Nell'acqua dolce, e nell'amaro mare,
Ma egli tutto saldo, ed altitudine
Sol volge il passo in quella parte, dove
Tien l'uomo sua maggior sublimitudine,
E là sol mira, e sol per lassù muove,
Dove tanto lontan dalle calcagna,
Quant' è la carestia dalla cuccagna,
Sorge quella fortezza o quel castello
Ch' ha il collo intorno intorno alle viragna,
E capo ha nome, e difende il cervello.
E quivi giunto, e non veduto ancora
Fa certe sue fumate
Tutte indicodorate,
Che fan venir le sentinelle fuora;
Ed egli più sfumodorante allora
Dispiega sua livrea,
Che gli occhi ne sorprende, e gl' innamora.
Più che ostro e più ch' ebano lucente,
Diversicolorifera
All'uso di Ponente;
E intanto entro la bocca
Con non so che le tocca
Di sè stesso incorporato,
E sì reso assaporato,
Che ne van pazzi i regni del palato.
E con queste cianfruscaglie,
E con queste trescherelle
Le smarrite sentinelle
Sì le trastulla, e si le balocca,
E sì l'abbuonisce,

E sì l'appiacevolisce,
Che senza passaporto, e senza ostacolo
Già dentro è della rocca
Del cervello all'abitacolo.
Voglio dir, che col sapore,
E coll'odore,
E col colore,
Quasi tanti grimaldelli,
S'apre gli usci e gli sportelli
Dell'umana biccicocca,
Che son' occhi, naso, e bocca;
Che per gli orecchi, oibò,
Nè men sentirgli nominare ei può;
Perch' egli è entrato in questa fantasia,
Vera, o falsa ch' ella sia,
Ch' e' sian quasi, come dire,
Qualche schifezza, o qualche furberia,
Perchè quello star sempre fra i capelli,
Come in una 'mboscata
Da essi ben serrata,
Gli par cosa da strani nascondelli
Di gente senza legge, e disperata;
E gli chiama talor per manco male
Non l'entrata dell'uscio principale,
Ma l'usciolin segreto,
E lo sportel di dreto,
Dove il cervel, senza che alcun lo miri,
Faccia al buio, e di notte i suoi rigiri.
Ma il Paladin dell'Indie,
Cui malsicuro è maneggiare al buio,
E che cognito entrar vuol nel castello,
Si fa la strada alle porte reali,
E poggia tutto gale,
E sfarzi occidentali
Per gli occhi, naso, e bocca in sul cervello.
Quivi credendo di esser giunto all'alto
Dell' altissime cose,
E d'esser di tutt' esse egli il più alto

Perchè di tutte a suo piacer dispose,
Qual condottier di guerra,
Che presa a forza d'armi abbia una terra,
Passa per essa trionfante, e guata,
E sopra i vinti esulta;
E motteggia ed insulta:
Tal quel sormontator delle cervella
Passa, e ne vorria pur, qual trionfante,
Esultante, non curante,
Girsen di lei per questa parte e quella;
Ma l'alta maraviglia,
Che gli si fa alle ciglia
Per le strane fatture, e le stran' opre,
Che il cervel ne ricopre,
L'arresta, e il rende a non curar men oso,
E sta fra sè pensoso.
Pur s'avanza tant' oltre,
Che avvien, che alfin s'inoltre
Fin dove di lavoro sovrumano
Sorge la reggia del sapere umano,
Sulla porta di cui
Questo epigramma l'ingegner ripose:
Qui sta l'alto, l'altissimo
Sopra tutte le cose.
Ristette, e poi fra sè:
Di che, folle, tem' io?
Quest'alto, e quest' altissimo
Coll'arti, e 'l saper mio
Mai paragon non fè.
Passa, e tutta la regia è un arsenale
D'ogni cosa del mondo,
E sta ogni cosa in attitudin, quale
Di chi dimostra un rispettar profondo.
Vi son le gemme, e gli ori,
Che fanno le ricchezze, ed i tesori;
Vi son l'arti, che fanno
Il rege, ed il tiranno
Forti di giusto e d'oltraggioso impero;

V' è di scienza ogni sorte, e di mestiero
Vi son le solitudini,
Vi son le moltitudini,
Le case e le capanne,
Le selve e le città,
E con la ciurmeria la verità;
V' è la pace e v' è la guerra,
V' è il disopra e v' è il sotterra,
V' è il disopra, e il sottomare,
Con tutto quel che può pel ciel volare,
O muover piedi, o viver di nuotare;
E piante, e sassi, e cave,
E v' è fin l'andar per nave
Per qualche ticchio, o qualche mercanzia
Dalle Molucche fino in Normandia.
Vi son le pioggie, vi sono i nugoli,
E que' pazzi di quei frugoli,
Che in corpo a lor divampano,
E poi gli schiantano,
E giù ne piombano,
E col tuono ne rimbombano,
E in qua e in là sempre saltellano,
E rovinano, e spuntellano
Sempre in furia e sempre in fretta
Dove manco un se gli aspetta,
Come grilli o saltabecche,
Che Dio ci guardi dalle lor cilecche.
E vi son le stagioni, e gli annuali,
E la luna, e le stelle, e 'l firmamento,
Che piove addosso a' miseri mortali
Gl' influssi d'ogni loro avvenimento;
E 'l tempo v' è coll'armi sue fatali
Più forte dell'aceto e del formento,
Che colla virtù sua miracolosa
Intenerisce e lievita ogni cosa.
V è Mercurio novelliere,
Che mal si può appostar per la sua via,
Perchè portando i polli,

Ed essendo bugiardo,
E però temendo il lardo,
Tocca bomba, e fugge via;
E v'è quella cornuta maledetta
Di Vener, che la sera e la mattina
Intorno al Sole sta a far civetta;
E da lontan la sbircia, e sta a vedere
Saturno con gli occhiali e col brachiere.
In somma v'è ogni cosa,
Che un possa imaginar, non che vedere,
Cominciando dagli abissi,
E poi su su per tutto quel quartiere,
Che di laggiù si porta
Fin, Dio sa quanto, di là dalle sfere,
Tutto di jusse, ed a disposizione
Dell'umano Saper, che n'è il padrone,
Il quale in soglio altero
Sta sempre a ragionar col suo pensiero.
Il franco Cavalier dell'Indie nuove
Per tante pompe mai non viste altrove,
Sebben'un po' si scuote, non si muove,
E giunto innanzi alla real presenza,
Gli fece riverenza;
Ma ben si vidde, che nel suo rispetto
V'eran più di sei sesti di dispetto;
Ch'ei glie la fece in una certa fretta,
Sì di subito subito chinossi,
Sì di subito subito levossi,
Ch'e' parve giusto giusto una civetta,
Quando in galanteria co' pettirossi
Fa lor col collo, come una corvetta;
E senza dargli sosta,
Ond'ei potesse accorgersi,
S'ell'è semplicità, o fatt'a posta,
Subito dà di mano al ruffianesimo
Del suo triplice incantesimo,
E quell'alto, e quell'altissimo
Non avvezzo al badalucco

Di quell'odore,
Di quel sapore,
Di quel colore,
Vi rimase cucco cucco.
E in un momento amico e familiare
Divenuto del destro incantatore,
Lo conduce a spasso fuore
Per lo stanzon delle sue cose rare,
Il qual consiste in somma, e solamente
In un' infinitudin d' alberelli
Pieni tutti di cervelli,
Più grandi, e men secondo il lor diritto,
Secondochè cervel v' è stato fitto;
E vi si legge fuor, perch' e' v' è scritto,
Ma in certe cifre che nè anche il diavolo:
Questo è il cervel di Pier, questo di Pavolo.
L' uman saper le scifra, e in toscanese
Dice all' Indian: questa vuol dir Salvini;
Un Tosco ognilinguiloquo,
Un Tosco ognitempiscio,
Un Tosco così grande e così omniscio,
E così sublimipeta,
Che al paragon del ragionarne piangono
Della meschinitate
E spossatezza lor, verbi ed epiteta.
Quest' altra (e qualcheduna de' più grandi
Sciferò sol) significa Selvaggia;
Che cifra strana! adatta a lei, che sempre
In troppo stranie tempre
Si stiè d' amor fantastica, e selvaggia.
Natal le diè la nuova antica Alfea
Toscana figlia d' una madra Achea,
Ed ella dalla Greca discendenza
Trasse pel canto suo Greca semenza,
E tal ne germogliaro i versi suoi,
Ch' io non dirò già sol Saffo, o Corinna,
Ma stiero in forse nel cantar con lei
De' pregi antichi lor Pindari, e Alcei

Saggia, e forte donzella
Schiva del mondo, e di viltà rubella.
Qui stassi il Filicaia
Più possente e più forte
Della falce della morte,
E và più rapido,
E più soave,
Che per mar placido
Per vento nave,
E più saldo e più profondo
Di quanti fondamenti son nel mondo;
Tutto giustizia e fede,
E d' innocenza erede,
Pien di filosofia,
Pien di teologia,
Più che pien di poesia,
E d'ogni scienza pieno pinzo il petto,
Che sia egli benedetto!
In quest' urna badiale
Che non ha fra tutte uguale,
E in su questa colonna
Tutta di pietra dura orientale
Posta qui sola in mezzo,
Quasi dell' altre donna e trionfale,
Del Magalotti il Conte
Il cervel si contiene.
Oh che grand' uom dabbene!
Quanto andò, quanto vide,
Quante favelle apprese
Da questo a quel paese,
Che la terra n'aduna, e 'l mar divide!
Ogni grande, ogni monarca
Cui per ischiena vadasi, o per barca,
Il volle, e tal restonne fuor di sè,
Qual chi si trova a cosa,
Ch' è pure in fatti, e possibil non è;
Onde il mondo oggimai quanto egli è grande,
Di lui, come di cosa parla, e scrive,

Che sia d'invidia, di scorno, e d'esempio
A chi è morto, a chi ha nascere, e a chi vive.
Parlare enfatico,
Pensiero estatico,
Saper più che gran grammatico,
E andar più su che dodici Nembrotti,
Questo è desso il MAGALOTTI.
Via via di mano in mano
Ogni vaso è sigillato
Colla cifra di qualche letterato,
Alla moda ciascun del suo paese;
Chi Tedesco e chi Franzese,
Chi Spagnuolo e chi Alì;
E quel Franzese lì
Egli è Monsù REGNIER
Ch' a' Toscan la fa veder,
Perch' ei parla in Toscanesimo
Più che se stato vi fosse a battesimo.
E quel suo Anacreonte,
Signore Dio, che cosa mai ch'egli è!
E pure, ei non Toscan, far lo potè!
Gloria immortal del fiorentin parlare,
Cui fin la Francia altera
Non isdegna coltivare.
E questi innumerabili cervelli
Di quest' innumerabili alberelli
Sono i cervelli di color che sanno.
Io il Sapere umano
Son di tutti il sovrano.
Ignudi, e voti di conoscimento
Qui dalle stelle scendono,
E il saper da me lo prendono;
Che poichè qui gli ho chiusi,
Quand' io son di me più pieno,
Spingo di ciascun' urna entro il beccuccio,
Dove più e dove meno
Del mio fiato un limbelluccio,
E i cervel mettonsi in succio,

E la misura di quel mio sfiatare
È quanto ognun di loro
Col saper si può avanzare.
E quindi, perchè io
In quel ch'è lì, del Conte,
Vi sfiatai tanto, ch'i' ebbi a scoppiare;
Egli senza poterci rimediare
Versa, e trabocca, ed allaga ogni cosa
D'un saper senza fine, e senza posa.
E' dicea più; ma perchè il forestiere
Fatto avea intanto certi suoi disegni,
Che l'obbligavan fuor di quel quartiere,
Parlò in furbesco, e si prese licenza,
E così sciolta fu la conferenza.

Parve all'Indian di quei vasellamenti
Vedere un non so che nella figura,
E nella pasta, e negli atteggiamenti,
D'arieggiar molto alla manifattura,
E alla polpa, e al colore, e a' sembiamenti,
Che aveva dati la madre natura
A tutti quanti del suo parentado
Di più lontano e più propinquo grado.

Perchè per linea retta e transversale,
Per quanto avea sentito e avea veduto,
Tutti ebber sempre viso di boccale,
D'orcin, d'orciuol, di gotto fondoluto,
Di piattel anche, o d'altra cosa tale,
Come se ognun di loro avesse avuto
Per battezzier, per padre, e per notaio
Il sopracciò di qualche stovigliaio.

Quindi, perch'egli è ver, che il sangue tira,
Entrato in quella stovigliaieria,
Gli par che ogn'alberel che vi si mira,
Di qualchedun de' suoi l'imagin sia;
E gode, ch'ivi della morte in ira,
Quasi in pompa di nobil galleria,
Stian tutti di rilievo, e al naturale
Presi, quand'eran vivi e senza male.

Ma ben di sdegno forte disdegnosse
  In rimembrar qual ministerio vile
  Alle imagini sue toccato fosse
  Di far come da gabbia e da covile
  Degli umani saperi; ond'ei si mosse,
  E disse nero rosso per la bile:
  Io non ci vo' star sotto, e vo' far che
  S'elle lor servon, servan eglin me.
Vengan quei tremamondi cervelloni,
  Che a' maggior orci servon di ripieno.
  E che son eglin mai? fulmini, tuoni?
  O son passati per l'arco baleno?
  Ma sian come si par, cattivi o buoni,
  Piccini o grandi, o voti, o pieni il seno
  Di quelle tante cose, ch'io non so,
  Ch'i' non gli stimo un corno ad ogni mò.
Che la flocina mia tripunteruola
  Col suo dolce fetor tanfesalante,
  Purchè gli giunga una zaffata sola,
  Te gli ammoina tutti in un instante,
  E impareranno a farsi carriola
  D'ogni alberello in quelle forme tante,
  Che son l'istorie, e la genealogia,
  E i rilievi, e le imagini de' mia.
E così barbottando nella strozza
  Tutt'alla peggio a un tratto sparì via,
  Senz'aspettar nè sterzo, nè carrozza,
  Tutto tempesta e tutto fantasia:
  E guai al primo che con lui s'accozza,
  Ch'ei vuol dargli il buondievosignoria.
  E in fatti glielo diè dal primo all'ultimo,
  Senza far meglio al terzo, che al penultimo.
Perchè, per farla corta,
  D'ogn'altra gente al paro
  Di lui s'innamoraro
  Anco quegli arcifanfani de' dotti,
  Per infino al MAGALOTTI;
  E perch'egli è più, che certo

Che le lodi d'altrui mettersi a scrivere,
Per farlo glorioso e sempre vivere,
Che con quel fargli tant' onore
Egli è peggio, che fargli il servitore;
Quell'Indiano sempliciotto
Poichè gli ebbe innamorati,
Se gli mise tanto sotto,
Ch'ei gli ridusse ad esser suoi scrittori,
Peggio idest, che servidori;
E parte per pigliarsi un po' di gusto,
E parte per veder com'e' reggevano,
Montato della celia in sulla fregola,
Gli sbrodetta, e gli spettegola,
Dicendo: O cervellon dell'urne grandi,
Sola possanza, e fede
Dell'umano Sapere, e chi gli crede;
A quell'alto ed altissimo
Sopra tutte le cose
Direte a nome mio,
Che al nome superbissimo
Coll'opre mal rispose;
Perchè se siete solamente voi
Il fior de'grandi suoi,
E v'ho ridotti ad esser miei staffieri;
Quant'alto sarò io,
Di cui sono i servidori
I di lui grandi e massimi signori?
Ed a pregio si grande vi recate,
Esser de' miei anche un servizio basso,
Che in voce ed in iscritto il predicate,
E sino in versi vo' ne fate un chiasso,
Dove veder, come v'acciapinate
Per non restar della mia grazia in asso,
L'è veramente cosa, che dimostra
Quanto sia grande la sapienza vostra;
Che un mi fa da profumiere,
Un mi lava il mio bicchiere,
Un m'indora la cornice,

Un mi fa da levatrice
Un si gratta la collottola,
Per ben mettermi in musica una frottola;
M'indolcisce il François com' i lupini,
La greca Alfea mi co' de' fiorellini,
E quell'altier, che più degli altri sa,
Mi rivanga la mia natività;
E questo vo' che sia mio favorito,
Perchè almanco ne' suoi componimenti
Non mi cava de' Nocenti.
E se a quel vostro altissimo
Questo paresse un po' troppo strapazzo,
Ditegli, ch'egli impari
A non portar rispetto alle stoviglie,
Che son gli Avi, e gli Eroi,
E i Mani Dei dell'indiche famiglie.
E ^ più alto del Sapere umano
Andare in ver sì fatti non si può,
E degli uomini infin, che soprassanno,
Rigirator, dominator son'io,
L'altissimato di tutte le cose,
Voglia o no quel vostro altissimo,
Egli è il vero porto mio.
Così di sè per non mostrar burbanza,
E delle glorie sue,
Come in celia, e in noncuranza,
Parla quel buon Indian tutto creanza.
Ma poi a dirla, com' ell' è,
La verità si è,
Che per la gradazion dell'altitudini,
Qual s' ella fosse a pioli una scala,
Dal più basso ei comincia, e va su su,
Finch'ei giunga in salotto, non che in sala;
E si conosce nel salir sì pratico,
E sì franco vi giuocola e vi trottola.
Che se per altro ei fosse
Un qualche scalzagatti o uno sgraziato,
Come, per verbigrazia, uno scartato,

Un dottore, un birbante, un zanaiolo,
Quanto a me pel suo meglio
Vorrei proporgli il fare il festaiolo,
Perchè ecco com' e' fa:
L'uom fra tutte le cose è la più alta;
Più del povero alto il ricco,
In entrambi l'altissimo il cervello;
Più l'umano sapere alto è di quello.
Sparso fra i dotti e i saggi;
E il più insu de' saggi, e dotti
Egli è il Conte MAGALOTTI,
Qual perciò di questa scala,
Che con le ciarle mie quasi ha confitta
A pivolo, a pivol questo strambottolo,
Gli è, come si direbbe, il pianerottolo;
Onde chi giunto a lui cercasse in su,
Non v'è da salir più.
Il Ponentin folletto
Tutta la sale in men ch' i' non l'ho detto,
E montando su su di grado in grado,
Sempre calcante il piè
Tutta l'umana superiorità,
Se la ride e innanzi va,
Ma arrivato su dal Conte
Ha paura a stargli a fronte,
E perch'egli non lo sfromboli,
E non lo capitomboli,
Gli rivela ogni stato e condizione
Di sè, de'suoi, e ogni loro intenzione;
Ed egli colle buone
L'obbliga a far l'un l'altro a giova giova,
E stia ognun nello stato, che si trova;
E così s'accordaro,
E in santa pace sin d'allora in quà,
Fra lor divisa la sovranità,
Non fa l'un senza l'altro cosa alcuna,
E il Ponentino e il Conte son tutt'una,
Ambi di gloria altissimi, e di merito.

E pure a ragionarne io non mi perito,
Anzich'essendo omai più che chiarissimo,
Che questo Ponentino è un genio altissimo,
E che tanto è di lontano,
Quant'è il nostro sopr'insù
Dal nostro sott'ingiù,
Replico, e dirò sempre più che mai,
Che questo personaggio
Di sì stranio alto lignaggio,
Gli è fatto apposta per il genio mio;
Cose sempre macchinante,
Altistranie tutte quante,
E per un fisimisono poema
Arcifattappostissimo di tema.
E sì, Conte, che 'l vo far,
Perch'oltre all'esser alto,
Ed esser pellegrino,
Egli ha un nome, oh che nome!
Nome da vero Eroe, da vera guerra,
Da far tremar la terra,
Da trionfale, e trofeoso carro.
Senti. Bucchero e Barro.
Che spantezza? che cosa
Vera eroica grandiosa!
Bucchero e Barro? e guarda
Di più, ch'egli è binomio,
Qual per esser da più de' pover uomini,
Vuol, che con molti nomi oggi si nomini
Ogni suo figlio la gran nobiltà,
E tanti fitti fitti glien'addossa,
E glieli serra lì come cuciti
In diritto e in tralice,
Ch' e' fa che il Prete riparar non possa,
E se gli scorda, mentrechè gli dice;
E se a mente non gli tiene,
Dio lo sa poi, s'e' lo battezza bene.
Ma oltre alla moltinominatura
Il nostro personaggio è nobilissimo,

Perchè e' si sa che Barro fu antichissimo
Nella provincia dell'Estremadura,
E prese moglie, perch' egli era solo,
E generò le barre, e le barriere,
Segno, ch' e' fu in Ispagna gran guerriere.
Bucchero poi è una voce corrotta
Mutata in B la Zeta, dallo Zucchero,
A farsi facilissimo così:
Perchè la Zeta all' U nell'Alfabeto
Sta così poco dreto,
È facil lo scambiar questa da quello;
Ed a chi sa di lettera, o di libro
Ed ha vari linguaggi, ed ha cervello,
Si sa che il B e l' U
Han l'istesso calibro,
Onde la Zeta scambiata coll' U,
E rinvestita in B,
Fa, che la voce Zucchero
Diventi, e dica Bucchero;
Ma il zuccher, che cos' è?
Dolce, ma tutto bile,
Un umor tutto rabbia, e tutto furia,
Che piglia fuoco ad ogn' ombra d'ingiuria;
Un umor tutto guerra, e tutto ostile.
E notate di più,
Presso i Greci la particella Bu,
Come mi fu da fanciullo insegnato,
(Se pur non mel rammemoro a rovescio,
Or che 'l mio capo s' è fatto malescio)
Cresce il significato;
Onde se il verbo Zucchero
Tradotto in un linguaggio da Cristiani,
Direbbe un bravo, un forte,
Un grande, un franco menator di mani,
Corrotto, e fatto Bucchero
Per l'aggiunta di Bu tanto più enfatico,
Verrà a significare un più che forte,
Un più che bravo, un più che franco e grande,

Di forza, e di valor quasi fanatico.
Onde il Bucchero e il Barro,
O si prendano insieme, o ognun da sè,
Avran sempre per lor significato
Un volere star largo, un farsi lato,
Un essere il dappiù, un soprastare,
Quando non c'è altro mo', collo zombare,
E zombar sodo, e non fare a misura,
Che qui consiste la vera bravura.
E a chi darne, e a chi prometterne
S'egli è il vero carattere
Dell'eroicità;
Del nostro Barro Bucchero,
O legittimo di Spagna,
O bastardo dello Zucchero
Chi più vero Eroe sarà?
Se dovunque ei si pigli, e si consideri,
E per l'Eroe quantunque si desideri,
Gli ha il furore, e la rabbia, e la tempesta
Fin nel nome scusso scusso,
Considerate poi
Pel dosso, per le braccia, e per la testa!
Sebben senz'anche l'etimologia
Dell'albero e del nome,
D'esso nome il suono solo
Basta a mostrarne l'eroicheria,
Perchè il suon di Barro Bucchero
Con quell'erre tante tante
Gli ha del quadrupedante,
Del taratantarante,
Sbuffa, e brava, ed è arrogante,
Rigna, arriccia, ed è arrabbiante.
Cose barufferoiche tutte quante;
Barro, e Sbarro,
Sbarre, e Barriere,
Tutti arnesi da guerriere,
Talchè subito udito Barro e Bucchero
Par, ch'un ti dica al cor: questo è un Soldato

Si grande, che il poema ha meritato.
E pure al tempo andato
Fino al dì d'oggi i nomi degli Eroi
Eran sì sdilenquiti e cascatoi,
Che incontrati per la via,
Creduti ognun li avria
Qualche meschin, che avesse avuto male,
E escisse allor allor dallo spedale;
Senti questi per esempio:
Teseo, Achille, Ulisse, Ciccio, Enea;
Signore Dio, che nomi di persone!
Evv'egli un'erre per maledizione?
La qual, come un bastone
Dia lor un po' d'aiuto alto star ritti,
Sicchè paian, se non uomini,
Almen pali in terra fitti?
E pur que' Poetoni
Tanto su vi sudarono,
Che gl' ineroicarono,
E feron la Teseide,
Fer l'Ulisseide.
Ne fer l'Eneide,
E la Cicceide.
E a chi riuscì bene, ed a chi male,
Ma tutti con fatica arcibestiale;
E ci duraron sù tanta fatica,
Perchè il nome dell'Eroe
Non gli aiutava cica.
Ma il mio Bucchero trimembruto,
Che da sè dice: io son uomo forzuto,
Sentito sol ch'egli è,
Gli ha fatto mezzo il poema da sè;
Ond'io col Barro Bucchero alle mani
I' dirò cose, che ne anche i cani,
E sì auzze, che nemmen l'ortica,
E dirò ben, nè durerò fatica.
E se non altro il titolo dell'opera
Che bella cosa egli è!

Gli è fatto a concorrenza dell'Eneide,
E di quell'altre tre,
Ed è la Buccheride.
(Che in quanto alla Teseide
Tenghianne conto poco,
Perchè il buon Codro suo lavoratore
Cantava sempre quand' egli era fioco,
E non di buon'umore)
E preso, come in quelle, il masculino
Di Bucchero, e mutato in femminino,
Col mettergli dinanzi
Quello strascico lungo di quell'eide,
Di Bucchero si fa la Bucchereide,
Come per appuntissimo, e a capello
D'Enea si fa l'Eneide,
Di Ciccio la Cicceide,
D'Ulisse l'Ulisseide;
Con questa differenza,
Che ben badando al suon di quelle, e questa,
Quelle suonano a morte, e questa a festa;
Perchè fatti di nomi menci menci
Come palloni sgonfi, e come cenci,
Ma l'alta figlia del ronchiuto Bucchero,
La baruffevol franca Bucchereide,
Che rumor, ch'ella fa!
Rumor, ma signorile,
D'un burbero gentile,
D'un dolce altisonante,
D'un cupo rimbombante,
Nelle sue sillabe
S'attiene e sdrucciola;
Come una chiocciola;
Va piano, e barbera,
Come una trottola;
Sparisce, e mostrasi,
Come una lucciola;
E n'ha da tutti i tempi corti e lunghi,
Come quei delle sorbe e quei de' funghi.
Superba Bucchereide,

Dell'amor suo si tenera
  Mi fa col suo color,
  Dell'amor suo sì tenera
  Mi fa col suo tanfor,
Ch' io son per lui quell'anima,
  Cui ne saetta amor,
  E mentrechè s'esanima
  Ei n'ammollisce il cor.
Nè d'or, d'argento, o balsami
  E ciò che al mondo val,
  Nè di gemme o opobalsami,
  Per lui punto mi cal.
Ma sol bramo sue glorie
  Veder per l'alto andar,
  Fra l'immortal memorie
  Suo nome ad eternar.
Quindi a te vengo, e chiedimi
  Solingo Canzonier,
  Ciò che più brami, e credimi
  Possente al tuo voler.
Vengo, acciò il Barro Esperio
  Mia forza, e mio piacer,
  Calchi il sentiero aerio
  Della tua scorta altier.
E i messicani lauri
  Le tempie t'orneran,
  E i messicani Aglauri
  Lor piante inaffieran.
Alla gran donna arresomi
  Prendo mia tromba d'or,
  E in bel desire accesomi
  D'un messicano allòr:
Cantisi, dissi, il Bucchero
  Dell'India occidental,
  Che fra l'oro e fra 'l zucchero
  Sortì suo gran natal.
Ma qual Musa, od Apolline
  Mi porgerà la man,
  Ond'io non cada, o crolline

Nell'alta impresa al pian?
Ella a risponder vennemi
Tutta in dolce desir:
Scrivi, e la penna tennemi
Dettando in questo dir:
Signor, cui quanti regi, e quanti eroi,
E quanti regni, e quante audaci imprese
Furono agli altrui tempi, o a' tempi tuoi,
O per terra, o per mar, tutto è palese;
E sì di tutti ragionar ne puoi,
Che tu pari allevato in quel paese,
In cittade, in campagna, al monte, al pian,
Infino al Paraguai dell'Indostan,
Tu mi conduci all'Indie pastinache,
Cui 'l nome diè quel nostro Paesano,
Che andando al tasto, come le lumache,
Non si sa come ci battè la mano,
E dell'andare ignudo e senza brache
Vi trovò l'uso del genere umano,
Cosa, ch'e' dicon, che gli avesse fatto
Quando paura, e quando gusto matto.
E alla reggia del Bucchero mi traggi,
E mi mostra che gente a Corte tiene,
E quanti camerieri, e quanti paggi,
E quanti sgherri, e quanti uomin dabbene,
E le forze, e le rendite, e gli omaggi,
E ciò che a gran signor più si conviene,
E i tanti regni suoi dal Cile al Messico,
Con que' nomacci che sporcano il lessico.
Poi mi racconta di che genio egli è,
S'egli ha dottrina, e 'l viaggiar, ch'ei feo,
S'egli ha pur gusto a ragionar con te,
S'egli è di religion Turco, o Giudeo.
Che guerre egli ebbe, e che guerrier con sè,
Se Amor mai 'l fece far da cicisbeo;
Perch' i' l'ho n'un poema a disfinire,
E in coscienza non so quel che mi dire.
Ch' io non l' ho visto mai nè conosciuto.
Tu conosci, e vist' hai tutte le cose,

Dovunque l'abbian l'esser loro avuto,
E l'ordinarie, e le miracolose;
Ma i potentati, e l'Indie, ch' i' ho veduto,
State son grotte, e boschi, e vie ritrose,
Smarrito, e solo, e non ho visto mondo
Altro, che un poco, e mal sul mappamondo.
E teco prego la romana OTTAVIA,
Quella si forte, e al ben oprar fedele,
Che mai fu dal Borneo fino in Pittavia
Principessa più giusta e senza fiele,
Magnanima, gentil, prudente e savia,
Amabil, soavissima di mele,
Prego ancor lei, che cantand' io de' Buccheri
Mi dia materia a' versi, e me gl'inzuccheri,
Perocchè anch' ella è tanto imbuccherata,
Che ne anche s' e' fosse suo parente,
E c' è chi vuol, che e' l'abbia ammaliata,
Che così s'usa, dicono, in Ponente;
Ma in quant' a me, l' è una cicalata
Delle solite trove dalla gente,
Io credo ben, che il Bucchero d'America
L' innamorasse, quand' ell' era itterica.
E se voi due, l'altera Donna e il Conte,
A fiancheggiar n'andrete il canto mio,
Oh non curante lui d'Orco, o Caronte,
Non che della befana, e dell'oblio!
Guardatemi perciò con lieta fronte,
Or ch' io vo a bere al buccherifluo rio,
Che mentre tu consigli, ella ricama,
Ecco ch'io sciolgo al rombo di Panama.
E così la Bucchereide
Incominciò a cantar prima di me;
Onde se sarà detto: oh che sproposito!
Invocare, e poi proporre!
Ella ci pensi, e dia la colpa a sè.

FINE DEL PROEMIO PRIMO.

LA

BUCCHEREIDE

PROEMIO SECONDO

PARTE PRIMA

AL SIGNOR CAVALIERE

GIO: BATTISTA D'AMBRA

L'altro proemio lo feci d'Agosto,
E furon zoccoletti i miei calzari,
Poi presi, per andare un po' più in posto,
Il coturno, direbbe un bocca pari,
E l'ho portato fino ad or, che il mosto
Girar m'ha fatto pel pian di Giullari,
E bevendo al cannello, ed alla fiasca,
Ho rimandato il mio baco alla frasca.
E la frasca al mio baco è stato il Bucchero,
Ch'io m'era messo a fare in versi eroici,
Versi, che mi parean dolci di zucchero,
Da far parer di fiele i versi euboici,
E di certe allegrie gl'impepo, e inzucchero
Da fare imbietolir gl'ispidi Stoici,
Ed or ripiglio questo istesso tema,
Per non lasciar, finchè 'l mio remo rema.
Più d'una volta dall'agosto in qua

Per isvagarmi un po con qualche spasso
Da quella tanto cupa gravità,
Con ch' io movea l'incoturnito passo,
M' ha fatto la mia stanca maestà
Rinfisimi pensar quel mio Gradasso,
Quel mi' eroe, quel mi' Astolfo, il mi' Agricane,
Il Bucchero dell'Indie americane.
La burla burla, ch' io credea, ch'ei fusse,
Una frottola, un taccolo, una cosa
Che in quattro scarabocchi in basse, e in busse,
Che paian versi, e sien manco che prosa,
La potesse imburchiare ogni cuiusse
Saccente di grammatica pelosa,
Ed ho trovato il Bucchero un rigiro,
Che per vergogna sol non mi ritiro.
Un rigiro, un intingolo, un gigante,
D'un piglio, e d' una tal prosopopeia,
E di maniere, e di grandezze tante,
Che s' e' si avesse tutta l' epopeia
Del linci e quinci in ponente e in levante
Colla musa di Smirna, e colla teia,
E chi gonfiò la piva romanesca,
E chi sonò la tromba alla cruschesca,
Non si direbbe mai, ne quel ch' egli è,
Nè quel ch' ei fu, nè quel, ch' egli sarà,
E molto men quel ch' ei pensa fra sè,
E quel ch' egli ha pensato e penserà,
Nè si direbbe mai quel ch' egli fè,
E quel ch' ei và facendo e ch' ei farà,
Perchè egli è un così stranio oltramontano,
Che Dio ne guardi ogni fedel Cristiano.
Onde a ben dimenarne questa pasta
In queste mie seconde riflessioni,
Vedendo che un Apollin non mi basta,
Quantunque de' legittimi e de' buoni,
E quantunque con quella, che sovrasta
In tutte quante mai le perfezioni
Di buccheriferindica scienza,

A chi ne trovò il conio, e la semenza.
In questo barrondisono ocëano,
In ch' io nuotando vò mezzo affogante,
Di qualunque altro Apollin paesano
Di qualunque altra Musa cruscheggiante
In campagna, in cittade, in monte in piano
Cercando van mie forze tutte quante,
Acciocchè rette dalle loro zucche
Questo diavol Indian non le pilucche.
E tanto al fin mi sono affaticato
Ch' io mi sono abbattuto in una coppia,
Qual, se cortese vorrà starmi allato,
E con quell' altra di valor m' addoppia,
Oh me già fuor del pelago approdato
A veder, chi vi naufraga, e vi scoppia,
E sul lido con lor franco e leggiero,
Cantar del grand' Eroe del Natan nero.
Ma perchè star non mi vorrete allato,
Coppia felice, e di tal cortesia,
Che la fama non ha penne, nè fiato
Per ben ridir qual la sua tempra sia?
A me, che servidor vi sono stato
Fin dalla prima giovinezza mia,
A me, che fin d' allor mi vi donai,
Nè fin d' allor mi vi son tolto mai?
Che a sì continovata riverenza,
E a sì continovato mio servire
Se il favor vostro, e la vostra assistenza
Non vorrete al grand' uopo mio disdire,
Vo' del gran benefizio in concorrenza
A niun del critichesimo ubbidire,
E a dispetto del Fozio, e del Tritemio
Fare al poema mio doppio proemio.
E queste ottave saranno il secondo
Giacchè quell'altra frottola fu il primo,
E in esse vò che riconosca il mondo
Quant' io sì nobil coppia onoro e stimo,
Che per lo lungo, e pel traverso, e a tondo

Tutto lo girerò dal sommo all' imo,
Sempre cantando il bel nome dell'AMBRA
Dal mar del Zurre alla terra Sicambra.
E dirò, che la coppia signorile
Che m' ha aiutare a far la Bucchereide,
L' è l'Ambra maschio e l'Ambra femminile,
Coppia da dar materia a cento Eneide,
E mi dorrò del mio povero stile,
Che non sa far qualche sublime Ambreide,
E che all'Ambra marito, e all'Ambra moglie
Finor chi sa! di farla non s' invoglie.
Poi dirò la ragion, perch'io ho creduto,
E quella che ho creduto è salda e vera,
Che questi sieno il caso a darmi aiuto
A far questa mia corsa buccheriera,
E perchè Apollin l' un mi sia paruto,
L'altra Musa maniata Aganippiera,
E la ragion sarà, che han questa, e quello
D'Apolline e di Musa, il buono e il bello.
E quinci, e quindi la romana OTTAVIA,
E 'l gran disdegnator d' ogni viltate
Il MAGALOTTI il Conte, e l'AMBRA savia
Amabil dolce, e tutta gravitate,
E l'AMBRA che và altier fino in Batavia
Dal pacifico mar di sua bontate,
Standomi attorno a grattar la collottola,
Perch' io riesca bene in questa frottola,
I buccheriniquiloqui sfatanti,
Che i Barri stiman quanto un greppio, un coccio
Finiran d' esser più tanto arroganti,
E di chiamar chi gli stima un fantoccio,
Mentre per ragionarne in versi spanti
Vedran quanto io mi stillo, e quanto io 'ncoccio,
E che incettando vò branchi d'Apolli,
Come s incettan l'oche, e d' India i polli.
Le Muse, perchè son cose divine,
Bisogna, che le sian d' una finezza,
Come una pasta di pan sopraffine,

O se ce n' è di più delicatezza,
E d' un genio che sempre s' indivine,
Schivo dal basso, ed ansio dell'altezza,
Che sappia fare e dir tutte le cose
In cruscante, in latino, in versi e in prose.
E la mia vera musa Ambrifilata
Con quelle carni sue, che Dio le ha fatte
Non ti par ella intrisa di giuncata,
Di raveggiuolo, di torta di latte,
Di burro, di ricotta inzuccherata?
E con lei perde, se con lei combatte,
Il frescolin dell'alba mattutina,
Che il verno è padre della gelatina.
Che occorre ragionar del taffettà,
O se più gentil tela mai fu vista,
Fatta alla rensa, o fatta a macramà,
O d'altro sforzo d'ogni sottiglista?
Tesser l'Olanda così fin non sà,
E par sì fatta di tela batista,
Che non avendo di che me lo fare,
La terre' al collo in cambio di collare.
S' ei mi riesce un dì di scioperarmi
Andar vo' a spasso per l'arcobaleno,
Perchè questo capriccio io vo' cavarmi,
Di vedere il suo ordito, e il suo ripieno,
Che così da lontan di scorger parmi,
Ch' ei sia del taglio istesso, o poco meno,
Che quel, del quale la madre natura
Foderò all'Ambra la corporatura.
Molle così non ha il coniglio il pelo,
Nè i suoi midolli il papero, o sua piuma,
E più zotico tesse il ragnatelo,
E le brine, e le nevi sue la bruma,
Più ruvida è la nebbia, e il buio in cielo,
E il fumo in aere, ed in acqua la spuma.
E insomma l' è una cosa delicata,
Che in nessun loco non s'è mai trovata.
Simil sol forse a certi palloncini,

Che soffiando si fan n' un certo unguento
D'acqua e di sapon tenero, sì fini,
Che il lor dintorno par fatto di vento,
E son di tanti tanti colorini,
E van per l'aria a spasso a passo lento,
E se col fiato sol talun v'intoppi,
forza, che di subito egli scoppi.
Ma io, che la vo' viva mantenere,
Che di scoppiar giammai Dio ce ne guardi,
Perchè ognun sempremai possa vedere
Sì gentil cosa, benchè fosse tardi,
Quand' io ho l'onor d'entrar nel suo quartiere,
Mando la voce con cento riguardi,
E infin mi volto in là col favellare,
Perchè il fiato non l'abbia a consumare.
Se tu la guardi, la ti par di cera,
Guardala meglio, la ti par di stucco,
E se la guardi in un'altra maniera
T' pare una pallottola da trucco,
Perchè quando la muove in sicumera,
Come sarebbe un gesuin col lucco,
La spigne in un tal passo grave il piè,
Qual quella palla sul toccare il re.
Ma perchè il portamento, e l'andatura
Son cose, che appartengono al cervello,
Bisognerà la corporal figura
Lasciare stare, e andare a veder quello,
E se dell'uom nella manifattura
L'incastro è il corpo, e l'anima il gioiello,
Considerate voi, che cosa e quale
Sarà mai l'alma, se 'l suo corpo è tale.
Ell'è una cosa sì strania e sì nuova,
Ch' io non ho modo di saperla dire,
Che nè similitudine si trova,
Nè proprio, che la possa disfinire.
Provianla a dire un nidio, in cui sien l'uova
Di ciò, che si può al mondo concepire,
Che poi cavate dal suo 'ntendimento

Mandin fuora il saper, ch' elle avean drento.
Proviamla a dire una pietra fuocaia
Che, dal fucil di sua bontà percossa,
Schizzi fuoco e faville a centinaia
Del maggior zelo, che narrar si possa;
Proviamla a dire una zucca frataia
Che, benchè tanto grande e tanto grossa,
Sì poco ha di sè stessa estimamento,
Che, se tu l'apri, non v' è nulla drento.
Proviamla a dire un' altissima torre
Con un piccione in cima a una lung' asta,
Significante, che chi qui ricorre
Trova a' bisogni suoi refugio, e pasta,
Refugio e pasta a ciò, che mai gli occorre,
Tantochè glie n' avanza, non che basta,
In compassione, in senno, ed in consiglio,
In oro, e in sicurtà d'ogni periglio.
Proviamla a dir... ma che occorr'altro ? ell' è
L'intero tren delle virtù morali,
Come ogni soldatesca in campo, ha in sè
I viveri, i sergenti e i caporali,
Valor, pietà, perseveranza e fè,
Con tutte le virtù teologali,
E tutto il testamento vecchio e nuovo
La lo sà a mente, come bere un uovo.
Guardale gli atti, guardale il pensiere,
E la scorgi una sposa, una donzella;
Guardale il sì rimesso suo volere,
E di', s'ella non è una santerella,
E un dì m'aspetto d'averla a vedere
Tutta trinci la cresta e la gonnella,
Sforbicinata dalla devozione
Tornare a casa senza ciapperone.
Che maraviglia poi, s'uova e semenza
Le volle Iddio di sì gran saper dare,
Ch' e' par, che in Grecia, in Sorbona, in Sapienza
Tutti i suoi dì la sia stata a studiare?
A Dio ricorra chi la vera scienza

Si vuole in questo mondo guadagnare,
Che il vero inizio dell'esser dottore
Consiste nel rispetto del Signore.
Ed ella, perchè sempre rispettollo,
Saggia non sol fra le donne si scorge,
Ma forse a riscontrarne il protocollo,
In alto più, che qualch'uom saggio, sorge;
Ch' ella s'empì 'l cervello, e rinzeppollo
Sì di saper, ch'ei sfianca, e in fuora sporge,
E le trabocca per tutta la vita,
E gli entra infin nell'ugna delle dita.
E secondo in che parte, ch' ei trabocca,
In quella mostra la sua maestria,
E così traboccando nella bocca,
Fa, ch' ella or dice una galanteria,
E ora in riso, ora in canto si balocca,
Or parla in quinci, e 'n linci, e 'n signoria,
Or muove al pasto si leggiera il dente,
Ch' ella mastica il pane, e il pan non sente.
E chi sol della lingua sua volesse
Conoscer le virtudi, e le maniere
Di ciò, che a un tratto in mente gli cadesse,
Dimandi a quella grande il suo pensiere,
Ch' ella a un tratto di ciò, ch' egli chiedesse,
Nostral parleria franca, e forestiere,
Che in toscanese non la cede a Dante,
E parla di latin, come un gigante.
E nell'istesso modo ogni altra parte
Del suo corpo ha tant'arti, e magisteri,
Che ridir non gli pon penne, nè carte,
Nè chiudergli in lor cifre abbachi interi;
Sol qui dirò, che quei che ne comparte
La sola mano sua tratti e mestieri,
Purchè la non si guardi in qualche zero,
Son più o manco d'un milione intero.
Che con quelle sue mani benedette
Ella sà fare infin le cordelline,
E cavar la pipita alle civette,

E ricucir le tasche alle telline,
E accennar, che 'l tal vada, e 'l tale aspette,
E purgar del richicco le susine,
E fare a sbricchi di mele appiole,
E infin rifare denti alle tignole.
Ma quel, che mi fa dar nello strabilio,
Son quei tanti ricami, e quelle trine,
Che non gli rinverria Numa Pompilio,
Che trovò la salsiccia, e le cascine,
Ed han più nomi, che non ha un navilio
Ne' suoi membri, e suoi attrezzi, e sue sentine,
E colla s ta fannosi, e coll'oro,
E punti, ed anche punte è il nome loro.
E punte alla franzese, e alla fiandresca,
E infin dell'Inghilterra, e dell'Irlanda,
Ed alla milanese, e alla tedesca,
E l'arcicandidissime d'Olanda,
Quelle ch' el suo mar Genova pesca,
Quelle che dal suo mar Venezia manda,
Punte girate, punte in aria, e infino
Il si, e il no, la garza, e 'l bigherino.
E 'l punto da una sola, e da due bande,
Sulla carta a due faccie, e sulla tela,
Sul filondente, ch' è di fori grande,
Sul tabi stretto sì, che i fori cela,
Due punt' Ungheri, l'un, che 'l filo spande
Disteso, e l'altro, che l'avvolge, e 'l vela,
Il punto in croce, e 'l punto al naturale
Delle lor sete con tutte le scale.
Punte d'oro a corbello, oro a spranghetta,
A cinque punti, a uno, a cartolina,
Oro a quell'uso che Milan ne detta,
Punto di seta a usanza dommaschina,
E punt' ungbero a due, che si diletta,
Oro a palme, oro a perla oltramarina,
Punto piccolo, e quel, che chi 'l trovò,
Oro passato e piano, il nominò.
Ma non son tanti nomi un diavoleto

Da bertesche, e da ponti levatoi,
Un mare, un pecoreccio, un ginestreto
Da far girare il capo agli avvoltoi?
E pur quel suo capetto cheto chetc
Gli fa tutti frullar pe' diti suoi,
Che faratt'anche un sì fin mirilli,
Che non lo scorgerai di qui a lì.
E gira pure, e stà a arzigogolare
Di tutti i punti per la gerarchia,
Punto non c'è, ch'ella non sappia fare,
Infino a punti di teologia.
Ed ella fu la prima a ritrovare,
Mi credo, il punto di cavalleria,
E'l punto in bianco degl' imberciatori,
E'l punto ammiratio degli scrittori.
Sua cosa è il punto fermo, e'l mezzo punto,
Di cui si val chi recita, e chi mura,
E della prospettiva è suo quel punto,
Che dà le sue vedute alla pittura,
E quanto ella sia sola in contrappunto
Sallo il Cavalier suo, che n'ha paura,
Quantunque ei sia nel musicar sì destro,
Ch'ei fa diventar bianco ogni maestro.
E se tu vuoi saper quant'ella stia
In sul puntiglio in qualsivoglia cosa,
Toccala sol tantino in poesia,
E la vedrai come una velenosa
Montare arroncigliata in bizzarria,
Criticocipiglispida orgogliosa,
E tenerne a bacchetta, e a sindicato
Pindaro e Flacco, e Publio, e il Cieco nato,
E Musa questa non s'avrà po' a dire,
Nè per Musa un Cantor l'avrà a chiamare
Questa, di cui non si può più salire
Tutte le cose nel dire, e nel fare?
Questa, che verso Dio cominciò a ire
Tant'è, che poco può starvi a arrivare?
Questa, ch'è sopraffine, e delicata

Più del riflesso d'una invetriata?
E perchè all'esser Musa ci volea
Lo stare anche a un Apollin sempre allato,
Per satisfarla, qual si richiedea,
Per compagno un Apollin Dio le ha dato,
Nè trovar mai dall'AMBRA si potea
Un Apollin più pretto, e più sputato,
Chiomispiovuto d'or tutto il capello,
Proprio un peccato, quand'egli ha il cappello.
E tutti due per parnassescamente
Farla, ed intera dal capo alle piante,
Mai non han fatto del figliar niente,
E son già settimane tante tante,
E delle Muse al secolo presente,
E a quei, che a questo sono stati avante,
Nessuna ha mai, ch' e' si sappia, figliato,
Benchè stian sempre a quel biondaccio allato.
Cosa, ch'io credo, che voglia inferire,
Che il far razza non è da singolari,
Nè da gente, che sappia infisimire,
E dentro al suo cervel far de' lunari
E a farli chi si vuole imparnassire,
E a infisimir bisogna, ch'egli impari,
Perchè quel poggettuzzo strombettiere,
Non vuole sciatti a rompergli il quagliere.
E che 'l far razza sia cosa da sciatti,
E sciatti veri, e sciatti a dirittura,
Guarda, che la san fare infino i gatti,
E ogn'altra sciatteria della natura;
I ciechi, i sordi, gli storpiati, i matti,
E se v'è uom più fuor d'architettura,
E' si fa gli anni, ch' han più del bestiale
Pel furor giovanil, che 'n lor prevale.
E di più fra le bestie osserverai,
Che quel, ch'è men bestial, meno è figliante,
Così non figlia, se non poco, o mai
Il sì grand'uomisimile elefante;
Ma pel contrario i bruci, e i lombricai,

Che non han nulla all'uom di somigliante,
Stan sempre impantanati, e nel marame
D'un nuovo brulichio di pecorame.
Talchè egli è veramente da curarsi
D'esser da razza per esser simile
A tutto quel, che possa mai trovarsi
Di manco senno, e di manco civile,
E con ogni animale in branco starsi,
Che ha men dell'uom, più sordido, e più vile,
Collo scorpion, col ragno, e 'l baccalare,
Colle mosche, co' tarli, e le zanzare.
Ond'io vedendo in voi sì rea bruttura
Mancar, bennata ambrinvidiabil coppia,
Perchè mai vi sciogliete in figliatura,
Sebben che nodo marital v'accoppia,
Più la credenza mia si rassicura
Del bel colle che in cima si raddoppia,
Albergo sol di senno e nobiltate,
A dirvi Numi d'alta potestate.
E ritorno in più alta e maggior lena
Di voi quel, ch'ho già detto, a replicarne,
E quella grande di valor ripiena
Per più, che vera Musa a raffermarne,
E te, Signor, che se' d'ogni ben vena,
Per più che vero Apolline a mostrarne,
Chiomispiovuto d'or tutto il capello,
Tutto galanteria, tutto cervello.
Eh cara gente state un po' a vedello,
Che fattezze, che garbo, che allegria!
Gli è poi fil d'oro vero quel capello,
E 'n quegli occhi chi sa quel, ch'e' vi sia?
Poffare il mondo! Apolline a pennello!
Che signorilità, che leggiadria!
E finito ch'egli è d'abbottonare
Non par'egli un Apollin col collare?
E s'ei talor si mette in positura
D'altrui compatimento, o sua pietà,
Con quella man, con quella guardatura

Non ti strapp' egli il cuore, e ciò, che un ha?
Ed a quel mò belloccio, ed in figura
Di cruccio, e di ricorso a carità,
Non ti par' egli standolo a vedere
Un Apollin, che dica il miserere?
E quando poi ch'ei balla, o suona, o canta
Musica antica, o musica moderna,
Signore Dio, che manierona spanta,
Sol d'Angiolo, cred'io, di vita eterna?
Onde altri ne riman, tal'ei n'incanta,
Qual vera larva in magica lanterna,
Che bevendo l'orecchio a quel rigagnolo
Diaccia per lo stupor lo scilinguagnolo.
E quando i'dico qui, che l'Ambra suona,
Non è il sonar degli altri Cavalieri,
Ma qual fà dare al diavolo, e frastuona
Nel sonare i più orribili e i più fieri.
Chi sonare udì mai bestia, o persona
Di contrappunto lo scacciapensieri?
Strumento, arciliuto, violino,
Arpe, viola, lira, mandolino.
E qual altro strumento in giro vanne
D'arco, di mano, di tasti, o di fiato,
Che qualsisia paese mandat' hanne,
O manda in questo tempo, o nel passato?
Ch'ei la zampogna infin d'undici canne,
Non che di nove, e sette, ha rinnovato,
E la Dondora degli Assiriei,
E 'l timpano, e 'l saltero degli Ebrei.
Considerate pazzo brulichio,
Che deon far nel suo capo tanti suoni!
Che saltellar, che giostre, che fruscio,
Che giocare alle spinte e a'sorgozzoni
E pure ei regge a tanto malmenio,
Sempre fra gli sgambetti, e fra gli urtoni,
Fra tanta calca, bulima, e frastuono
Più che alle chiese, quando v'è il perdono
E regge, perchè al fin gli lascia andare

Giù per le gambe, e la corporatura
Per esse la lor rabbia a disfogare,
Dovunque è di ballar la congiuntura,
Dove lasciagli pur sdivincolare
Ogni fibra, ogni nervo, ogni giuntura,
Perchè ognun d' essi chiede il suo balletto,
Ed ognun d' essi ballalo in effetto.
E perchè tanti, e tanto ben gli balla,
Dice ognun, ch' ell' è sua la precedenza,
E che nè a biccicalla calla calla
Mai si saltò con sì sciolta avvenenza,
E che quel suo portar di petto, e spalla
Mirabil gli è nel far la riverenza,
Che 'n farla, dice ognun, che sen' intende,
Ch' e' pare un muro a secco, quando e' pende.
Che dirò io della cavallerizza,
In cui sovente mettendosi in giostra
Par che col Saracino egli abbia stizza,
Sì tutto fuoco contro a lui si mostra,
E sì di fuoco contro a lui s' aizza,
E sì di fuoco colla lancia il giostra
Presol di mira all' orlo del capocchio,
Che, toppa, e in terra gli è schizzato un occhio?
E che aggiugner dovrò dell' arme bianca?
Tira di spada, come la saetta,
Ch' un ne spiattella in terra, ed un ne scianca,
Sdruce l' epa a quell' altro, e gliel' affetta,
Guadagna a quel la spada, e poi l' abbranca,
Slabbra, snasa, sdisocchia, e disgoletta
Con un terrore, e con un precipizio
Da far paura al giorno del giudizio.
Tal forse a' tempi deucalionei
Il braccio fu del Dio pitonicida,
Allorchè ottenner da tutti gli Dei
Mercè dell' uom le disperate strida,
Ed acquietonne gli affannati omei
Col saettarlo il grand' arcier dell' Ida
Chiomispiovuto d' or tutto il capello

Dell'Ambra nè più forte, nè più bello,
Ma dell'Ambra nè men più saggio. O voi
Che millantate costole d'Adamo,
E impastamenti di sangue d'eroi,
Di quel Signore alla casa vi chiamo
A vedere i costumi e i vanti suoi,
Che son del suo pedale, e del suo ramo
Inaffiamento di Cavalier vero,
Ch' esser dee d'opre, e non di spocchia altero.
E vi vedrete non un sol, ma tre,
Che le tre grazie vere e naturali,
Par, che a uno per uno abbiano in sè,
Tanto sono obbliganti e geniali,
E cieco, e butterato se un ve n'è,
Son del vaiolo mistici segnali,
Acciò se bella la faccia ei non ha,
Sia d'esse ei quella, che sta volta in là.
Che del resto finchè in non so qual'anno
Quel crinisbarbator visisformante
Esser non volle il mistico tiranno
Del ciglio, e del capel, ch' egli avea avante,
Nè della faccia, e d'un degli occhi il panno
Gli racciarpò di toppe tante tante,
Chiomispiovuto d'oro, e gli occhi begli
Era non men che 'l Cavaliere, anch' egli.
Ma sì bel dentro il seppe mantenere,
Che la sua mente è cosa al mondo rada,
Ch' ell' è della costanza elmo, e brocchiere,
La sua mente è d'Astrea bilancia, e spada,
Di Plato, e d'Aristotele il bracciere,
Di Pappo, e di Pergèo la peverada,
Il Geroglifichier degli Egiziani,
E 'l Proposto Giraldi de' Bracmani.
E del terzo di lor, ch'è 'l più nidiace,
Cara troppo è la vita e troppo bella,
Che lontan da i romori e in santa pace
Gode sè stesso in solitaria cella,
E se alcun mai lo vede, tal ne piace,

Pietà lo sguardo, incanto la favella,
Che quando egli ha il cappello, e 'l ferraiolo,
Non è al mondo, dic' ei, più bel figliuolo.
E in quelle solitudini raccolto
L' ore, i momenti a i giorni suoi misura,
E d' ogni cura umana il cuor disciolto
Pensa fra sè l' eternità futura,
E d' ardor santo divampando in volto,
Ahi mio Signor, mio Dio, chi a me ti fura?
Dic' ei, più caldo e più cocente il cuore
D' un ardor vero del divino Amore.
Quando fia, ch' io mi sciolga, e questa salma
Polve ritorni, ed io da lei men vole
In parte, ov' or questa mia torbid' alma
Divenga risplendente al par del Sole?
Sì mio Signor, mio Dio, che la mia calma
Son solo il tuo voler, le tue parole,
E sempre fuggirò dal mondo infido,
Finch' io non son delle tue braccia al lido.
Ed in questo pensier sempre profondo
Sen vive solitario un Angioletto
D' una giocondità sempre giocondo,
Che nel cuor l' indivina, e nell'aspetto;
Sol per non sembrar tanto fuor dal mondo
Cultor si fà di nobil giardinetto,
E per diporto, od obbligo, ch' ei n' abbia,
Bada all' economia, come la rabbia.
E se de' tre fratelli egli il minore
È di sì eccelso, e sì divino esempio,
Che cosa sarà mai, e di che onore
Il Cavalier, ch' è il Nume in questo Tempio?
Che cosa sarà mai, e di che onore
Il Cavalier, ch' è Nume in questo Tempio?
Sarà il vero, e perfetto Cavaliere
Gentil di tratto, e scelto di parere.
Che nè gli ostri, nè l' or fan Cavaliere,
Ma il Cavalier fà il pregio agli ostri. e all' oro,
Qual nè lo stral, nè l' arco fan l' arciere,

Ma l'arcier fa vederne il pregio loro,
Nè la spada fè prode il venturiere,
Ma l'ardimento, il giudizio, il decoro,
Con cui la spada il buon guerrier maneggia,
Fà veder, che a ragion ei la posseggia.

Onde aver roba per esser Signore
Non basta, ma ci vuol l'adoperarla,
E adoprarla in quel modo, in quel tenore,
Per cui la fece Iddio, il qual se darla
Poi volle a te, col senno, e col valore
Ne dei scerner la tempra, e accomodarla
Al tempo, al luogo, al modo, alla misura,
Che richieder vedrai la congiuntura.

E l punto principal delle ricchezze
Egli è l'adoperarle in tal maniera,
Che a strapazzar nessun tu non t'avvezze,
Nè pur della più vil negletta schiera.
E ch'eri tu, se in cambio di grandezze
Ti dava Iddio miseria poltroniera?
Nè si dan l'armi per far degli acciacchi,
Ma perchè la giustizia non si smacchi.

E lo strapazzo egli è dell'insolenza,
E della presunzion figlio, e misura,
E la sua prima origine, e semenza
Son la superbia burbera, e l'altura,
L'odio, l'invidia, e la malevoglienza,
E il non saper nè Dio, nè la natura,
Per cui dell'aver tolte le librettine
Tutti siam panno dell'istesso pettine.

Onde d'un grande il verbo principale
Egli è il considerar, ch'ei potea nascere
Anche un raccogliconcio, o un qualche tale,
Che da dormir non abbia, nè da pascere;
E ognun come fratello, e come uguale
Trattar, si sia di qualsivoglia nascere.
Con riverenza, stima, e cortesia,
Qui consistendo la cavalleria.

Oh cui tutte le gemme, e tutto l'oro

Che a tutta l'Asia, e tutto 'l Perù 'n sen,
E ben degno cui scopra ogni tesoro,
Se altrove ne nasconde ogni terreno
Quanto se' grande! io tue grandezze adoro
Di sentimento d' umiltà ripieno,
Mentre dimostri con magnanim' opre
Qual degnamente il Cavalier s' adopre.
Qual Cristiano, o qual razza di persone
AMBRA sublime, e più che Cavaliere,
Non trattasti mai sempre colle buone,
E di signor con tutte le maniere?
Ond' è che 'l nome tuo tant' alto suone
Non men fra 'l paesan, che 'l forestiere,
E in mare, e in terra ferma; e in casa e fuore
Ognun ne dica bene, ognun t' adore.
Ch' io non dirò già pur con ritrosia,
Non che con istrapazzo e soverchianza,
Ma 'l tuo tratto gli è proprio una malia,
Che manda di sè l' uomo in oblianza,
E l' affabilità, la cortesia,
Il rispetto, l' amor, la fratellanza,
Con cui tratti chiunque vienti attorno,
Sono in te solo di notte, e di giorno.
Anzi senza nè anche contrattare
Basta vederti in viso solamente
Per ritrovarsi d' un vero incantare
Fattoti schiavo volontariamente;
Io non so con qual' arte di cercare
Tu trovi dove ha l' anima la gente,
E quivi giunto glie la porti via,
E per sempre la tieni in tua balia.
So ben, che quando io muovomi a guardarto
In cotesto tuo aspetto incantatore,
Per ovunque io mi volga a contemplarte,
È forza, ch' io mi perda, e m' innamore,
Perchè in esso non è pure una parte,
Donde cento virtù non escan fuore
Spargendo, e sparse di fior di ginestra

Tutte letizia all' uscio, e alla finestra.
E la letizia del bel coro abonda
Tal sopra me, se il guardo in lui s' imbrocca,
Che qual gran fiume, che campagna inonda,
Pur fiume fa del campo ov' ei trabocca,
Più di me non ho in me terren, nè sponda,
Tal la gran piena sua m' allaga, e imbocca,
E mi smarrisco tra quella su' acqua,
Con cui sì l' albagia scotta, e risciacqua,
E l' acqua, ond' egli scotta l' albagia,
L' è la benignità, che spiri in volto,
E la piacevolezza, e l' allegria
Da far lieto ogni cuor più 'n duolo avvolto,
E quell' aria, e quel piglio, ch' e' si sia,
Che d' alto non ti dà poco nè molto,
E che infino al più vile alletta, e chiama,
E gli duol, s' e' si perita, e non t' ama.
E perchè il nobil uom dee soprastare
In ogni cosa a chi nobil non nacque,
Quel saper ti volesti procacciare,
Che solo alla sceltezza non dispiacque,
E da te quinci vedesti imparare
Chiunque in nobiltà più si compiacque,
E prender norma d' ogni suo pensiere
Dalla tua cortesia, dal tuo sapere.
Che veritiere il tuo cuor ragionando
Con te, Signor, sì saggio l' intendesti
Fin sul fiorir degli anni tuoi, fin quando
Scernere il ben dal mal primier potesti,
Che il non saper distruggitore in bando
Duro, eterno, esecrato il sospingesti,
E d' ogn' arte più bella il magistero
Chiamasti ad adornarne il tuo pensiero.
E col crescer degli anni crebbe tanto
La gloria tua n' ogni saper più forte,
Che a' piedi tuoi la maraviglia, e il vanto
Stettersi umili, e n' invidiar la sorte,
E quell' altere, ed ischiette altrettanto,

Che son del bene oprar saldezza, e scorte,
E chiamansi fra noi virtù morali,
Per te si fero auguste, e trionfali.
E pregio fosti di cent'altre, e cento,
E pregio, e specchio immortal ne sarai,
Di cui solo son'ombra, e sfumamento
Le poche, che toccar di sopra osai,
Ed ogni lor materia, ogni stromento
Dentro al tuo albergo radunato n'hai,
E fanno sbalordir solo a vederle,
Considerate adoperar saperle.
E d'esse sempre in opra, e in attenzione
Degno ti fai del ben, che da Dio porte
In amore, in onor delle persone,
Di valor, di voler possente, e forte,
E tal, che tutto il mondo te risuone,
E'n bella invidia di tua bella sorte
Te nomini il perfetto Cavaliere,
Gentil di tratto, e scelto di sapere.
Or ch io ti meni in casa mi concedi
Oltramontana gente, e oltramarina,
Acciò veggendo roba, che possiedi,
Intendanquanto sia tua lama fina;
Nè far fretta alla ciurma, che ci vedi,
Che ben sai, che non basta una mattina,
Che v'è più ciarpe, che d'Agosto paglie,
E incominciar mi vo' dall'anticaglie.
Sonvi i martelli, che svegliar Pitagora
A tormentar co' pesi l'armonia,
E gli avanzi dell'ugna, che Protagora
Esul si rose dalla fantasia,
E una man, che par viva, d'Anassagora,
Che tien due pezzi di Omiomeria,
E una ruota del carro di Fetonte,
E una piletta d'acqua d'Acheronte.
E vi son certe vesce, e porcin d'oro,
Che facean già nel campo Damasceno,
E il seme v'è, ma gli è un po' secco, loro,

E d'esso campo un po' di terrapieno,
E un saio insanguinato d'Abel soro,
E del sudor d'Adamo un orcio pieno,
E un volgol di capelli d'Assalonne,
E lo scuffiotto, e la barba d'Aronne.
E 'l trespol v'è, su cui Numa Pompilio
Stava in collo ad Egeria entro la grotta,
Andandone poi Roma in visibilio
Qualor le ciglia ei profetando aggrotta,
Le basette vi son di Paolo Emilio,
E di Mezenzio una casacca rotta,
Tre lacrime impietrite di Didone,
E una parrucca, e un pettin di Nerone.
E 'n somma non fu mai terra, nè mare,
Nè tempo sì lontano, o sì nascosto,
Ch' ei non n' abbia voluto raccattare
Qualche memoria a qualsivoglia costo,
E cose naturali, e fatte fare
Dall' arte, e a gente bassa, e a gente in posto,
E di' pur ciò, che al mondo mai si diè,
Infino un pezzo d'Arca di Noè.
E di notizie, e storie manoscritte
N' ha una turba, ma vera sopraffina,
Tutte di man copiate, e sottoscritte,
Matricolate, e 'n carta pecorina,
E infin v'ho viste di sua man trascritte
Quelle degli Egiziani, e della China,
Che dicon, che han più anni i lor paesi,
Che ne' nostri seimila non son mesi.
Nè crediate, che questa roba stia
N' un luogo a parte, e 'n solo esso si mostri,
Perchè per la sì varia mercanzia
Che in ogni stanza avvien, che si dimostri,
Una continovata galleria
Tutta la casa ell' è degli Ambri nostri,
Tutte come una fiera, o un arsenale,
Fin d' ogni ordigno, e mestier sensuale.
Perchè questo Signor ben persuaso,

Ch' esser de' 'l gentiluom tutto sapere,
Gli ha virtuosa infin la bocca, e 'l naso,
Non che 'l toccare, l' udire, e 'l vedere;
Vuoi balsamo? dic' egli; eccone un vaso;
Acque di pozzo? ed eccone un bicchiere;
Vuoi del polviglio, che non sa di nulla?
Questo è innocente, come una fanciulla.
Così sempre celiando, e gioviale
Gli è dell' odoreria la quintessenza,
E del suo naso, tanto è dottorale,
Fin gli starnuti sono una sentenza,
La qual degli odoristi al tribunale
Si registra nel dì di conferenza,
Coll' intervento de' più ghiotti ghiotti,
De' quali è patriarca il Magalotti.
Nè senza il fior della ghiottoneria,
Far si può quest' autentica nasale,
Perchè fur sempre di consorteria
La bocca, e 'l naso nel bene, e nel male,
E par, che 'l concordato fra lor fia,
Che 'l sapore, e l' odor solo allor vale
Quando anche al naso è buon quel, che s' imbocca,
E anch' è buon quel, che innasi alla bocca.
Quindi all' odoristezza egli accompagna
La saporisteria fina, e perfetta,
E porta le ricette di cuccagna
Per esso apposta corriere, o staffetta,
E nè spesa, nè briga si sparagna,
Purchè alla prova venga la ricetta,
E qui sì, che c' è poi la confusione
Nel darle a assaggio a un milion di persone.
Perchè se in quel milion v' è due, o tre,
Ch' abbiano addottorato il gorgozzule,
E sappian dir quel sapor quel, ch' egli è,
Gli è quanto stender puossi il lor grembiule,
E restan que' tant' altri mila a piè,
Che non distinguon gamba da pedule,
Che dicon cose, che neanche i tuffoli,

E fanno d'allegria mille battufoli.
E mille pelle conce, e mille fiori
S'aggiunga a questo, e tutti stravaganti,
Nuovi tutti d'odor, nuovi colori,
E tante e tante terre, in cui gli pianti,
E tutte fatte venir di difuori,
E d'ostro, e borea, e ponenti, e levanti,
E v'è fin della terra del Tunchino,
Che fa nascer dorè lo scarnatino.
Considerate poi quegli occhi suoi,
E quelle mani sue quanta ne sanno,
Perchè le cose, che si fan tra noi,
Tutte con gli occhi, e colle man si fanno,
E pensa pur quel, che pensar mai puoi,
E di' lor, che lo facciano, e' lo fanno,
Ch'ei sì scaltro è negli occhi, e in ogni dito,
Che par, che stati sien d'un Gesuito.
E acciocchè 'l solo assaporar non sia
Della sua bocca il pregio, e la dottrina,
Il suo parlar gli è proprio una malia,
Con tal grazia ei ne 'ncanta, e ne trassina,
E dietro ognun gli và, dovunque ei sia,
Qual matta al fuso, e qual acqua alla china,
E purchè un manoval glieli portassi,
Gli andrebbon dietro infin le pietre, e i sassi.
E 'l suon della sua voce egli è un metallo,
Di cui non s'udì argento mai più bello,
E finchè ei non studiò stare a cavallo
La spippolava, ch'e' parea un fanello,
E ognun, che lo sentia su festa, o ballo
Dicea: che voce d'Angiol verginello!
E già far gli voleva un brutto scherzo,
Se come nacque primo, ei nascea terzo.
Nè vi crediate, che l'occhio, e la mano
Abbian solo il saper, che già v'ho detto,
Anzi ei dipigne in modo sì sovrano,
Che Paolo glie n'ha invidia, e il Tintoretto,
E ho visto sì ben fatto di sua mano

Decapitato di Cristo il Diletto,
Che 'l copiò di sua man fino il Pignoni,
Ch' è l' arcipittorissimo de' buoni.
E perchè base son della pittura
Il buon disegno, e buona prospettiva,
In questo studio pose tanta cura,
Che alla sua squisitezza non s' arriva,
E apprese coll' istessa congiuntura
Ciò, che da simil arte si deriva,
Cioè l' architettura tutta quanta,
E la scultura, ed il levar di pianta,
Sappiate ora garbati forestieri,
Ch' io vi conduco così ragionando
Di questa casa per tutti i quartieri,
Acciò quel, ch' io ragionovi, ascoltando
Di tante professioni, tanti mestieri,
Che l' ozio, e l' ignoranza spinti in bando
Sa fare il Cavalier, che n' è il padrone,
Voi ne caviate questa conclusione
Cioè, che quanto c' è, quanto vedete
D' addobbamenti, e d' ogni sorta arnesi,
O sul solaio, o confitti in parete,
O d' ogni stanza alle volte sospesi,
Vagli, stoviglie, stili, e gabbie, e rete,
E fuochi dove spenti, e dove accesi,
E suoni, e quadri, e torsi, e gambe, e teste,
E cimieri, e turcassi, e squadre, e seste,
Son tutte cose da occhi, e da mani,
O da orecchi, o da naso, ovver da bocca,
Quali adoperand' egli in modi strani
Fà che qualche bell' opera ne scocca,
Ed ei, che sa far fino i passamani,
La cruna agli aghi, alle fusa la cocca,
La coda a i bruci, e infin mondar le fragole,
E domandare al gatto, perch' e' miagole.
Te le maneggia tutte aduna ad una
Qual giostrator maneggeria la lancia,
E tanto è a lui dargliene in man qualcuna,

Quanto a cicala grattarle la pancia,
Che in manco assai, che in un punto di luna,
O in un scontrappesarsi una bilancia,
Un quadro ei ti squaderna, o una sonata,
Come scodellar giusto una frittata.
E adoprar vuol saper ciò ch' ei possiede,
Perchè l' aver vuol dire adoperare,
E ciò, che un tocca, ascolta, odora, e vede,
Le son cose, che s' hanno a saper fare,
E sol quei, che a sè stesso ne concede
In sapersi in sè stesso esercitare,
Egli è il vero, e distinto Cavaliere
Da ogn' altr' uom d' ogni sorta, e dalle fiere.
E perciò se quì vedi il fuoco lento
Intorno a questa pentola, che grilla,
E intorno a quella il fuoco violento,
Che la fa traboccar, tant' ei sfavilla,
E là quel tamburlan col suo strumento,
Che gli rinfreschi il capo, quando ei stilla,
E lì quella gran turba di pestelli,
E qui questa gran ciurma d' alberelli,
Son tutte ministerio, e parentado
Del reame nasale, e boccheresco,
Dond' ei delle delizie il fraccurado
Ne trae per esse il vivere, e 'l rinfresco,
E di fuoco con questo, e con quel grado,
Un po' di mele, e chiara d' uovo fresco
Fà sì gran cose, che l' han reso un nulla
Fino il gran gusto dell' erba trastulla,
E poi tutte in nastrini, e tutte in gala,
E 'n questo sfarzo di galanteria
Le dispon per le camere, e la sala
In questa sì pomposa simetria,
Che chi a vederle sale questa scala,
Dice tutto stupor la fantasia:
Queste custodie di questi barattoli
Paion tanti preziosi scarabattoli.
Così di mano in man questi strumenti

Di qualsivogli' armonico concento,
Così quest' altri d' architettamenti,
E quest' altri ciascun d' armeggiamento,
E i tanti, e tanti, e tanti rimanenti,
Che altrove furon stupido ornamento,
Quì son materia al gran saper di lui,
Ei lor gran pregio, e non pregio essi a lui.
A voler poi ridir la quadreria,
E l' ordine de' tempi, e le maniere,
E qual la sua più favorita sia,
E qual sia paesan, qual forestiere,
E in qual si scorga franca fantasia,
E in quale angusto e timido pensiere,
E qual vaglia in disegno, o in colorito,
O in tratteggiar gentile, o risentito,
Ci vuole il suo, non il mio ragionare,
Che queste si le son di quelle cose,
Che a non si fare scorgere a parlare
Ci vuol saper le regole più ascose,
Nè sol saperle, ma saperle fare,
E aver tenute le dita pensose
Tanti, e tant' anni sulla tavolozza
Quando questo color con quel s' accozza,
Ed ei le sà di garbo, ed ei sà farle
Più che arcibene, e più che arciben dirle,
Ed è un gusto sentirlo rinvergarle
N' ogni pittura, e tutte disfinirle,
E le maniere come a indovinarle
Ei faccia tutte senza mai fallirle,
L' è cosa, ch' io a capir per me non basto,
Che infino al buio ei le conosce, e al tasto.
Sol posso io dir, che questi quadri suoi
Son rari quanto mai si possa dire,
Nè tanti, e rari sì prima nè poi
S' unir, nè forse mai potransi unire,
E per vederne un' altra fuor di noi
Io non saprei dov' e' s'avesse a ire,
Che sull' andar di quest' originale

Non è Versaglia, o funne l'Escuriale.
E questa pompa, e questo fasto d'oro,
Oro i festoni, ed oro il rabescame,
Oro le nappe, ed i cordoni loro,
E chermis di dommasco l'arazzame
Pendente da cornice pur tutt'oro,
Steso de'quadri sotto il corniciame,
Sì frangionato, e gallonato d'oro,
Ch'ei n'ha per ogni dito un gran tesoro
Ben fa veder di quanto pregio sia
Quella pittura, a cui quasi soppanno
Esser dee così ricca drapperia,
Cui tante fogge d'or più ricca fanno;
E certo, che a sì scelta quadreria
Dar gl'intendenti la stima non sanno,
Che basta dir, che questo quì, ch'è il peggio,
Gli è la famosa Notte del Coreggio.
Ma'l sentir ragionarne quel Signore
Non sol gli è bel, perch'egli è del mestiere,
Ma perch'ei vuol trovar d'ogni pittore
Il priorista vero originiere,
E raccapezza d'ogni professore
Le più pazze notizie o false, o vere,
Che a sentir rannestarle alla sua guisa
Bisogna sgangherarsi dalle risa.
Così del dipintor di questo quà,
Ch'è il Giambellin di razza Veneziano,
Vissuto più di dugent'anni fa,
Primo maestro del gran Tiziano,
Un testo chiaro di Plutarco egli ha,
Che'l fà ab antiquo gentiluom Romano,
E Gentiluom fin dal tempo d'Augusto,
Considerate, che latin vetusto!
Quindi disceser tanti eroi Bellini
Di tutta la Romagna papalina,
E de' paesi a le circonvicini
Sino a Venezia lungo la marina,
Donde passati ne' luoghi vicini

Vennero in Lombardia, che ne confina,
E divenner grandissimi in Milano,
Come fur grandi ancor nel Veneziano.
Che non sol questo nostro Giambellino,
Ma due altri con lui fur Veneziani,
Ed un Vescovo ha santo il Rodigino
A lui lasciato sbranato da' cani,
Nè sò perchè il Ciaccon politichino
Il cardinal Bellin taccia, e rintani,
E ognun sà in oggi in che grado sovrano
Sia la famiglia Bellini a Milano.
Uno di questi allorchè gli Spaguoli
Si fer toscani, e inspagnolirno Prato,
Vennevi, s'ammogliò, n'ebbe figliuoli,
Da' quali un mio buon sozio è derivato,
Che all' albero dell'Ambra, e suoi magliuoli
Perocch' ei fu mai sempre affezionato,
Il Cavalier, che vive, l'accarezza,
E su' alber gli fa per gentilezza.
E vuol, che la sua origin discendesse
Da quel Bellino del tempo d'Augusto,
E che il latin parlar quindi ei n'intesse
Come allor si parlava giusto giusto,
Ch' egli ha quella pronunzia infin nell'esse,
Ed è gentile, armonico, e robusto,
E in questa forma d'un Romano il fa
Gentiluom fin da duemil' anni in quà.
E il dal Ciaccon frodato Cardinale
Aggiugne dinotar l'antipatia,
Che avuta han sempre mai con questo tale
Le dignità 'n ogni cosa, che sia,
E così vuol, che tanto il ben, che il male
D' ogni Bellino anche in costui si dia,
Per dimostrar con tal partecipanza
Della famiglia la medesimanza.
E fin di questo quadro il magistero
Con quel suolo, e con quelle solitudini
Vuol, che sia geroglifico, e mistero

Delle sue sempre liete romitudini,
E il mar, che ondeggia placido, e leggiero,
Mostri lui saldo in sue vicissitudini,
O qualche somigliante pensamento
Misto d'erudizione, e di comento.

Sopra d'ogni pittor, che tu gli chieda,
Gli ha come in tasca subito in contanti,
E quel, ch'ei dice, vuol, che gli si creda,
Perchè pigli'ei certi suoi passi avanti,
Presi i quali convien, che un gli conceda,
Che anche abbian l'ale gli olmi, e gli elefanti,
E così se la passa con franchezza,
Ed è di tutti la piacevolezza.

E in questo suo piacevol ragionare
Più si scorge per un Apollin vero;
Ch'era anch'ei nel su' allegro favellare
Del piacere e del riso un gioielliero,
E perchè anch'egli si facea adorare
Per lo squisito Dio d'ogni mestiero,
Se in ogni cosa far l'Ambra anch'è l'ottimo,
Del mio lavoro io avrò finito il cottimo.

Ma sol però finito in quella parte,
In ch'io sol m'era obbligato a provare,
Che Apollo e l'Ambra in ogni scienza, ed arte
Stanno in bilancia, e se la fanno a fare;
Or proverovvi la seconda parte,
Che l'Ambra più che Apollin s'ha a chiamare,
Cosa, ch'è chiara non men del sapone,
Come dimostrerà questa ragione.

FINE DELLA PARTE PRIMA

PROEMIO SECONDO

PARTE SECONDA

Apollo il vecchio egli era un Dio, badate,
  Soprintendente di tutte le cose,
  Sole però le presenti, e passate,
  Che alla notizia sua non furo ascose;
  Ma di quell' altre non ancora state,
  Non viste, e chiuse dentro alle buiose,
  Di quel tempo, che allora era il futuro,
  Non ne fu Apollin Nume del sicuro.
Se dunque un nuovo Apollin si trovasse,
  Che di quell' altre cose state poi,
  Non la soprintendenza s' usurpasse,
  Ma ciascuna di loro a' piedi suoi
  Da per sè stessa se gl' inginocchiasse,
  E gli dicesse: pe' meriti tuoi,
  Che fin sentir si fanno in nostra chiostra,
  Prendi, signor, che puoi, la cura nostra;
E con messaggi, suppliche, e tributi
  A voler esser loro imperatore

Lo sforzassero, e a darne quegli aiuti
Che dee a' suoi pupilli 'l buon tutore,
E fatti gli strumenti, e gli statuti
Avesse il viva infin di lor signore,
L'Apollo il nuovo dell'Apollo il vecchio
Non avrebb' ei di più quest' apparecchio?
Ora sappiate, che l' Indie di già
Non eran come l' Indie, che son ora;
Anzichè e' c' era quella varietà,
Ch' è fra i giorni d' adesso, e quei d' allora,
Che come il tempo di tant' anni fa
Non è più al mondo, è bene il tempo d' ora,
Così allor l' Indie non erano al mondo,
Ben poi son su scappate dal profondo.
E perciò Apollo il vecchio non potette
Dominio averne allor, nè conoscenza,
Non so già poi come la cosa andette,
Ch' anche trovate, ei ne rimase senza,
E in cambio a lui di volger la barchetta,
Venner l' Indie a sbarcarsene a Fiorenza,
La conclusion sò ben ch' ella fu questa,
Che a casa l'Ambra si fece la festa.
E forse fu, che il Vespucci, e il Carletti
Suoi parenti li fecer la malia
Predicando su gl' Indici poggetti,
Che l'Ambra è il miglior uom che al mondo sia,
E dondunque sian nati questi effetti,
Il punt' è, che a quest' uscio e in questa via
Smontaron di ponente, e di levante
Tutt' e due l' Indie in forma supplicante.
E al vecchio Ambricanuto, ch' era allora,
Dissero umil parlando, che 'l faceano,
Se a lui fosse in buon grado, ed in buon' ora,
Padron di ciò, che l' Indie possedeano,
Ch' eran l' Indie esse, e che si sapea fuora,
Che miglior' uom trovar le non poteano,
Che potesse esser lor buon protettore,
E 'l volean perciò loro imperatore.

E lo sforzaro a tenere all' invito,
E da quel tempo in quà, che fù nell' uno,
Qual Ambra resta a quel, che se n'è ito,
Egli è il signor dell' Indie ciascheduno;
E il don più grande, e al prim'AMBRA offerito
Dalle prim' Indie, e il primo di nessuno
Fu il Barro della terra Natanina,
E la radica Nisi della China.
Che questo è, dicono, anche a casa loro
Il primo don d' ogni lor nuovo re,
Per mostrar, che vorrian, che il rege loro
Avesse vita sempiterna in sè,
Che di vita immortal sono il tesoro
La Nisi, e il Barro, e quella possent' è
Con il suo amaro glicirizzifrizzo
A scaldar della morte l' intirizzo.
E 'l Barro spegne d' ogni morbo il fuoco,
Talchè chi mangia, e bee a questo, e quella
Morir non può giammai molto, nè poco,
Purch' ei possa adoprar bocca, e mascella;
Nè quest' istoria vi prendete a gioco,
Perch' ell' è arciverissima, e arcibella,
E arciprovata, e la racconta Tzezze,
Trita, e più frolla delle carni lezze.
È fatto questo don n' aggiungon poi
Infiniti di ciò, che al mondo sia,
Chiedete pure, ed eleggete voi
Qualunque sorta di bazzicheria,
Gabbie di grilli, e lor beveratoi,
E strane razze d'animaleria,
Foggie di beri, e fogge di vivande,
E fogge di calzari, e di mutande.
Cert' alberi, che suonan le campane,
Cert' uva, che fa i fiocin di cristallo,
Certi fior di mortella, c' han le mane,
E fan con esse un cordiglio a un cavallo,
Certa nebbia tirata in filigrane,
Certi pezzetti d' eban di metallo,

Oro, argento, diamanti, urne, conchiglie,
E cento spezzierie, cento stoviglie.
Di qui nascon due cose; l' una è, che
L'Ambrapollineo Cavalier d' adesso
Tanto da più d'Apollo il vecchio egli e,
Quanto tien tutto l' indico possesso,
Perchè se al vecchio Apollin d' esser Re
Dell' Indie, come a lui, non fu concesso,
E son nel rimanente tutti pari,
Apollo all'Ambra a ceder si prepari.
E a ceder tanto quanto importa appunto
Esserci l' Indie, o non c' essere al mondo,
Cosa, che quanto a precedenza, è un punto
Che quasi affatto mette Apollo in fondo;
Che due buon terzi senza errar d' un punto,
Son le due Indie del terrestre tondo.
Viva l'Ambra perciò dell'Indie re,
Che stà ad Apollin, come all uno il tre.
L' altra cosa, che dall' Indiano impero,
E da' tributi suoi nell'Ambra viene,
Ell' è ben rinvenirsi ora il mistero,
Per qual cagione, e donde mai proviene,
Che quando paesano, o forastiero
Il piede in queste stanze a posar viene,
Par, ch' ei ci trovi dentro una malia,
Che gli tolga il saper dov' e' si sia.
E la ragion di questo smarrimento,
Che prova ognun, che 'in questa casa sale,
L' è il grandioso stranio abbigliamento,
Cui non è altrove simile, nè uguale,
E questo avvien, perch' e' v' è l' Indie drento,
Prendansi in senso mistico, o morale,
E la voce Indie significa cose
Tutte a chi non è indian miracolose.
Onde noi altri del mondo di quà,
Che al nostro gretto ordinario usi siamo,
Sospesi a queste straordinarietà
Di noi medesimi non ci rinvenghiamo,

E quell'esso stupor dentro ci và,
Per cui sì forte ci sbalordischiamo,
Se mai si vede un uom con due cervelli,
O una fava sola in tre baccelli.
E voi, che meco venite vedendo
Questa magnificenza Ambrisovrana,
E ch'ella è da' miei detti ite intendendo
Toscomogorripersica Limana,
Se andare anche volete distinguendo
Qual sia roba nostrale, e quale indiana,
Le nostre l'ho toccate a una a una,
E dall'indiane n'ho detta qualcuna.
Onde qualunque cosa incontrerete,
Ch'abbia dell'aria di queste seconde,
Dite pur franchi, e franchi v'apporrete,
Che pesce ella non è di nostre sponde,
E tante, e tante ve ne rinverrete,
Tutte dell'Indie, e non venute altronde,
Che tanta indiana moltiplicità
O questa sì, che vi sbalordirà.
Già non si sbalordisce il Cavaliere
A vedersi sbarcare a carovane
A casa tante robe forestiere
Al più al più ogni tre settimane,
E perchè a quasi tutte ei da quartiere,
Qui se ne vedon tante, e tanto strane,
Nè si può dir, quant'ei vi spende, e spande,
Perchè la sua spantezza è troppo grande.
E s'ella è grande ognun per sè sel vede,
Purchè qui condur gli occhi voglia seco,
Che questo sfarzo tanto ogn'altro eccede,
Che re non l'ebbe mai latin, nè greco,
E in ogni cosa tal fa pompa, e fede
Del suo splendido cuor, che fino a un cieco,
Che sol gli cantò un dì la Diesire
Ei diede un soldo, e poi trentatrè lire.
Il men però, ch'ei spenda all'Indie intorno,
Spender quantunque ei sia senza misura,

Gli è quel, ch' han queste stanze entro, e dintorno
Di non nostrale, o d' arte, o di natura,
Quel, ch' egli spende ogni qualsisia giorno,
Che l' Indie arrivan quà, quella è la stura,
Lo sciupinio, lo scialo, le sfarzaccie
Da qualsivoglia gran signorazzaccio.
Perchè senza tenervi con parole
Considerate questo punto bene;
L' Indie egli è vero, ch' elle son due sole,
Ma in ciascuna un gran mondo si contiene,
E ogni gran mondo al suo governo vuole
Duemila re, se mal non mi sovviene,
Talch' e' saranno a raddoppiar la fila
I Re di tutte l' Indie quattromila.
E sempre ch' elle voglion viaggiare,
Questi lor re gli menan camerate,
Talchè per l'Ambra, che egli ha a raccettare,
Che cosetta la sia, considerate;
E tanto più, che figura gli ha a fare
Di re dell' Indie, se vi ricordate,
Che vuol dir d' un, che far conoscer dè,
Ch' egli è dappiù di quattromila re,
Ciascun sì grande in rendita, e in avere
Che infin le noci lor paion mortai,
E se la proporzion s' ha a mantenere,
Che saran le granate, e gli arcolai?
E se la mole risponde al valere,
Il lor valsente qual sarà egli mai?
E s' è il valsente lor sì gran tesoro,
Che mai saranno i trattamenti loro?
E pur l'Ambra magnanimo, e possente
Da re di quattromila re gli tratta,
E non impegna, e non vende niente,
Nè pur un testo, o un pentolino accatta,
E tutto fa così splendidamente,
Che l' India Golgonese ne và matta,
E fin gli disse quand' ella ci fu:
Sì belle cose onde le cavi tù?

Ed egli a lei: dov' è argento, e oro
  Si trova tutto, e tutto in un momento
  Ma la persona mia questa è il tesoro,
  Altro che d' oro morto, e morto argento,
  Però e d'Ambra son io viva un lavoro,
  Ambra viva di fuori, Ambra di drento,
  D'Ambra fin gli starnuti, e le parole,
  E i cenni, e i sogni, e infin le capriole.
E d'Ambra fu mio padre, ed ancor io
  D' altri pur d'Ambra esser padre saprei,
  Ch' io n' ho il segreto fin dal nascer mio.
  E so di certo, ch' i' riescirei;
  D'Ambra ebbi una sirocchia, che morio,
  E pur son d'Ambra i due fratelli miei,
  D'Ambra è questa gentil compagna mia,
  Che di più è un' India di mozzineria.
Talchè vedete, che ricchezza è questa
  Da fare aver ciò, che un vuole a sua posta,
  E di quì la ragione è manifesta
  Della vostra domanda, e la risposta.
  E a questo aggiungo per finir la festa,
  Che anche aver gioia a me nulla non costa,
  Perchè son tutte cave di diamanti
  Le cento aspr' alpi mie d'Arcetri, e Chianti.
Fatto avete perciò prudentemente
  Vo' altr' Indie a far me vostro re qua,
  Perchè a dirla nel secolo presente
  Uom di me più prezioso non si dà.
  E così 'n celia 'n celia questa gente
  Col suo trattar sì sbalordir la fà,
  Che all' entrarne ho vist' io rimasto in sala
  Piccipiccino il Golfo di Bengala.
Vero è però per far giustizia a tutti,
  Che l'AMBRA è non sol ricco sfondolato
  Da far perciò quegl' Indianacci brutti
  Restar più mogi d' un pollo bagnato,
  Ma i consiglieri suoi son tutti tutti
  Dabbene, e di giudizio consumato

Corrispondenti, e usi in ogni corte,
Che sia di là da' mari Zurre, e Norte.
E per la sì gran pratica, e esperienza,
Ch' egli han di tutte l' Indiche potenze,
Rende lui franco la loro assistenza
In ogni sorta di convenienze,
D'addobbi, feste, regali, accoglienza,
Discorsi in quinci, e 'n linci, e 'n confidenze
E in ciò, che più di genio a quella sia
Gemmargentaromatica genia.
Ond' ei con essa riesce si bene,
Ch' India non v' è, che per sì nobil re,
Sì savio, e prode, e tanto uomo dabbene
Non mettesse a sovvallo il capo, e i piè,
E a lui raffibbia, e per lui rimantiene
Sua Zurrinortoltramarina fè,
E un Dio le par, ma non so dir qual Dio,
Ma ch' egli è Apollin lo so dir ben io.
Tanto importa de' buoni amici avere,
Uomin cioè, che sanno all' occorrenza,
E di costor ne bisogna tenere,
Perch' ei si fa, ma e' si fa male senza;
E in quanto a me uomin di tal mestiere
Se giammai 'n cognizione, o 'n confidenza,
O in altro mo' mi riesce trovarli,
D' esser mi par, qual ne' lor buchi i tarli.
E quei del Cavalier, dii ch' io ragiono,
Son veramente due da averglien' astio,
Ch' ei sono il vero fior di roba, e sono
Femmina l'un di loro, e l'altro mastio,
E la femmina ha un cuor gagliardo, e buono,
Come un vin dolce, ch' abbia un po' di rastio,
La più gran donna di questo paese,
La Corsa Giulia, la Real Marchese.
D' un voler forte quanto un travertino,
D' un veder chiaro quanto un candelliere,
Amabil quanto il pan di ramerino,
Morbido quanto il pepe il suo pensiere,

E se gioca la sorte a sbaraglino.
De' dadi suoi l'è saldo tavoliere,
E ha più vedute, tanto ell'è di nidio,
Che non son metamorfosi in Ovidio.
E la favella, ch'ella tiene in bocca,
Certo l'ha la lucertola a due code,
Perchè con tale incanto il cuor t'imbrocca,
Ch'e' par, che ti si schiante, e ti si schiede,
E se'il punge talor, sì dolce il tocca,
E così dolce il morde, e dolce il rode,
Che non così la pecchia senza fiele
Se punge il fior per ricavarne il mele.
E 'l suo senno, e la sua profondità
In ogn'opra di mano, e di pensiero,
E 'l suo contegno, e la sua maestà,
E 'l suo zelar sol del giusto, e del vero,
L'oro, l'ardir, la possa, la bontà
Oh ben, gridando van, degna d'impero,
Perchè non nascestù da spada, e lancia
E 'l gran Luigi non sarebbe in Francia?
E con questi suoi modi imperiali
L'è non sol trionfal nel ciel toscano,
Ma s'è fatta infin l'Indie geniali,
Che son dal ciel chinese al peruano,
E de' lor doni o d'arte, o naturali
S'è fatta un gabinetto di sua mano
Unico al mondo per le gemme, e l'or,
Sol un n'ha un po' più grande il gran Mogor.
E al gabinetto il resto corrisponde
Del suo quartier, ch'è una regia sovrana,
In cui l'architettura si confonde
Di maniera barbarica, e toscana,
E 'l Giappone, e 'l Brasil vi si nasconde,
Ma un Giappone, e un Brasile alla romana,
In cui per l'alta pompa, e la creanza
Par, ch'e' s'aspetti un papa in ogni stanza.
L'altro dell'AMBRA il mastro consigliere
Gli è quel terribil Conte, il MAGALOTTI,

Che sa girandolar quanto le sfere
Senza spogliarsi mai giorni, nè notti,
E navigar non paventò l' altiere
De' Lapponi oltre il mar, non che de' Gotti,
E se alla Zembla ei non rompea 'l timone,
Gli andava all' Indie per settentrione.
Ma delle prove, e del valor di lui
Per suo comando dir nulla non posso,
Perchè al sentir dir ben de' fatti sui
Dice, che gli diventa il viso rosso,
E perchè sempre ubbidiente io fui,
Questa giarda anche sosterrommi addosso,
Ma fra me almen pian pian di quando in quando
Dirò, ch' egli è d' ogni ben far l' Orlando.
Or questi così franchi consiglieri
Coll'Ambra in terzo ragionando un giorno
Dicean, ch' egli è un gran che, che i genj alteri
Dell' Indie, e l' altre terre, e il mar d' intorno
Indie anch' esse di fisime, e d' averi,
Dalla Persia, e pel mar di Mezzogiorno
Navigando alla Giava, indi al Giapan,
E po' a quell' altre, che a occidente stan,
Lui riconoscan per sovran signore,
E ad inclinar quà 'l vengan sì distante
Miste di riverenza, e di timore,
Qual penitente al confessor davante,
E d' una tenerezza, e d' un amore,
Che par ch' e' sia lor padre e lor pedante,
E ch' ei convien di tanta cortesia
Renderne onor più che possibil sia.
E che avendo potuto ricavare,
Che l' Indie allorchè si conducon qua,
Riceverian per grazia singolare
Il farsi un po' veder per la città,
E all' udienza del re l' entrata fare
Con qualche forma di solennità,
A lor pareva, quando a lui paresse,
Che all' Indie in questo si soddisfacesse.

E ch' ei non dovea far nulla di più,
Di quel ch' egli avea fatto insino adesso,
Ch' India non v' è fin dal Bungo al Tolù,
Che più che paga non si chiami d' esso:
Approva l'Ambra, e la Corsa esce sù
Col suo risetto d' allegria vers' esso·
In procession vo' menar l' Indie fuora,
Ed io voglio esser la Madre Priora.
E allora il Conte: e io vo' far da guida,
E marcerò dinanzi al gonfalone
D' un milion di ragazzi fra le strida,
Fra un milion di strumenti, e di persone,
Chi vuol dir dica, e chi vuol rider rida,
Un pezzo esser vo' anch' io di processione;
Veder, Marchesa, voi Madre Priora,
Ed io restar di questa festa fuora?
Poffare il mondo! e di risa uno scroscio
Dieder sì tutti e tre dirottamente,
Che ben lor valse aver stretto il camoscio
De' lor bellichi arrandellatamente,
E 'l lor dir ben fu saldo, e non caloscio,
Che 'n procession mandaron veramente
L' Indie per retroguardia della festa
La gran Marchesa, e 'l gran Conte alla testa.
Ch' ei non passò forse una settimana,
Che a casa il Conte, come loro agente,
Al solito sbarcò la carovana
Dell' Indie di levante, e di ponente;
Ed ei lor narra la bontà sovrana
Della Marchesa, qual principalmente
Trovato ha il mondo, con cui si farà
La loro entrata con solennità.
E 'l modo è, ch' elle andranno in processione,
E sarà la Marchesa la Priora,
Ed io n' andrò dinanzi al gonfalone
Conducendole a mostra in pompa fuora,
Ne fer l' Indie incredibile espressione
Di contento, e di stima; ed egli allora,

Gli è veramente, disse, un onor grande
Voler servirvi quella Donna grande.
Perchè oltre a quelle doti sue, che voi
Sapete, e che mai in altri si sapranno,
Gli avi degli avi de' bisavi suoi
Fino ad Adam col lor principio vanno,
E pieni d'ogni genere d'Eroi
Fra vivi, e morti, e quei, che nasceranno,
Ascendenti, scendenti, e trasversali
Gli han più di cinquecento cardinali.
Noi dunque per goder sì rara boria
Tutti andrem domattina innanzi giorno
A casa la cagion di tanta gloria
Priachè si svegli, o vada gente attorno,
E vi staremo in giolito, e 'n galloria
Fino all'ora d'andarsene al soggiorno
Della regia dell'AMBRA vostro re,
Che sta ad Apollin, come all'uno il tre.
E giunta l'ora, in qual disposizione
Dalla Marchesa, e me poste sarete
Per la cittade in pompa, e in processione
Fra 'l viva e il plauso universal n'andrete,
Siate però ubbidienti, e siate buone,
E abbiate un po' di garbo, se potete,
Perche al solo Firenze farsi scorgere
Gli è altrove in gloria non poter mai sorgere.
E qual ei disse, tal fu fatto, e 'n pria
Colla Marchesa avend'ei fermo tutto
Quel, che alla procession si convenia,
De' grand' atrj di lei dentro al ridutto
A coppia a coppia in nobil compagnia
Died' ei 'n due credi all' Indie il suo costrutto,
E ad esse ala facean, mentr' uscian fuori,
Più di dugentomila spettatori.
Che alla voce, che l'Indie in positura
Quel dì vedersi in pubblico doveano,
E che per guida, ed accompagnatura
Il Conte, e la Marchesa conduceano,

Venne in Firenze di là dalle mura
Più che cento moschetti non traeano,
Gente d'ogni provincia, e d'ogni pieve
Per infino al bargel del Ponte a Sieve.
E in verità, che la festa fu bella
Più che mai uom si possa immaginare,
Basta dir per chi non potè vedella,
Che non si può il lor numero contare,
Sendo i re soli quattromila d'ella,
Venga chi può poi il resto a misurare;
Per me sol posso a tanta moltitudine
Adattacchiar qualche similitudine.
Se tu vedesti mai le Nocentine
A coppia a coppia il dì di san Giovanni
Andare a procession grandi, e piccine,
D'ogni fattezza, e d'ogni sorta d'anni,
Chiuse in un fazzoletto fine fine,
Nel passo gravi, e rinnovate i panni,
Con tanti tanti lor ramarri al fianco,
Perchè non escan di fila, e di branco;
Tale accoppiate se ne van nel mezzo
L'Indie, e alle bande di ciascuna i re
Colla lor mazza anch'essi, qual'è un pezzo
Di qual più rara pianta ogn' India ha in se,
E pongonla alle coppie di tramezzo
Quando non muovon gravi, e pari il piè,
E queste mazze son l'istesso arnese,
Che lo scettro reale al lor paese.
E se tu vuoi guarir gli spiritati
Senz'altro unguento d'esorcizzazione,
Gli alberi basta aver sol nominati
Che fan gli scettri all'indiche corone,
Ch' ei son sì atrocemente armonizzati,
Ch' ogni più indiavolato cospettone,
Ch' abbia in corpo Flegiasse, e Barbariccia,
Sol di quei nomi al suon si raccapriccia.
Iraperanga, sercandam, mambù,
Totake, rametul, coatl, chaoba,

Tunal, tamalapatra, araticù.
Cacakuaquahuitl, bacchio, bacoba,
Calampart, anda, munduyquacù,
(Pensa se il diavol regge a questa roba)
Baobat, ietaiba, quaichtlepoptl
Bonduch, areca, acajarba, achiotl.
E se sì diavolifughi, e spietati
Son fin nel nome gl'indichi bastoni.
Quanto saran pesanti, e dispietati,
Se i re ramarri fan sentirne i suoni!
E perchè ogn'India spesso n'ha provati
A casa sua da' que' suoi re de' buoni,
Cerca in quella funzion di non far chiasso
Perchè non abbia a ir la mazza a spasso.
Ma vien lor dietro la madre Priora
Sì nobil di corteggio, e portamento,
Che va del seminato ogn'India fuora
Per quel suo sì superbo trattamento,
E per vederla, tal se n'innamora,
Tutta si scorda del bastonamento.
Parendole allo sfarzo, e al decoro,
Ch'ell'abbia viso d'India più di loro.
E guastan l'ordin della processione,
Che ognuna tal si storce, e tal si gira,
E talvolta le rene al gonfalone,
Che al fin la gran Marchesa in viso mira,
E'l re ramarro giuoca di bastone,
E colpi d'altro, che da ciechi, tira,
E ossa spezza, ed ischizzan da' pezzi
Gioie, e non sangue d'ogni sorta, e prezzi.
E certamente che s'io fossi stato
In qualche coppia della compagnia,
Anch'io sareimi bastonar lasciato,
Purch'io vedessi il fasto, e l'albagia,
E'l treno, e l'equipaggio smisurato,
Con cui l'alta Marchesa ne venia
Di cinquecento mila interi interi
Toltane una figura, e cinque zeri.

Perchè quel dì vi s' eran radunati
Tutti que' cinquecento cardinali,
Fra vivi, e morti, qual dissi, e non nati
Suoi parenti diritti, e trasversali,
E radi essendo i padri porporati,
Che fra cuochi, lacchè, paggi, e sensali
Non abbian la lor corte d' un migliaio
Scarso di dieci volte un centinaio,
Però de' cardinali il cinquecento
Pel dieci cento delle corti loro
Moltiplicando, mila cinquecento
Vengono a farsi giusto come l' oro,
E non bastando al gran corteggiamento
I Lanzi, ch' eran quà, per forza d' oro
Vennero a rincalzar la carestia
Infin di Lucca, e infin di Tartaria.
E a questi personaggi aggiugni poi
Gli altri parenti dell' alta Priora
Da canto del marito, e i propri suoi,
Ch' e' ci vorrebbe a numerargli un' ora,
Femmine, e mastj, come più tu vuoi,
Ch' e' v' eran tutti, fuorchè la sua nuora,
Perch' ella era di poco, poverina,
Morta, ma l' era proprio un' Angiolina.
E tutti, e tutte le lor damigelle,
E lor uomini neri, e lor livree
Conducean sì, che numerar le stelle
Più facil cosa quì di terra gli èe,
Che saper quanti fur questi con quelle,
Se non che forse le tribù giudee
Fur d' un numero simil di persone
Innanzi, e dopo la trasmigrazione.
E s' ell' erano in gala Iddio vel dica,
Talchè di spezzar farsi infin la testa
Senno ebber l' Indie a non lo curar cica
Per un' occhiata di sì bella festa,
E le lor busse Dio le benedica,
Perchè dall' ossa rotte a quella, e a questa,

E dalle gemme dello schizzamento
Nacque di più quest' altro gran portento.
Son tutti i fiumi certi lumaconi,
Che per dovunque passan, lascian molle,
E se ne van distesi, e sdruccioloni
Tanto fra' sassi, quanto fra le zolle,
E passati, ch' e' son, sien tristi, o buoni,
Quell' umido s' asciuga, e via si tolle;
Sol non se in quanti non s' asciuga mai,
E son fra questi il Gange, e il Paraguai.
Il Paraguai d' argento, e il Gange d' oro,
De' quali il molle lasciato alla coda,
Fatto ch' egli abbiano il passaggio loro,
Non sol non si rasciuga, ma s' assoda,
E divien forte smalto il suo lavoro,
Che indistaccabilmente al suol si inchioda,
Qual vero smalto de' manifattori,
Orefici si sieno, o muratori.
Anzi qual le lumache camminanti
Per ovunque si pongon, lascian quivi
Come smaltati i luoghi tutti quanti,
Tal ch' e' paion d' argento scrivi scrivi,
Perchè da quel metal tempra, e sembianti
Prendon del lumachevol molle i rivi,
Del Gange il molle fatto smaltamento
Fa la via d'oro, e 'l Paraguai d' argento.
E quindi avvien, che se mentr' ei pian piano
Mezzellon va facendosi, e poi sodo,
Qualche materia, qualche caso strano
Vi casca drento in qualsivoglia modo,
Assodandosi poi di mano in mano
La serra più, che gesso in muro chiodo,
E salda, e forte nell' ingessamento
Vi riman mezza fuora, e mezza drento.
Tal se si fa di smalto una cantina
Rimangonvi i sassetti della ghiaia,
E tal se mai si fa la gelatina
Rimangonvi i pinocchi a centinaia

Con que' pezzetti di carne porcina,
E 'l fogliame d'allor, che gli dispaia,
E or applicando senza alcuno stento
S'intende il sopraddetto gran portento.
Per dar più pasto il Conte alla brigata
Dell' Indie nel dispor la processione
Fra l'altre cose dà considerata
Mente, che fa tutte le cose buone,
Gli aveva ogn' India vecchia in coppia data
Un' India della nuova descrizione,
E ogn' India di levante era a mancina
Con a man ritta un' India ponentina.
E questo fece per dare ad intendere,
Che tutte l' Indie son come sorelle,
E che fra loro non c' è da pretendere,
Se più stimar si debban queste, o quelle,
Che tutte da comprar l' hanno, e da vendere,
Nè tutte brutte son, nè tutte belle,
E venia innanzi a ogn' altro accoppiamento
Il Gange d' oro, e 'l Paraguai d' argento.
Che però nell' andar dietro lasciavasi
Del molle suo la preziosa via,
Qual si bel bello rassodando andavasi,
Che a tempera di smalto ne venia,
Non men che in quanto tempo consumavasi
Tutta a passar dell' Indie la genia,
Onde giusto arrivando la priora
Del tutto ell' è smaltificata allora.
E perchè camminando in processione
Sulla via stessa della prima coppia
Debbono andar tutte l' altre persone,
Che successivamente il filo addoppia;
L' Indie dell' una, e l'altra descrizione,
Che vengon dopo i fiumi a coppia a coppia,
Van sulle in terra lasciate orme loro,
Che son quel molle argento, e quel moll' oro.
Onde qualor de' re bastonatori
Il percuoter le spezza, e le sciupina,

Le gioie, che schizzando n' escon fuori,
Cadon a' piedi lor nella sentina
Di que' bazzotti argenti, e bazzott' ori,
Qual perchè quanto al fin più s' avvicina
Della procission, più si rassoda,
E soda è affatto giuntane alla coda,
Vien quivi a far quel vivo smaltamento,
O quella gelatina, che ho narrato.
Non già con ghiaia, o con cotenne drento,
Ma d' ogni sorta gioie ingioiellato,
Talch' è come un lavor d' oro, e d' argento
Quivi il terren di gemme tassellato,
Ma d' un sì saldo, e sì forte mosaico
Che non l' abbatteria l' oppio tebaico.
E su questo sol tocca a camminare
All' imperial Marchesa, alla Priora,
Perch' ei sol si finisce d' assodare
Sotto le piante di sì gran signora,
Degna ella sola ben di calpestare
Quante gioie, oro, e argento il mondo adora,
Perchè s' ei son dell' Indie il sol tesoro,
Vale ella sola quindici di loro.
E l' onor di sì nobil pavimento
Fè, che ognun ben distinguere il potesse,
L' architettante, e 'l Conte tutto attento,
Che il gran valor di lei sua stima avesse,
E un suo ministro d' alto intendimento
Volle che a quella altera intorno stesse,
Acciò quel più con sì scelta assistenza
Di lei spiccasse l' inclita eccellenza.
Era l' alto ministro un elefante
Di quei più addottorati sumatresi,
Che 'l Conte, quand' e' fu pellegrinante
Or per terra, or per mare in que' paesi,
Rifrustatene mandre tante tante,
E ben riconosciuti i loro arnesi,
E d' adoprargli il garbo, e l' artifizio,
Squadrò per personaggio di giudizio.

E perciò il volle, ed il condusse seco
Per ovunque egli fosse andato mai,
Al Tartaro, al Groellando, ed allo Sveco,
Ed al Monopotama, ed al Xarai,
Ed infino insegnolli a bere il greco,
E 'n tutto il ritrovò più che d'assai,
D'un naso cinquantotto braccia lungo,
E d'un codin quanto un gambo di fungo.
E i denti, che un di quinci, e un di linci
Corna più tosto son delle mascelle,
Colle punte arrivavano in Orinci,
Tanto andavano in su verso le stelle,
Ed eran tutte ornate a frappe, e trinci
D'oro filato, ed altre cose belle,
Ed eran grosse, come grossi pini,
Su su tutte piuoli, e gangherini.
E qual dinanzi a' botteghini loro
Soglion piantarsi da' confortinai
Pel Ceppo, e Befania fusti d'alloro
Alti, e ramosi più che posson mai,
E a ogni ramo attaccar qualche lavoro
Di confortini in quantitate assai,
E 'n forme mille, come di stivali,
Guanti, arcolai, palette, gusci, e pali,
Tal pender si vedean da ogni piuolo
Di que' suoi denti tante cose strane,
Che per poter contar quelle d'un solo
Vi vorrian diciassette settimane,
E 'l Conte, che ben sa quest' oriuolo,
Che porta, e mangia, e di che razza pane,
Nel ragionar di tutta la lor fila
Ne contò più di cinquecento mila.
Ed è ciascuna d'esse uno strumento
Di tutte quelle cose, che sa fare,
Onde guardate grande intendimento
Che 'l Conte seppe in lui raffigurare!
Sa cantar, sa sonar, sa farsi vento,
E col naso ogni cosa diventare,

Se l'aiuta qualcun di quei trabiccoli
Che son festone a' suoi dentin sì piccoli.
Pendonvi gli strumenti musicali
Di fiato, d'arco, di tasti, e di mano,
E quei da guerra asiatici, o nostrali,
Colpiscan da vicino, o da lontano;
De' giuochi tutti sonvi i materiali,
Da gentiluom, da birba, e da villano,
Ed infino il castel de' burattini,
Con balle di coton, seta, oro e lini.
E in punta d'ogni dente infilat' era
Un gran lastrone di pietra amianto,
Cui v'arda sopra una catasta intera
D'aloè, liquidambar, legno santo,
E 'l vapor della fiamma profumiera
Spargea per l'aria d'ogni odore il vanto,
E venia il fuoco a restar sopra i tetti,
Perch' eran più d'essi alti quei cornetti.
E quando l'Elefante vuol giuocare
A scacchi, verbigrazia, il tavoliere
Col naso sa di subito pigliare,
Benchè attaccato ov'ei nol può vedere,
E fa come fa quei, che sa sonare,
Ch' anche al buio, e le man volte al sedere,
E volto esso sedere alla tastiera,
Suona, l'è la gran cosa! e pur l'è vera.
Con questi addobbi, a questa intelligenza
Il ministro del Conte a guardar viene
La Donna imperial, che preminenza
Sopra dell'altre troppo grande tiene,
Ed in segno di farle riverenza
Acchiocciolato, e stretto il naso tiene,
Che le gambe piegar giacch' ei non può,
Piega in quel cambio il naso in quel tal mò.
Poi lo spiega, e il distende, e ritto ritto,
E sì disteso il porta qualche passo,
Ch' e' pare una piramide d'Egitto
Che venuta a Firenze siane a spasso,

Poi di mira a mezz' uom lo sguardo fitto
Sempre disteso lo richina a basso,
E in tondo attorno in un momento il gira,
E piazza fa di quanto il naso tira.
E perch' e' tira cinquantotto braccia,
Per quanto tal lunghezza si distese
Il popol tutto a fuggir via si caccia
Mal sapendo l' umor di quell' arnese,
E due sol essi con ridente faccia
Rimangonsi a goder sì bel paese,
Qual troverai, purchè bene il riquadre,
Di ben dodici mila braccia quadre.
E quanto bello ei sia nol concepisce
Se non sol chi con gli occhi propri il vede,
E chi 'l vede anche tal ne sbalordisce,
Che malamente agli occhi propri crede,
Che poichè 'l naso il terren ripulisce
Da quella tanta calca, che col piede
Stretto, e serrato accanto all' altro l' uno
Fa, che veder non si possa da alcuno,
Ecco scoprirsi, ed in vista venire
Quel tanto inestimabil pavimento,
In cui di ciò, che 'l venga a costruire,
La più vil cosa son l' oro, e l' argento,
Che tutto il resto, che di lui si mire,
Son tutte gioie d' ogni assortimento,
Fino al carbonchio vero, che risplende
Al buio, e lo 'mperchè non si comprende.
Nè d' ogni sorta ve n' è due, o tre,
Ma milion di milioni, e senza fine,
Che quelle tante mila braccia, che
Della gran piazza contiene il confine,
Come un lastrico andante tutto egli è
Di gemme orientali, e ponentine.
Sì spesse, e fitte insieme, e sì serrate,
Che quei metalli mal gli rinvergate.
E perchè la solenne processione
Girò per tutta quanta la Città,

Ed a lei dietro il nase bambolone
Per tutto ugual ricchezza veder fa,
Tanto si strabiliron le persone
Di tante gemme, e tanta immensità,
Che a Mariano il numero, e 'l valore
Venne di calcolarne pizzicore.
E ora un cento, ora un mille, ora un milione,
Or pigliando gli zeri a paio a paio
Fece di lor sì gran provvisione,
Che n' avria pien di Boboli il vivaio,
Sperando di comporne un numerone
Maggior dell'Archimedico arenaio,
Purchè qualche unità vi concorresse,
E almeno al capo lor si congiungesse.
Ma l' unità per lui fur sì capone,
Che coi zeri mai voller mescolarsi,
Cosa, che un tratto diègli un' apprensione
Da quasi poco men, che sbattezzarsi,
Ma poi trovò, che tal numerazione
Era sì grande, che sol potria farsi
Quando più raffinatosi il mestiero
Si saprà quanto fa zero via zero.
Or vedendo la gente camminare
Su tante gioie d' un valor sì grande,
Che mai nol potrà l' abbaco spiegare,
Se non gli si raffinan le mutande,
Sol' una Donna, e per largo a lei fare,
Ruotarsi il naso, che tanto si spande,
Che al suo ruotarsi una piazza si faccia
Di dieci mila, e due mil' altre braccia,
Crede che sol per lei sia diventato
Tutto Firenze un lastrico a gioiello,
E a suo corteggio sol si sia avviato
Dell' Indie innanzi a lei tutto il drappello,
E il suo gran tren sì d' ogni potentato
Pieno, e di preti rossi nel cappello,
Voglia dir, che 'l suo essere è sì altero,
Che tanta a lei magnificenza è un zero.

Quindi è, che per la strada, e alle finestre
  Ognun le grida il viva, e sparge fiori
  Or di scope, or d' ortiche, or di ginestre,
  E in qualunque altro modo ognun l'onori,
  E a cercar chi la sia ognun s' addestre
  Tanto quei di città, che quei di fuori;
  Ell' è, rispondon, la marchesa Giulia,
  Non sappiam poi s' è un' India, o una Betulia.
Ma sì di sè superba, e trionfale,
  E di tutt' altro schiva, e non curante
  Sen va, ch' ell' è poi un'India naturale,
  Ma reina dell' Indie tutte quante,
  E apertamente la dimostran tale
  L' abito, ch' ella porta, e l' elefante,
  Essendo ei di Sumatria d' oriente,
  E il suo vestito tutto di ponente.
E tal bestiolo è simbol de' regnanti,
  Perch' ei contiene in sè senno, e possanza,
  Cose, che proprie son da dominanti,
  Che in esse aver dovrian sol la baldanza,
  E 'l manto è poi di codin tanti tanti
  Qual delle regie clamidi è l' usanza.
  Ma c' è bisogno d' un po' di comento
  Per ben capacitar tal vestimento.
Bozzinininga e' in India un serpentello
  Di tosco spaventoso il dente armato,
  Ed ha dentro la coda un campanello
  Dalla natura in esso fabbricato,
  D' un suon così squillantemente bello,
  Ch' ei vien di lontanissimo ascoltato,
  Fatto per avvertir fin da lontano,
  Che fugga ognun dal suo velen marrano.
Pur fra gl' Indiani chiamasi l'Aovay
  Certa castagna di lor castagnetti,
  I di cui gusci voti che gli avrai,
  Suonano come tanti sonaglietti,
  E per sonargli gli usan sempre mai
  Al braccio, al fianco, al piè ne' lor balletti,

E ne fan sonagliere, e d'allegria,
E d'amor segni sono, e cortesia.
Pensa l'altera, e di non fare sbagli
Giudica, se per simboleggiamento
Prende queste due razze di sonagli,
Di aver ella dell' Indie il reggimento,
Che ogni re, perchè il regno non gl' incagli,
Temere, e amar dee farsi a suo talento
Co' gusci voti della cortesia,
E 'l boia, e i birri della serpe ria.
Quindi non di codin di zibellino,
Ma di Bozzinininga il manto intesse,
E fra lor col buon gusto fiorentino
Mischia quelle castagne sonagliesse,
Ed il suo stato vedovo tapino
Perch' abito di brun sol gli permesse,
Un panno fece far di Barro nero
Tutto invenzion del nobil suo pensiero.
Il Bucchero moretto Natanino
Si l'era sempre a' giorni suoi piaciuto,
Che di saper filarle come il lino
L'aveva sempre il desiderio avuto,
Per ridottolo in tiglio fino fino
Tesserlo come il raso, ed il velluto,
E farsene poi gli abiti, e i calcetti
In cambio di muerri, e di dobletti.
E un panno per vestirsi adoperarne
Che non intigni, e il tarlo non lo roda,
E da poter portarlo in sulla carne,
E in tutta la persona, e nella coda,
E tutto il corpo come imbalsamarne
Di quel su' odor d' una sua propria moda,
Che s' ha a dir buono, perch' egli è indiale,
Ma gli è poi 'l puzzo del tanfo nostrale.
E tanto più nudria questo pensiero,
Ch' ella sapeva un tal sasso trovarsi,
Qual sebben forte, e in sua durezza altero,
Pur cedea al fine, e fil lasciava farsi,

E sapendo esser questo più che vero,
Perchè anche il Barro non ha da filarsi,
Dicea fra sè, se quel sasso Arbestino
Più duro è assai del Barro Natanino?
E alla fin col pensarne, e ripensarne
L' ha trovo una maciulla, un arcolaio,
Con cui la fila il Bucchero, e sa farne
Il ripieno, e l'ordito pel telaio,
E di tal panno tagli distaccarne
Da vestirsen la state, ed il gennaio,
Qual, perch' è lustro d' India, e signorile,
E di color di stato vedovile,
Volle vestirsen quel giorno solenne
Del suo sopra dell' Indie priorato,
Onde in manto di Bucchero si tenne
Pel gran sentier del lastrico gemmato,
Ed un sì lungo strascico a lui dienne,
Ch' ei fu trecento braccia misurato,
E da ogni banda avea cento ragazze,
Che il sostenean saltando come pazze.
Il Bucchero non perde per filarsi
Quel suo natural suon qual di stoviglia,
E però venut' anche a panno farsi
Il mantiene, e ne sgretola, e ne sgriglia,
Onde a quello strapazzo malmenarsi,
Che fa la strascichifera famiglia,
Tal lo squote, e lo sbatte, e tal lo sbalza,
Mentre ne' salti suoi balza, e rimbalza,
Ch' ei viene essendo lungo tante braccia
N' un sì gran crocchio a tanto sbattimento,
Ch' e' par che, dov' egli è resti alla schiaccia
Qualche gran monte di stovigliamento,
E niun sà come un panno a far si faccia
Un suon di sì ridicolo spavento,
E fra sè dice: o Indie benedette,
Che ci fate veder cose sì elette!
E perchè il manto è tutto rabescato
Di que' codini e gusci d' un sonare,

Che di sonagli egli è giusto maniato
Senza veruna cosa eccettuare,
Ei fa un suon di più suoni armonizzato
Di quelle strascichifere al saltare,
De' quali il crocchio stovigliesco è il basso,
Questi, e quegli il soprano, e 'l contrabbasso.
Ed in disprezzo della maestà
Volle l' altera Donna questa tresca,
Che perciò a ogni ragazza, mentre va,
Comandò, che facesse alla moresca,
Ed ella intanto taccolando sta
Coll'elefante, acciò non le rincresca;
Vista degna, che 'l Rubens la dipinga
Tutta d'Aovay, e di Bozzinininga.
Ed egli a lei si piacque, ed ella a lui,
Che sempre giuochi per la via facevano,
E la gente in veder que' strani sui
Di risa, e di stupor si disfacevano,
E dietro al suon di tante risa altrui
I cardinali, e l'Indie si volgevano,
Che gioie e precipizio seminavano
Quando i re col baston le rivoltavano.
E a un pezzo del suo naso ora un cuscino
Accomodando ei ponvela a sedere,
E colla punta d'esso a sbaraglino
Ponsi a giocar con lei sul tavoliere,
Ed ora un altro pezzo a strapuntino
Stendendo su ve la mette a giacere,
E dice colla punta in sul guanciale:
Marchesa GIULIA vi fate vo' male?
Poi s' egli allucia qualche bella Dama,
Che stia a veder la festa a una ringhiera,
Col naso ritto in tanto lunga lama,
Ch' egli arrivi alla bella lusinghiera,
All' uso di Narsinga, e di Panama
Le regala una vesta, o una nastriera,
E del balsamo bianco di levante,
Ch' è delle cose dell' Indie più spante.

Quindi per farne una bella operetta
  Stacca dal lor piolo i burattini,
  E gli fa recitar più che di fretta
  In lingua elefantesca a' Fiorentini,
  E perchè ognun s' avventa, ognun si getta
  Per sentir quegli avverbj elefantini,
  Sfodera la proboscide, e minaccia,
  E rifà il largo delle tante braccia.
Or fralle gambe entrando quatto quatto
  Di quel corteggio, col nasale arnese
  Giocando di sgambetto di soppiatto
  Capolevar ne fa tutto il paese,
  Di creste co' cappelli or fa baratto,
  Or manda all' aria un lanzo tartarese,
  Or visto un bertuccione in un cantuccio
  Lo mette a un cardinale a cavalluccio.
Un cembol co' sonagli dall' arpione
  Poscia staccato, dice alla Marchese;
  In musica vo' dirvi una canzone
  Sulla zolfa però del mio paese,
  E dato al cembol di falsobordone,
  Cantò mezzo sull' aria sumatrese,
  E mezzo in canto fermo del Quinsai·
  Chi nasce pazzo non guarisce mai.
Ma s' io dovessi contar tutte quante
  Le feste, i giuochi, e le galanterie,
  Che quel bel personcion dell' elefante
  Facea col naso per tutte le vie,
  Vi verrei forse a noia a dirne tante,
  Ch' e' mi bisognerebbe più d' un die;
  Questa però la non si può lasciare,
  Ch' ell' è come al battesimo il compare.
Vide in passar dal Palazzo de' Pitti
  Che si stavano i paggi alla ringhiera
  A veder quella festa ritti ritti
  Di lor persona in libertade intera,
  E nella paggeria sendo descritti
  S' immaginò quel, che verissimo era,

Che ballerini e' fosser tutti quanti,
E, ballin, disse, alla Marchesa avanti.
E fatto del suo naso in un momento
Come un gran nodo, o un gran laccio scorsoio,
Piglia di mira, e a ben pigliarla è intento,
I paggi, e il laccio scaglia al ballatoio,
E tredici di lor rimaser drento
Al o strano galappio acchiappatoio,
Che nuotando leggier per l'aere vano
Gli posò in terra come un posapiano.
E posto In terra il nobil fastelletto
Fece ad ognuno il ciuffator vedere
Con dodici disegni un bel libretto
Di figure di dodici maniere,
E tutte son figure d' un ball
Alle di cui cadenze hanno quartiere
In dodici mutanze di contorno
A un sempre in mezzo dodici d' intorno.
E i tredici puliti giovanetti
Inteser tosto il gergo del latino,
E vidde l' elefante con gli effetti,
Ch'e'non è un gonzo affatto il Fiorentino,
E dier le mosse i suoni agli sgambetti
Di quel ballo oriundo levantino,
Che il gran Mogor ballollo a Guzzuratte,
Quand' ei vi fè il festino a Goliatte.
Ma qui il paggetto ne fu ballerino,
E ne fu l'elefante sonatore,
E d l pezzo del naso, che è il confino
Come della mascella superiore,
Fatto di sei volute un cercinino
Sel pose in capo, e all' ultimo, e minore
Giro fermata una sedia alla comoda,
Sopra a seder la marchesa v'accomoda.
Poi del naso seguente braccia venti
Per lo traverso alla piazza distese
E tutti da sonare gli strumenti
Dall' arsenal delle suo corna scese,

E tutti con diversi attaccamenti
A quel pezzo di naso gli sospese,
E pareano un' orchestra naturale
Fermata al naso di quell' animale.

E tutti d'esso naso suo' l restante
Suonagli a un tratto, ed eran centosei,
E quella paggeria tutta galante
Ballava innanzi a quella gran Colei,
E camminava nell' esser ballante
Come già il sacerdote degli Ebrei,
Il qual si sa, che, mentre l' arca andava,
Andava anch' egli, e nell' andar ballava

E così or uno, ed ora un altro giuoco
Facendo il gran custode alla priora,
Sen gia la processione di loco in loco
Facendo far tutto Firenze fuora,
E al merto egli di lei troppo da poco,
Come più può col buon voler l' onora,
E grida fin dal canto alla Cuculia:
E viva l' Indie, e la marchesa Giulia.

E facendo a ogni passo un capannello
Parla per tutto della processione,
Vadasi dalle Forche, o dall' Uccello,
O dalle Stinche, o al canto al Mandragone,
E chi di quello strascico il bordello,
E chi l' Indie, chi i re, chi il lor bastone,
E chi racconta il terren gioiellato,
Chi il Conte, e lo stendardo ha nominato.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PROEMIO SECONDO

PARTE TERZA

E certamente che tutta la festa
La fu di trionfal manifattura,
Pigliala per la coda o per la testa,
O in tutta l'altra sua corporatura,
Talch'io non so, se quella parte, o questa
In lei fu di più nobile orditura,
So ben, che tutta, tanto era stupenda,
La piacque come il cavolo a merenda.
E quanto grandiosa ella dovea,
E di strabilimento dimostrarsi,
Ben senza anche badarvi si potea
Fin dal suo principiar raffigurarsi,
Ch'esser fin quivi all'ordin si vedea
Per rendersi spazzata, ed annaffiarsi
Tutta la strada, ch'ella dovea fare,
Acqua, e spazzini da trasecolare.
Che, perch'e' non han mane i poverini,
Adopran soffi in cambio di granate

Talchè soffiando a gote a ventricini
Spazzan per centomila granatate,
E son d'entrambe l'Indie cittadini,
E le persone lor vengon chiamate
Il Zeffiretto, o l'Aura vespertina,
E il Ventolin dell'alba mattutina.
E que' due mari, che inaffiando fanno
Nascer nell'Indie i cedri, e i cinamomi,
E dell'umor marino impastar sanno
I tanti odori a i balsami, e agli aromi,
Qui d'ess'Indie la strada a sparger vanno
D'esso umor pregno d'anime, e d'amomi
Americasiaticodorifico,
Il mar delle Molucche, e il mar Pacifico.
E son la prima coppia que'due mari,
E forman la seconda que'due venti,
Che spazzan, mentre quei non sono avari
Degli odorosi loro inaffiamenti,
Quindi stivati più che i baccalari,
A stormi, a mucchi di due mila, o enti
Venian tutti dell'Indie forestieri
Più di sessantamila stromentieri.
E sonavan treppiedi, e pentolacce,
Corni torti, e diritti, e pifferoni,
Scambio di nacchere, ossi, e cassettacce,
Ribeche, zucche lunghe, e ganascioni,
E fistietti da ciurme poveracce,
E fisti da terzuoli, e da rondoni,
E v'era infin natio di Canarane
Un campanil sonante di campane.
E sull'aria del giuoco a tu me gli hai,
E al suon di tanta zuppa d'armonia,
Cui somigliante non s'udì giammai,
Turba infinita di coccelleria,
Cintola, gambe, e man sonante Aovay
Ballava, e camminava per la via
Dell'Arciprete ebraico all'usanza,
Che andando si teneva sempre in danza.

Venir poi si vedea come un crocicchio,
Di cui nel mezzo stava un Cavaliere,
E due testate avea di tal crocicchio
Dinanzi, e a due tenea volto il sedere,
Con per ogni testata, e ogni spicchio
Isole quante ne potean tenere
Anche perciò da' fianchi due squadriglie
Tutte Maldive quinci, e linci Antiglie.
E 'l Signor, che nel mezzo si vedea,
Gli è il Conte della festa condottiere,
E tal due Indie congegnate avea,
Che il servian di seggetta, e seggettiere,
Che a predellucce egli si conducea
Sopr' esse in procession stando a sedere,
Ed eran le due Indie il Poemiock
Mani, e polsi intrecciato coll'Attock.
E perchè regno è l' un, l' altro città,
Un alto, e un basso, un grande, e un piccinino,
Mal la lor mano ad incontrar si va
Per poter fare al Conte il predellino,
E il regno a braccia ciondoloni sta,
L' altra all' insù quanto più può vicino
A lui le spigne, e fan la predellucciola
Scomoda, e storta, e 'l Conte a ogni po' sdrucciola.
Ond' egli or ne fa gioco, ed or ne ha stizza
Troppo mal' atto allo scianco sedile,
Or sì non ne può più, che un lancio ei schizza
Del Poemiock su qualche campanile,
Or s' aggrappa all'Attock, e 'l cammin drizza
Per cacciarsi in un forno, o in un fenile,
Or coll' avemmaria della bertuccia
Torna alla deliziosa predelluccia,
E con un calambucco tartarotto
Sì a dismisura fungo in man sen gìa,
Che, perchè quà sol qualche briciol rotto
N' arriva di levante per la via,
Restò ognun di stupor senza far motto,
E nel suo attraversar da Tartaria

Dalla Tana, alla Sala, al Ciartiam,
Di sua man propria gliel donò il gran Cam.
E l'abito vestia da pellegrino
Con tutti i nicchi, che fanno sul mare
Dell'Indie tutte due sul sarrocchino
All'uso di chi suol pellegrinare,
Ed in cambio di bolgia, o valigino
Una bussola avea da navigare,
E servia di bordon quel calambucco.
Lungo più, che non è tre volte un trucco.
E perch' egli è di corte, e consigliere,
E più che pien di senno, e di dottrina,
Innamorar le sue sagge maniere
Quella sua coppia d'Indie vetturina,
E ragionò nell'andare a sedere
Con esso lor di terra, e di marina,
E di maneggi d'ogni potentato,
Che in tutto quanto il mondo sia mai stato.
E tal sulle sue braccia nerborute
Sublime andando ne giganteggiava,
Che fra que' mucchj d'isole minute
Qualche gran cosa ne rappresentava,
E mentre ognun con fantasie polpute
A qualche gran Deità l'assomigliava,
Fra i rifreddi il direi, disse Peretola,
Un bel trionfo di barba di bietola.
E dietro a lui veniane il gonfalone
Colle due aste in croce, e i quattro venti,
E 'l portava il più bello sparagione,
Che mai sia stato al giorno de' viventi,
Tutto giudizio, e tutto discrizione,
Ed ha degli anni fra i due volte venti,
E i venti gli tenean quattro paggetti,
Tutti dell'Arno, e tutti tomboletti.
Ed eran tutti e cinque buccheristi,
E di buon gusto in ogni professione,
Tutti gente dabbene, e tutti tristi
Quanto ci vuol per non esser minchione,

E tutti avean dell'Indie i regni visti,
O in carne, e in ossa, o in qualche relazione,
E quel bel cresciutoccio stendardiere
V' era stato più volte di quartiere.
E giusto era sentirlo ragionarne
Come sentirlo dir l' avemmaria,
E il discorso sapea sì bello farne,
Che in istampa più bel non si faria,
E che nell'Indie gli uomini di carne
Nasceano, e ignudi dir gli si sentia,
Ed altre cose, che non crederiansi
Per la stranezza lor, dir gli sentiansi.
E sapea cento lingue, e cento storie,
E tutta quanta la ragion di stato,
Ed avea manoscritte più memorie,
Che una cancelleria d' un magistrato,
E volea la sodezza, e non le borie,
E amava l' uom dabbene, e il letterato,
E professava ogni galanteria,
Fiori, pitture, ed ogni ingegneria.
Ed era tutto amabile, e cortese,
E 'l sugo, e 'l fior del vero cavaliere,
E grand' esempio di questo paese
Per la sceltezza delle sue maniere,
E non si può mai dir quant' egli attese
A star dietro a ogni sorta di sapere,
Principalmente a ogni virtù morale,
Ch' è del sapere il verbo principale.
Ed intendente è sì di poesia,
Che cosa proprio ell' è da strabilire,
E qualche Musa certo in bizzarria
Scappucciò un giorno, e 'l venne a concepire,
Che s' ei non fosse di genealogia
Di qualche poetifico influire,
Saria più duro il poetesco arnese
Al Castiglioni l' immortal Marchese.
Ora questo sì nobil personcione,
Vien dietro al Conte, e in man lo stendard' ave

Dell' istessa figura, e posizione,
Che vela quadra all' albero di nave.
E sì lo porta con devozione,
E sì savio, e sì dolce, e sì soave,
Ch' e' par, ch' egli abbia i piedi tutti sapa,
E sia fratel della mula del Papa.
Ma perchè la squadriglia de' paggetti,
Che son vere fusciarre insolentelle,
Allo stendardo dan degli sgambetti
Con dare a i venti delle strappatelle
Sì contrattempo, che non se l' aspetti,
Il marchese, che va come in pianelle,
L' asta lo punta al corpo, e tal lo sforza,
Che alternar la lo fa poggia con orza.
Ond'ei vien coll'andare a traballio
A intaccacchiare un po' la gravità,
Anzich' ei va talor tanto a pendio,
Che a gambe all' aria per andare ei sta,
Ma ben lesto il paggetto al dimenio
Tira quel vento, che al bisogno fa
Per rimetter l'alfiere in sulle grucce,
E fan dar quel signore alle bertucce
Nè crediate, che questi suggettini,
Che fan questi trastulli per la via,
Sien forse qualche quattro fanciullini,
Che il bene, e il mal non sappian quel, ch' e' sia,
Che infin de' letterati più divini,
Il polso, e il braccio, e la potesteria
Ei sono, e il non plus ultra, e 'l re di Francia,
Ed il lor don Chisciotte della Mancia.
E 'l più giovin che sia fra tutti loro
Verso i quaranta corre un pezzo in là,
Ma nella festa fan questo lavoro
Per far la celia, che ogni altro vi fa,
Che in quanto poi fuor di lì del decoro
N' han forse troppo, e 'l primo in coppia va
Dell'Averani il brutto suo fratello
Inteso qua per l'Averani il bello.

E l'Averani il brutto egli è un demonio,
Che 'n quanto nel saper nessun l' appaia,
Sa Tucidide a mente, e Suetonio,
E dove avea Senocrate l' ovaia,
E di che razza corna è Giove Ammonio,
E perchè a gole tre Cerbero abbaia,
E s' è t ansustanziato con Focilide,
Co' Demostene, Isocrate, e Bacchilide,
E 'n Ciel', e 'n terra, vuoi dentro, o di fuori,
Sa tutto quel, che v' è parte per parte,
E sa degli animali, e sa de' fiori
L' impastamento, la natura, e l' arte,
E sassi sodi, e teneri liquori,
E nubi in aria, e nebbie in terra sparte,
E de' turbini il pazzo girigologo,
E ragionar di Dio da gran Teologo.
E di Pappo, Archimede, e del Pergeo
Sa i curvi freghi, e sa le quadrature,
E dell'Algebra intinto è nel cibreo,
Che in cifra fa le sue cucinature,
E sa chi fu ingegner del Culiseo,
E chi il primo inventò le privature;
Gli è d' ogni scienza in somma un repertorio,
D' un saper senza termin perentorio.
E bello, o no, che un po' nel corpo e' sia,
Quell' anima, ch' egli ha, l' è troppo bella,
Sebben che se non fosse un eresia,
Ch' ei n' ha più d' una vorrei dir con ella,
E che in lui non un anima si stia
Questa ragione a creder mi zimbella,
Ma n' abbia sette, o otto per incanto,
Perchè una sola non può saper tanto.
E l'Averani il bello è come lui,
A talchè ciò, che s' è detto di quello,
Detto intender si dee di tutti dui,
Tanto a un mo' tutti dui sanno a capello,
E l' uno, e l' altro a tanti pregi sui
Aggiugne qual cucuzzolo al cappello,

Che per grandezza in sul capo si mette,
Ch'e' non hanno un peccato, non che sette.
E mille altre hanno poi galanterie,
Di frottole, novelle, e zibaldoni,
Di gravi, e di giocose poesie,
D'indovinelli, e giuochi, e canti, e suoni,
E di mille galanti leccornie,
E di pasticche di fior di limoni,
E feron da odoristi a Baiazzette,
E san di legge più, che le Pandette.
E i venti questi due tengon dinanzi
Dando degli sgambetti al gonfalone,
E dietro al Conte capitan de' Lanzi
Fanno mille bischenche al Castiglione,
Ed a' venti di dietro avvien, che stanzi
N'un altra coppia di buone persone
Un certo sciatto di casa Bellini,
Ed il signor Pandolfo Pandolfini.
(questo sì, ch'egli è vero soggetto,
Di cui mai fia più trionfal memoria,
E'n quanto a me non so come in quel petto
Faccia a star tante senno, e tanta gloria,
Ch'e' vi sta, sebben gli è sì raccoltetto,
Legge, filosofia, morale, istoria,
Disegno, architettura, astronomia,
Levar di pianta, scherma, e poesia.
L'esser dabbene, il non aver paura,
L'aver la nebbia in tasca, e 'l temporale,
L'andare a passeggiar lungo le mura
L'inverno alla fascina universale,
In ogni cosa aver la sua misura,
L'esser indifferente al bene, e al male,
L'adattarsi di tutti a tutti i generi,
Secondochè un s'abbatte, sodi, e teneri,
La generosità, la gratitudine,
Il consiglio, la fè, la compassione,
Lo star sempre più saldo d'un incudine
A' colpi pazzi dell' indiscrizione,

Il poter non aver sollecitudine
Di ciò, che il mondo gracchi, e le persone,
Il saper che il destino, e la fortuna
Son nomi, che non han sostanza alcuna,
L'avere un zelo della verità
Da sostener cento colpi d'accetta,
Il voler riuscire in ciò che un fa
Più che sublime, o pur non vi si metta,
Il pospor fin la vita, e ciò che un ha,
A ciò, che il giusto, e la decenza detta,
L'aver grand'avi, gran sostanze, ed oro,
Ma il galantuom stimarlo più di loro.
La venerazione a' letterati,
La grazia, il garbo, la galanteria
Nelle conversazion, ne' ritrovati,
Parlando, oprando, in casa, e per la via,
Il conforto, e 'l soccorso a' tribolati,
Ed ogni cosa, che buona si sia,
Fino il saper giocare a' trionfini,
E l'esser cotto del dottor Bellini.
Onde materia tanto grandiosa
Di tanti capi, e di tante maniere,
Ciascuna delle quali ell'è una cosa
Da empire ogni grandissimo quartiere,
In quel capin, che d'una mela rosa
Non è più grande, e più non può tenere,
Standovi pur, forz'è, ch'ella vi stia
In qualche mo' che di miracol sia.
E per questo, o ch'io guardi il quanto, e 'l quale
D'ogni sua dote, o guardi la maniera,
Con cui pur la s'accomoda, e si vale
Immenso mar di sì poca riviera,
Non so che di più su, che naturale
Chiude del gran Pandolfo la carniera,
Per cui quanto più in alto egli risalta,
Tanto più me col ben voler mi assalta.
Quindi per merto suo, per dover mio
Ogni ragion mi chiama a ragionarne,

Acciò se non con altro, almen vengh' io
Mio debito a pagar col fede farne,
E se al gir alto fui finor restio,
Or da qui innanzi sol per meritarne
Di cose poter dir sì memorabili,
Vo' farmi apposta un uom degli ammirabili.

E tanto più vo' farmi volontiere,
Quanto ch' e' par, che pur voglia la gente,
Che quel quarto paggetto Belliniere
Sia mio qualcosa, o almen mio conoscente,
E perchè stimat' io dal Cavaliere
Vengo a cangiarmi d' un uom da niente
N' un uom di garbo, e chi da me dipende
Dal me di garbo qualche garbo prende.

Giacchè quel quarto paggio è sprovveduto
Di ciò, che degno fa di paggeria,
Gli porgerà quel buon Signore aiuto
Qualificando la persona mia,
E degno di tal posto divenuto
Sarà per merto di sua Signoria,
Che in quanto a per sè stesso il poveraccio
Non è altro, che un uom troppo bonaccio.

E fin dagli anni di sua età primiera
Si fissò nella cosa del morire,
E visto, che pur troppo vero egli era,
Che il mondo per chi muor viene a finire,
Esser gli parve pazziuola vera
Voler per una cosa intisichire,
Che ti lusinga, e giusto come un sogno
Poi ti svanisce nel maggior bisogno.

Ei perciò tutto quel, che il mondo mostra,
Gloria, forza, saper, porpore, ed ori,
Beltà, che l'altrui membra imbianca, e inostra
Con un tal che, che fa, che un s' innamori,
E tutta l altra risentita giostra,
Ch' agita i sensi all' uom co' suoi lavori,
Stimava quanto i sogni, i cui piaceri
Appariscon bensì, ma non son veri.

Perciò si persuase che i mondani
Godimenti convengansi godere,
Come gode chi dorme i sogni vani,
Senz' arte, stima, attenzion, volere,
E in oltre col conoscer, che lontani
E' son dal vero eligibil piacere,
Come talvolta in sogno si suol fare,
Che sognando un conosce di sognare.
Che facendo così primieramente
L' uom si porta da uom, che debbe avere
Il vero, e la ragion mai sempre in mente,
Nè giammai tra gl' inganni travedere,
E noia poi non gli darà niente
Bene, o mal, che potessegli accadere,
Tutto essendo fantasima mentita
Di questo sonno uman, che ha nome vita.
Onde qual chi sul palco si trastulla
Rappresentando o Zanni o Cospettone,
Che nel suo dentro non gl' importa nulla,
Perchè quel recitar tutto è finzione,
E tanto fa da uom, che da fanciulla,
Tanto in buona, che in trista occasione,
Così ha l' uom saggio in ogni contingenza
Cuor non curante, e tutto indifferenza.
Sol penserà, che al fin la morte viene,
Ed ahi! spogliato l' uom di questa spoglia,
E tolti questi sogni, e queste scene,
Quanto di confusion, quanto di doglia,
Mal consigliato lui, gli sopravviene,
Se del mondo di là sol sulla soglia,
Gl' indugi a apprender questa verità,
Che questo mondo bene, e mal non ha?
Che il bene, e il mal di qua sol del brutale
Nostro corpo egli è freno, e allettamento,
Acciò l' anima intera e senza male
Ei conduca al suo eterno stanziamento,
Tal si paga, o si brava il vetturale,
Perch' ei porti le some a salvamento.

Ma il voro ben dell' anima egli è Dio,
E 'l vero mal l' essere a lui restio.
E 'n sì fatto pensier sempre profondo
Si rise di sè stesso, e di sua sorte,
Egualmente nel cuor sempre giocondo
Nelle cose diritte, e nelle torte,
E' visse sempre come fuor del mondo,
Sempre con gli occhi fissi nella morte,
Sempre a campar dell' altro e pronto, e stanco,
Nè gl' importava, s' e' campava manco.
E 'l pover' uom, sebben sapeva poco,
Di poca voglia, e manco abilità,
Mai fu lasciato stare in nessun loco,
Tanto ognun noia l' un l' altro si dà,
E quando per davvero, e quando in gioco,
Ora per genio, or per neccessità,
Fece nel mondo cinquecento scene,
Ed in nessuna riescì mai bene.
E fin dal punto del suo nascimento
Seguendo suo destin, dov' egli il mena,
Mai ci fu verso, ch' ei pure un momento
Passasse senza fare all' altalena,
Nè mai pur ebbe al capo un giramento,
Che tutta insieme fu una bella scena,
E sessant' anni vissuto così
Galantuom nacque, e galantuom morì.
Questa squadriglia di gente dabbene
Agguerrita è sì forte in libreria
Che a romperla, sì stretta in sè si tiene,
Il gran Luigi, o 'l Demon ci vorria,
Di dietro al Conte, e dinanzi si tiene
Al primo paio della compagnia,
Qual era, come disse il mio comento,
Il Gange d' oro, e 'l Paraguai d' argento.
E nell' andar lo stendardo tenea
Alto, e disteso, ed era alla Persiana,
Tutto d' oro, e di seta, ed il cingea
Un bel cordon di palma Maldivana,

E tutto una pittura il dipingea
Di man d'una fanciulla Malaccana,
E 'l pensier gliel trasmise la Jamaica
Invenzion d' un piloto d' una saica.
E una veduta immensa dell' Oceano,
E l' Indie di Levante, e di Ponente
In quella dipintura si vedeano
Tocche di colpi inimitabilmente,
E mille navi dall' Indie sciogliean
Per questo clima lor corrispondente,
E parte eran d' Olanda, e parte Inglesi,
Parte Spagnole, e parte Portughesi.
E Livorno, e Marzocco, e 'l fanal v' era,
E la darsena, e 'l molo, e la fortezza,
E d'ogni nave d'Asia, o Americhiera
Nei di lor fondi l' ancora in cavezza,
E di cassette una tregenda vera,
Di barattoli, e balle una spantezza,
Legni, droghe, erbe, fior, frutti, e conchiglie,
E Barri, che i Natan sono stoviglie.
Ed ogni altra Miscea di quel paese
Scarica il provveduto mercatante,
E in un' altra veduta si distese
Firenze colle sue bellezze tante,
E per là quel Padrone il cammin prese
Colle ciarpe dell' Indie tutte quante,
E ritto in piazza un palco si vedea,
Che scritto in un cartel così dicea:
Innamorate di Firenze bella
L' arbitre dello gemme, e de' tesori
L' Indie col cuore in mano, e le budella
Qui ad adorarla son gravide d' ori,
Ed i popoli suoi pregan con ella
A gradir, ma non più de' loro amori,
Le mille merci lor di stupor piene;
Venite fortunati a tanto bene.
E dipinto vedeasi un tavolone
Sopra que' palco, ch' io ho già detto avante,

E sopra il tavolon guizza un Tritone
Una barbuta naschera sonante,
E al Triton quinci, e quindi un bertuccione
L'Indiane merci al popol dispensante,
Al popol, che tien tutta Vacchereccia,
Fino dell'orivol sotto la freccia.
E! una calca sì fitta, e serrata,
E sì dimessa insieme, e al tavolone
Sì gli occhi, e 'l viso intenta, e rivoltata,
Che se tu mai vedesti in che squadrone
Serransi insieme i pesci, e in che folata
Van di mira, occhiò e muso a quel boccone,
Che tu tirasti dentro alla peschiera,
Tu vedi quella calca, com' ell' era.
E similmente se pur mai vedesti
Un ciarlatan pur sull' istessa piazza
Gittar per aria a que' merlotti, e a questi
Scambio d' unguento qualche cosa pazza,
E i loro in ripigliarla strani gesti,
Chi urta, chi s' avventa, e chi schiamazza,
Fatti to' conto, e non lo farai male,
Ch' egli è tutto quel quadrò puntuale.
E i bertuccioni sóno il ciarlatano
Gettando anch' essi al popol frasche, e fole,
Ed ei troppo dabben, troppo cristiano
Le crede maraviglie al mondo sole,
E 'l cuculian fra loro in bertucciano,
Perchè intese non sian le lor parole,
Ma in un canton le 'ntende un Zanni, un Guasco,
E scoppia dalle risa in Bergamasco.
Quindi venivan l' Indié a paio, a paio,
L' una dell'Asia, e l' altra Americana,
Questa, come d' aver detto mi paio,
A destra, e quella alla sinistra mana,
E facevan quel nuvol, quel vespaio,
Cui cantar par, diss' io, presunzion vana,
E chiudeano alla fin prese per man
La procession la Cuba, e il Ceilan.

E in su venendo sino al Paraguai
V' eran per trastullar lo spettatore
Mille giochetti non più visti mai,
E 'l Conte di più d' un funne inventore,
Come di far d' un alto, e un basso i pai,
Qual se un cappel di Pulcinella fuore
Andasse in coppia accanto a un raviggiuolo,
O un pollo d' India a un panno Romagnolo.
E di sì sgangherati appaiamenti
Per tutto il corpo della processione
Ve n' eran' altro, che diciotto, o venti
Per pasto, e spasso a chi a ogni cosa appone,
Ed eran la materia, e gli strumenti
Della sì stralunata accoppiazione
Un castel, verbigrazia, a un grande Impero,
O una Città compagna a un Cimitero.
Una ben v' è di queste appaiature,
Che con tutto misterc il Conte fece,
E sembran gli appaiati alle misure
Qual gran bosco di frassini, e un sol ceco,
L' uno è il Mogor con tutte sue costure,
Che giran miglia sei milioni e diece,
E l' altro egli è il Natanne piccinino
Tinto, e nero di fummo Buccherino.
Ma il Mogor d' oro è tutto rilucente,
Ed è di gemme tutto scintillante,
Ed è un' India, che sola è più possente,
Che del mondo non è tutto il restante,
Dove un India è il Natan, che veramente
Quanto al di fuor par poco bene stante,
Ch' al più al più parria simile a un tartufo
All' odore, al color, ma l' è po' tufo.
Ma quel tartufisimile tufagno
Gli è tutto Buccheristica miniera,
Che quanto tien Natan col suo vivagno
Ripieno il fa della sua terra nera.
E 'l Bucher, perch' egli è senza compagno
Di stimabilità gemmargentiera,

Nè ben l'adegua pur n'un suo minuzzolo
D' ogni gemma, ed ogn'oro ogni gran gruzzolo;
E 'l Natan piccinino è si spettevole,
Da più del gran Mogor sì appariscente,
E però il Conte giusto, e ragionevole
Bensì gli mette al pari, ma talmente
Che 'l Natan abbia il luogo convenevole,
Ch'è la man dritta, giuridicamente,
Acciò si sappia, c' ha più stima il Bucchero
D' ogni gemma, e d'ogn' or, non che del zucchero.
Volf' ei di più, che questa coppia stesse
Giusto nel mezzo della processione,
Talch' egualmente distanti ell' avesse
La Cuba, e 'l Cellan, e il Castiglione,
E questo il fece, perche' s' intendesse,
Che se nel mezzo stan le cose buone,
Il Bucchero le gemme, e l' or contiene
Di tutte quante l' Indie il meglio, e 'l bene.
E che il meglio gli è il Buccher, ch' è a man ritta,
Buone, ma men di lui le gemme, e l' oro,
E' vien ad inferir tal soprascritta,
Che il Bucchero gli è il principe, il tesoro,
La confusion, la guerra, la sconfitta
Delle ricchezze, e d' ogni opera loro,
E che nel nostro viver mondiale,
Di sopra ogn' altra cosa tiene, e vale,
Eccettuata sempre la pietà,
La propria sol della Fede Cristiana,
Che questa a ogn' altra cosa innanzi và,
Che appartenenza sia di vita umana,
E questo ancor con grandiosità
Del Conte espresse la mente sovrana,
Presa una coppia d' Indie, che s' appai
Subito dopo il Gange, e 'l Paraguai.
La guancia tutte due non tanto Indiana
Che son tutte due state al battisteo,
Tutte d' una pietà più, che sovrana,
Tutte un sacrario, e tutte un Agnusdeo,

Per una lor gran Santa Americana,
Per un gran Santo nostro Europeo,
E tutte inchine al nostro buon Gesù,
Goa del Decanne, e Lima del Perù.
E il loro innanzi all' altre incamminarsi
Significa, che il verbo principale
Del nella vita nostra ben portarsi
Consiste in far del bene, e in non far male,
Ed ori, e argenti calpestante farsi,
Com' esse di que' mistici viali,
Che tributari fanno a' piedi loro
Il Paraguai d'argento, e 'l Gange d' oro.
Ed or chi mi fa qui tanto possente,
Che tal venga il mio dire a invigorirsi,
Ch' io vaglia a ragionar del rimanente
Dell' Indie, che a ragion potrebbon dirsi,
Essendo di Levante, e di Ponente,
Donde il giorno, e la notte viene a aprirsi,
Indie della mattina, e della sera,
O della parte bianca, e della nera?
Quale i Calcianti in piazza a Santa Croce
A coppia a coppia pel Calcio diviso,
Mezzo placido il volto, e mezzo atroce,
E mezzo rigno il grugno, e mezzo riso,
E mezzo zitto il fiato, e mezzo voce,
Mezzo in cagnesco il guardo, e mezzo fiso,
E in ogni cosa van di due colori,
E infin poltroni dentro, e bravi fuori.
Tal venian tutte l' Indie in lor livrea,
Queste in cólor dell' imbrunirsi il die,
E quelle in quel della gentile Dea,
Che fece per Titon tante pazzie,
E dove amor, dove odio si vedea
Fra le lor coppie, che il gran Conte unìe,
E fra lor ragionavano in furbesco,
Di ch' io non parlo, perch' i' non lo pesco.
E Changanar veniane un' India bianca
In coppia ad Arequipa un' India nera,

E Gialanapatan dalla man manca
Venia con a mandritta l'Antequera,
E 'l Tucman guercio, e la Garzopa scianca,
Quest' India da mattin, quella da sera,
E 'l vispo Tidorin con quella lornia
Spilungonaccia della California.

E la Funquilimale, e la Manoa,
E la Panucarane, e la Siara,
E 'n coppia v' eran Para, e Paragoa,
E 'n coppia Pernambucco, e la Supara,
E Trunghil venia accanto a Mindanoa,
E 'l Mogellan di fuoco alla Japara,
E 'l Popaian venia col Panhapel,
E la Guiana col Coromandel.

Mecioaca, Cion, Quebec, Ihor,
Baeza, Iala, Cusco, Tazatay,
Parana, Camper, Potosi, Solor,
Chili, Tutucorin, Brasil, Tavay,
Guatimal, Achem, Onduras, Tanor,
Guadalaxara, Pron, Englant, Bacay,
Veniane in somma in quella compagnia
Ogn' India chiara, o scura ch' ella sia.

E tal veniane naturale, e intera,
Qual da Dio fu piantata in terra, o 'n mare,
E terraferma per saper qual era,
E qual isola, bisognava andare
Giù giù per testa, petto, e per panciera,
Finchè a' piedi venissesi a arrivare,
Che fuorchè in essi differenza alcuna
Fra lor non hanno, e in essi è sol quest' una,

Che l' isole gli han molli tutte quante,
Tutte le terreferme asciutti asciutti,
Sì simili nel resto del sembiante,
Che son tutt' una i di lor membri tutti,
Tutte han delle miniere, e delle piante,
Da far fabbriche, fuoco, fiori, e frutti,
Tutte hanno de' bernoccoli di monti,
Pianure, uomini, bestie, fiumi, e fonti.

E tutte son chi bisfunghe, e chi quadre,
Chi fatte a confortin, chi a pianeruzzola,
E tutte son chi sghembe, e chi leggiadre,
Tutte chi cervel d'oca, e chi di ruzzola,
Ed in tutte i figliuoli hanno la madre,
Ed in tutte chi sciala, e chi sminuzzola,
Ed in tutte chi ha lo tien per sè,
E in tutte usa il chi non ha non è.
E qual le navi nell'andar per mare
Tutt' han con lor la lor marineria,
E a lei non tolgon col lor camminare
Far quel mestier, che più proprio le sia,
Onde ognun d'essa si vede operare
Ciò, ch'è di suo valore, e maestria,
Al timone, alla penna, al tavoliere,
Al far vela, al far acqua, al fare spere,
Tal l'Indie mentre van processionando
Pure hanno addosso i loro abitatori,
Quali, mentr' esse van, van seguitando
A fare i lor negozj, e i lor lavori,
Onde in più d'esse v'è chi sta cantando
Sur un ruscello all'ombra degli allori,
Chi va a caccia, chi cuce de' brachieri,
Chi sta sonando lo scacciapensieri.
Una mina in un'altra una lombata
Le fa volar per trarne una miniera,
E pur quell'India a quel mo' fracassata
Seguita il gonfalone a buona cera,
E non si duol, sebben si disossata,
Perchè ossa ell' ha dell'istessa maniera,
Ch'elle son dentro all'uom, e a ogni animale,
In cui l'osso non sente ben, nè male.
In altre contadini, e boscaiuoli,
Vendemmian pepe, grofani, e cannelle,
In altre ad altri certi lor querciuoli
Lagrimano il Cobal nelle scodelle,
Quivi è il legno aromatico in pezzuoli
Scambio di spezie in sulle pappardelle,

E a un broncon dell' Haynannico paese
Ci colgon altri l' uva alla Chinese.
E tutte queste, ed ogn' altra faccenda
Gl' Indian sull' Indie, mentre passan, fanno,
Fino al dormir, la cena, e la merenda,
E ignudi, e ignude una gran parte stanno,
E 'l sussiego di quà par, che ne prenda
Rossor, perch' elle mostran ciò, ch' ell' hanno,
E si volta un po' in là per non parere,
Ma gli ha pur la gran voglia di vedere.
Vi si vede di più ciò, che ciascuna
India tributa all'Ambrico Regnante,
E chi lo porta in capo, e chi nell' una
Delle man, chi l' ha sotto il guardinfante,
E senza nulla non ve n' è nessuna,
Ch' elle son po' garbate tutte quante,
E un vaso d' erba Cià porta Mungoa,
E Lima una reliquia, e un' altra Goa.
Chi ha sotto il braccio un fastel di cannella,
Di grofani un tugliol chi sulla spalla,
Chi di pepe un cartoccio ha in iscarsella,
Chi in capo di coton porta una balla,
Di Bucchero il Natanne una padella
Tutta rabeschi di tela sangalla,
Ed il Mogorre porta un par di guanti
Trovati in una cava di diamanti.
E la Cuba gli dà del suo bitume,
Ed ogn' altr' India dà quello, ch' ell' ha,
Natogl' in terra, in aria, in mare, in fiume,
Purchè il commendi qualche rarità,
Nè si può dir, che bulima, e vilume
In quel dì di tributi all'Ambra và,
All'Ambra oricrinito, all'Ambra bello,
Proprio un peccato, quand' egli ha il cappello.
E al popol Fiorentin sì gran piacere
Diede la vista di sì tante cose,
A lui mai per possibili a vedere
Sì strampalate, e sì miracolose,

Nè pur sognando cadute in pensiere,
E sì a tenerne conto si dispose,
E nel gusto talmente si smarrì,
E sì d'amor per l'Indie sdilinquì,
Che di qualcuna ognun fu cicisbeo,
Questo del Canadà, quel dell'Oyama,
Chi del Panuco, e chi del Chieucheo,
Ma in quanto a me tutto il mio amor mi chiama
A quel bel bordelletto del Borneo,
Perch'ei somiglia troppo la mia Dama,
Anch'egli sull'andar de' berlingozzi
Gobbo nel mezzo, e intorno tutto gozzi.
E se per risaper tu mi richiami
In che Firenze il maggior gusto ell'ebbe,
Tale il trovò dell'Isole ne' piedi,
Che di guardargli mai non finirebbe,
E in verità che si fatti gli vedi,
Che dì, e notte per pazzi si starebbe
A guardar come mai possibil gli ee,
Ch'ell'abbian ne' lor piè tante miscee.
Ch'ei sono in prima tutti bucherati,
Tutti di scoglio, pomice, e di spugna,
E degli scogli i manco smerlettati
Forman le lor calcagna, e le lor pugna,
E i più auzzi, più incurvi, e più spaccati
Son le dita dell'Isole, e son l'ugna,
Con cui s'aggrappan a' fondi del mare,
Come un oncin, che sta per ripescare.
E v'è de' buchi grandi, e de' piccini,
E de' grandacci come una peschiera,
E a quei s'affaccian bachi, e lumachini,
E granchi, e gronchi a dar la buona sera,
E pesci in questi un po' men mezzanini
Frullando van, perchè ancor l'acqua v'era,
Ed era il tempo dell'andare in fregola
Dietro a qualche lor femmina pettegola.
E v'è i nicchi di due, o d'un sol guscio,
Conche di Venere, ostriche, ed arselle,

E le chiocciole sonvi, che hanno l' uscio,
E 'l portan seco attaccato a una pelle,
Di pettini, e di murici lo struscio,
Gobbi, orecchiuti, scalzi, ed in pianelle,
Chiocciole sonvi col bellico, e senza,
Stelle, ricci, e d' ortiche ogni semenza.
E che stupor di smalti, e di colori
Tutta la nicchieria contiene in sè,
Bianchi lattati, neri come mori,
Verdi, persi, ponsò, mavì, dorè,
A scacchi, a schizzi, a sbarre, a spicchi, a fiori,
A onde, a righi infin delasolre,
V' è il nautilo d' argento vera nave
Viva, e di carne, e non d' asse, o di trave.
E da quest' uno in fuor, che talor và
A galla a spasso, e naviga, e veleggia,
Ogni altro nicchio immobil sempre stà
Vivo sott' acqua, o qual può vi passeggia,
E similmente immensa quantità
Sempre nel fondo vivesi, e verdeggia
Di mille muschi, e mille coralline,
E mill' alghe, e mill' altre erbe marine.
E di sì fatte tante maraviglie
Tutte l' Isole son ne' piedi loro
Fin dalle prime all' ultime squadriglie
Di quel processionevol concistoro,
E vedendo, che tanto si somiglie
D' esse ognuna de' piedi in quel lavoro,
Tutto il processionar del lor drappello
Diede a Firenze un gusto troppo bello.
Ma perchè nella coda sta il veleno,
L' ultima coppia glielo diè maggiore,
Perchè, venga dall' aria, o dal terreno,
Quel Ceilan gli è un garbato bell' umore,
Ch' ei non sol si fè il piè tutto ripieno
Di buchi, e bachi, e pesci in pizzicore,
Ma infin vi tieñ l' umor generatio,
Guardate dove per l' amor di Dio!

Un Barrir moltiplicato,
Un Barrir più che fortissimo,
In sostanza un Barririssimo.
E questo Barririssimo,
È il suon che ricercavamo
Pel suon del Barro Bucchero
Diventato guerriero elefantesco,
E da più degli Elefanti,
Cadmeo ministro, pasta di Giganti.
Il suon dunque del Bucchero sarà
L'istesso suon, che 'l Bizzarrir ne dà;
E perchè il Bizzarrire
Si diversifica dall' Imbazzarrire
Con uno solamente
Sì metafisico ente,
Che il dirlo qui saria
Vera pedanteria;
Resta, che sia la voce Imbizzarrire
Propria del suon del Bucchero Indianese,
Come di dimostrarvi si pretese.
Dal suon del Bucchero quell' insolente
Dal suon del Bucchero l' onnipotente,
Levisi dunque quella porcheria
Dello sgrigliare, dello sgretolio,
Del crocchiare, e del far cricche,
Veri nomi di stoviglieria;
Che il Barro Bucchero, l' elefante mio
Mi chiama fra le lance, e fra le picche,
'N un campo armato, dov'ei fa un frastuono
Col suo Bizzarriresco Barririssimo,
Ch'e' pare un semilampo, un semituono
Scoppiante da una nuvola in altissimo,
D'un risuonar, d'un minacciar sì forte,
Che l' universo par, ch' ei sfidi a morte,
E in questo campo armato
Che diavol per l' innanzi v' ha egli fatto,
O che diavol pel dopo far vi può?
Io per ora non lo so,

Ma di troppo serrato criamento,
Se il tempo non le dà miglioramento.
E in questa sì superba architettura,
L'Indie del giorno, e l'Indie della notte,
Quanto Firenze tien drènto le mura,
Tutto il giraro in procession condotte,
Ed i paesani, e la gente a vettura,
Fosser persone scempie, o fosser dotte,
Piccini, grandi, poveri, e signori,
E insino i frati, e i preti, e i mettilori,
Sporti, palchi, finestre, e muricciuoli,
Piazze, sponde, usci, portici, e scalere,
E insin le gronde, e le scale a piuoli,
E i terrazzi appaltaro, e le ringhiere,
E più pigiati, che ne' bigonciuoli
Sardelle non istan, stanvi a vedere,
Tutti smarriti nell' invisibilio
Per quel sì spanto, e strambo incredibilio.
E chi smascélla per quell' elefante,
Chi pel Castiglionistico decoro,
E chi pel Conte predèlluccia*n*dante,
Chi pel Barricondisono lavoro,
E chi rapito dall' innamorante
Bellèzza delle perle dice loro:
Perchè non han Cheripi le mie pugna,
E spesso spesso mi taglierei l'ugna?
Che se il veder fuor del terren natio
L'Indie qui sprovvedute, e forestiere
Sveglia d'un sì gran gusto il brulichìo,
Che cosa sia per chi potrà vedere
Ess' Indie a casa lor, come fec' io,
Quando attorniate le bianche, e le nere
Girai quanto è dal Mar dell' Encatiffe
Al Pico del Vulcano Tanariffe?
Però gente dabben, che m' ascoltate,
E bramate goder di gusto vero,
A casa vostra non v' appancacciate
Cicisbeando sur un cimitero,

Ma per terra, e per mar girandolate
Per quanto mondo va legno, o foriero,
Per ritornati novellare a noi
Bozze stempiate, com' i' ho fatto a voi.
Egli è ben ver, che un accidente nato
Egli è cagion, ch' io non posso finire
Di dirvi tutto quel, ch' i' avea pensato
Per ben tutta la festa disfinire,
Perciò lascio, ch' egli era il concordato,
Che i lor tributi l' Indie in offerire
Orasse la Marchesa in Mangatano
Al Re sedente collo scettro in mano.
E non che sol dell' orazione il suato,
Dire io dovea l' ordito, e le parole,
E s' io non son di senno affatto munto,
Riso infin n' averian le lazzeruole,
Bastando sol pensare a questo assunto
Per non poter non rider, ch' ella vuole,
Ella, ch' è sì 'n parlar di grazia carica,
Parlare Indiano, e in lingua Malabarica.
E lascio il dir qual le facevan ala
L' Indie nel portars' ella al Re davante,
E qual gli ornò le camere, e la sala
Per onor dell' altera tributante,
E su qual soglio al fin d' augusta scala
Gli ha per iscettro un naso d' elefante,
E per diadema, che gli scalzi in fronte,
Col corno un teschio di rinoceronte.
E taccio quale accanto a lui sedea
La terribil Regina Lisabetta,
E ch' ella in capo una cresta tenea,
Di cui non fu giammai cosa più schietta,
Che fattala ella di sua man l' avea
Del gentil lume, che la Luna getta,
E 'l fil, con cui la cuce, e l' ago infila,
Son rai del Sol passati per trafila.
Nè men rammento i sette giorni, e sette,
Ch' eran per mille feste apparecchiati

Di mille zinfonie, di mille ariette,
Di mille compagnie d' innamorati,
Di mille giochi, e mille ballatette
E di mille conviti, e convitati,
E della regia grandiosità,
Con cui quel gran Signore il tutto fa.
E tutte queste cose cheto passo,
Perchè quell' accidente, che seguì,
Messe sì 'n confusione, e in isconquasso
Tutte l' Indie, che per tutto quel dì
Stier sempre sbigottite, e a capo basso,
E poichè 'l Sol il suo corso finì,
Cerca dell' Indie, non si trovan più,
Svanite come, va' sappilo tù.
Onde le pompe, e le galanterie
Fur fatte a voto, e restar senza frutto,
Ma ne fer ben le Fiorentinerie,
Che ne goder per lor tutto il costrutto,
E alla barba di lor tutti que' die
In galloria si stiè Firenze tutto,
E l' accidente, che l' Indie imbrogliò,
Fù quest' esso, che appresso vi dirò.

FINE DELLA PARTE TERZA.

PROEMIO SECONDO

PARTE QUARTA

Andando l' Indie dietro al gonfalone
  Finiano a casa l'AMBRA il giro loro,
  E tutte entravan dentro a uno stanzone,
  Ch' egli tien fatto apposta a quel lavoro,
  Ed è grande dell' Indie a proporzione,
  Che vuol dir d'un immenso tenitoro,
  Anzichè, non che l' Indie, egli è bastante
  Del mondo anche a capir tutto il restante.
E qual s' ei fosse di carta effettia,
  Finita quella festa, e quel congresso,
  Lo ripiega, e lo serra in galleria
  A toppa senza buco, e senza fesso,
  E vera carta di geografia
  Quanto a me par, che l' ho veduto spesso
  Qual, quando l' Indie le voglion vedere,
  Si spiega, ed ènne il vero lor quartiere.
E quest' esso stanzone è la gran sala
  Del regio soglio, a cui condotte avanti

Di quà, e di là schierate facean ala
L'Indie delle due tinte contrarianti,
Ed esse quivi ferme fansi scala,
E su montanvi, e stanvi i lor regnanti,
Chi collo scettro in resta quasi lancia,
Ch'in pensier, chi grattandosi la pancia.
E già quasi tutt' esse ragunate
Nel gran recinto, fe' sentirsi un suono
D' una voce, per cui raccapricciate
L' Indie, e i ramarri, e l'Ambra Re si sono,
E voce tal par, che l' assomigliate
A un urlo, a un mugghio, a un tonfano, a un rintruno
E 'n lingua ell' è dei regni Manarroi,
E tradotta in Toscan la vuol dir' oi.
Ed oi-dichiamo allora solamente
Che ci tormenta qualche gran dolore,
Onde ognun s' aspettò subitamente
Qualche ferito, o peggio batticuore,
E rimbombò così spietatamente,
Ch' e' parve in casa, o lì non molto fuore,
Ma che sull' uscio, vien tosto la nuova,
Al Ceilanne gli cascavan l' uova.
E 'l fatto fu, che, per farvela corta,
Il Ceilan fatta tutta la via,
E giusto sul salire in sulla porta,
Per cui di casa l'Ambra fuor s' uscia,
Si fermò quivi rifinita morta,
E di poter più andar senza balia,
E messo prima quel terribil urlo,
Rimase senza senso, non che zurlo.
Onde dicea la gente: un' India muore,
Guarda, se fatta l' ha la guadagnata,
O va' viaggia; del mio guscio fuore?
Diemeneguardi; povera sgraziata!
E intanto si ridean di quel rumore,
L' Haynanne, e l' Ormussesca camerata,
Che spesso avean patito di quel male,
E sapean, che non era da speziale,

Ma gli era, che quell' India in sulle dita
L'avea le doglie, ed era sopra parto,
E l' Haynan più giovane, e spedita
Dal mignolo osservò, che al dito quarto
Un Cheripo avea l' ostrica sdrucita
Non so in qual piede, e non so da qual sarto,
E che quel dito è l' Isola Manar,
Che diceva oi nel suo modo di far.
Ed accorsivi intanto in furia, e 'n fretta
La Marchesa e i Prelati, e i Cardinali,
E 'l Rege, e la Regina Lisabetta
Con pezze, e fasce, e balsami, e guanciali,
Al fin quella conchiglia benedetta
Fuora mandò per gli usi naturali
Un parto mai 'l più bel, nè 'l più felice,
E 'l mar d' Ormusse fu la levatrice.
E fu la Creatura una perlotta
In sull' andar d' una pera campana,
A quel mo' pastosona, e fatticciotta,
Bianca come un lardel di carne umana,
Ma sì ben figurata, e ben condotta
Dalla parte più bassa alla soprana,
Che certo ell' avria fatto invidia, e scorno
A qualsivoglia maestria di torno.
E perch' ell' è sì grande, e smisurata,
Patì forte la madre a partorire,
E innanzi ch' ella fosse ritornata
Ci voller degli untumi, e del lisire,
Ed in questa occasion, come portata
S' è la Marchesa non si può mai dire,
E di sua man la regia Lisabetta
La serve d' orinale, e di forchetta.
Onde al fin ritornata la paziente,
E bene intesa la lor cortesia,
In tutti i modi, e indispensabilmente
Tutto di lor vuol, che 'l suo parto sia,
E tenendolo in man, che veramente
L' era una perla da portarla via:

Caro pegno, dicea, del sangue mio,
Perchè non un, ma due non t' ho fatt' io?
Perocchè almen se due t' avess' io fatto,
Un dato n' avria a quella, e l' altro a questa,
E fatto arei bandiera di ricatto
Nella lor cortesia, che si m' arresta,
Ma perch' esser non può non fatto il fatto,
E tu nascesti solo in questa festa,
Sia di te solo egualmente signora
L'Ambra Regina; e la Corsa Priora.
E in mezzo il pose lor leggiadramente
Seguitandone a dir: ma tu, Reina,
Prendi l' augurio, che presentemente
L' Indiana profetante t' indovina;
Gran tempo non andrà, che finalmente
Madre sarai di carne masculina,
So quel, ch' io dico, quand' io dico torta
In questo mio figliarti in sulla porta.
Che questo bel perlon sì tondo, e auzzo
Significa un bel pezzo di ragazzo,
E qui le cominciaro a entrare in ruzzo,
E a dar fra tutte tre 'n un chiasso pazzo,
E colli lunghi più, che quei di struzzo
Facean l' altr' Indie per veder quel lazzo,
Il quale al fin la cortesia duella
A chi debba restar la perla bella.
Che la Corsa la cede alla Regina,
E la Regina la cede alla Corsa,
E poichè 'n sì obbligante timpellina
Qualche botta, e risposta fu trascorsa,
L'Ambra Re vien per terzo, e s' avvicina,
E de' diti alla perla fatta morsa,
E molto all' osservante donatrice,
E a tutte quell' altr' Indie, così dice:
Qual per Marc'Anton pazza Cleopatra
Stemprolli, e ei bevve perla onnipotente,
Tal io per voi, scismatico idolatra,
Stemprar vò questa, e ber farvi egualmente;

E l'Jucatan diranne, e la Sumatra
A tutti i dì della futura gente,
Che voi, Indie garbate, Indie demonie,
Siete le mie ragazze Marc'Antonie.
Ma prima di disfar sì bel lavoro,
Perchè rimanga al mondo la memoria
Di che valore ei fu, di che tesoro,
E ch' io di possederlo ebbi la gloria,
Il vo' meglio pesar, che a peso d'oro,
Con quanta io n' ho adoprarvi scilloria,
E perchè il peso sia più puntuale,
Vo' accattar le bilancie allo speziale.
Ed accattolle, e al pian le prova, e assetta,
Sicchè le posan pari, pari, pari,
Poi pone in questa, e 'n quella scodelletta
Lì la perla, e qui i suoi contrappesari,
E cresci, e scema, al fin la perla getta
Tre libbre, e dieci in undici denari,
E un granello di gran granito, e buono,
Sette semilionesimi d' un nono.
E questo peso aggiunto alla figura,
E alla schiettezza di quel gran perlone,
Fa, che stimata ell' è senza misura,
E senza a verun prezzo proporzione,
Ed ogn' India perlifica assicura,
Che mai ne partorì di tal fazione,
E ch' ella sola val per tutte quante
L' Indie, s' anche le fossero altrettante.
E s' ella val per tutte quante voi,
Disse allor l'Ambra, i' vo', che voi impariate
A venire a Firenze qui fra noi
Con tanta spocchia quanta vo' ne fate,
Perchè vo' siete in paragon di noi
Quanto a sfarzosità gatte pelate,
E da stimarsi tutte insieme manco
Fin d' un solo bicchier del mio vin bianco.
Perchè se lo vedrete più possente,
Che non è questa vostra perla tutta,

E s'ella val più dell' equivalente
Di quante siete presevi in combutta,
La vostra boria un po' troppo insolente
Nella sua distruzion verrà distrutta;
E un gran catin condur fattosi avante,
Ch' era tutto d' un pezzo di diamante:
O qualunque tu sei, Nume terribile,
Pian pian d'Arcetri empiendolo, dicea,
Ch' entri in corpo alle viti incomprensibile,
E vi diventi Arcetrica verdea,
E sì per entro lei non conoscibile
T' agiti, e sì ben vesti sua livrea,
Che sebben tu sei 'l Diavol tentennino,
Nessun ci pensa, e ognun ti crede vino,
Va', ch' i' ti fato, che per la virtù,
Con cui tu sbarbi i denti, e le mascella,
Perda sua forma, e non si vegga più
Questa perla, ch' i' ho 'n man sì grossa, e bella,
E al mio tuffarla nel tuo dentro in giù
Resti distrutta in questa catinella,
E alla presenza di quest' Indie sciatte
Diventi un' acqua, che apparisca latte.
E di ciò intendan esse la ragione;
Che come il latte è cibo, e nutrimento,
Da bambocci, cioè sol da persone
Mence, e impastate di sdilenquimento,
Così la lor voluta processione,
Le lor borie, il lor oro, e il loro argento
Son quà presso di quei, che non han grilli,
Trattenimenti per li piccirilli.
E perciò anch' io, che non son grillo affatto,
Per mio piccilliresco svagamento
Vo' rendere il perlon sperso, e disfatto
In acqua da bambocci in un momento,
E detto questo, appena il tuffa, a un tratto,
Mirabil mostro! fassi il cangiamento,
Quale il virginal balsamo fa l' acqua
Divenir latte, se con lui s' annacqua.

È con una celiaccia, e con un brio
Fra 'l Conte, la Marchesa, il Castiglione,
L'Ambra, i Ramarri, i Paggi, e un mescuglio;
Col treno, e ogn' altra razza di persone,
Ed uno sganasciare, ed un gridio,
Ch' empiea tutto il geografico stanzone
D' un viva l' Indie processionalmente
State lo spasso di tutta la gente,
L'AMBRA col catinevol diamante
Andando in giro dava una sbruffata
A una, a una all' Indie tutte quante
Di quella sua verdea perlificata,
Funzion, che, perchè l' Indie l' eran tante,
Durò tre terzi almen della giornata,
Sempre la celia facendo il possibile
Per una allegrionaccia inconcepibile.
L' Indie però là masticavan male,
Ma male, ma davvero, e male bene,
E che non lo facesser criminale
Mancò un tantino, e non so chi le tiene,
Ma al fin ne toccò un po' 'l cirimoniale,
Perch' ecco a un tratto un' imbasciata viene,
Che l'AMBRA chiuda lor nello stanzone,
E fecer la suddetta svanizione.
E trovò in casa il Conte un lor viglietto,
In cui le dicean lui, come qualmente
Le confessavan, ch' egli era in effetto
Vero, che ogn' India ha un po' dell' insolente,
E che 'n lor non è stima, nè concetto,
Salvochè per sè stesse solamente,
E ch' elle credon tutto il mondo povero,
Se le lor cose non v' hanno ricovero.
Ma veduta la gran magnificenza
Del Re GIOVANNI, e la sfarzosità,
Con cui quel gran Signore in lor presenza
La gran perla non cura, e la disfà,
Tutte umiliate, e tutte penitenza
Chiedon perdono alla sua Maestà

Di lor superbia, e di lor presunzione,
E di lor burbanzosa processione.
E che verranno incognite, e private
Da quel dì innanzi all' usanza di prima
Talvolta intere, e talvolta spezzate,
Tutte adorazion per questo clima,
E che a quel mò alla peggio, e disgarbate
Le trasfugò il rossore, e il lima lima
Di quel troppo aromatico cibreo,
Che a Firenze si chiama scapponeo.
Così d' allora in qua la Città nostra,
Ambra tipo di gloria, e d'allegria,
Finito ha di veder girare in mostra
Quella fantasiata Indianeria,
Sempre la vede ben la casa vostra
In carne, e in ossa, e non in fantasia,
Perchè quando private, e quando in gala
V' avete sempre l' Indie all' uscio, e in sala.
Ond' ei convien, che voi siate intendente
Del Barro il grand' Eroe dell' Indie nere
Più di qualsivogli' altro pretendente,
Sia nostro paesano, o forestiere,
E ch' ei sia vostro amico, e confidente,
E che n' abbiate le notizie vere,
Ch' ei non c' è perch' ei fidi i fatti suoi,
Chi qui faccia l' Indian meglio di voi.
Aggiugni a questo, che se il Barro vuole
Bulime, altezza, novità, tregende,
Le vostre stanze sono al mondo sole
Di tutte quelle in tutte le faccende,
Perch' e' v' è sempre tutto quel, ch' un vuole
E vi si trova almen chi se n' intende,
E questo quì egli è 'l vostro cervello,
Il quale è d' ogni toppa il grimaldello.
E perciò tanto più vi vorrà bene
Il Bucchero, e staravvi sempre attorno,
Perchè la vostra casa ad esser viene
Tutto 'l suo genio per lo suo soggiorno,

E voi 'n que' desinari, e in quelle cene
Imbecherando il Re del fin del giorno,
Tutto il suo cuor sarete, e la sua fè,
E scoverete tutto quel, ch' egli è.
Ed io potuto non avrò trovare
Per le notizie di tal mercanzia,
Or che del Barro mi convien parlare,
Incontro meglio di Vosignoria,
Ch' i' son sicuro, che 'l vostro scovare
Gli avrà tastata ben la fantasia,
Forse anche più dell'arduo MAGALOTTI
Patriarca de' satrapi, e de' ghiotti.
E perchè la Regina LISABETTA,
L' altera Donna, la metà di voi,
Scalza il Bucchero anch' ella la furbetta,
E i calcetti gli trae de' fatti suoi,
E perchè, come di sopra si detta,
Siete a non malvolermi tutti duoi,
E più che Musa è l' una, e più che Apollo
L' altro, e del senno entrambi il protocollo,
Voi m' aiutate con quegli altri due
Il Conte d'Arno, e la Dama di Roma,
Ora che delle glorie tante sue
Fida al mio canto il Bucchero la soma,
E fate sì, ch' io poggi tanto in sue
Sull' ali del Cruschevole idioma,
Che mentre che la voce egli mi bilica,
M'incoroni il Durango, e 'l Guancabilica.
E premio trionfal del Barro mio
Per l'AMBRA moglie, e per l'AMBRA marito
Fia veder della morte, e dell' oblio
Ogni sforzo per lor folle, e smarrito,
E di mia tromba d' oro al frastornio
Risponder terra, e mar da lito a lito,
Ed echeggiando risonar le sfere:
La vera Dama, e 'l vero Cavaliere.
E pure è ver! gua' se la leccornia
D' andare in gloria, e d' esser nominato

Stuzzica bene a ognun la fantasia.
Appena i' ho per ispicchio mostrato
A' Numi Ambrinvocati, ch' ei saranno
D' un rumore immortal, se un po' di fiato,
O se un po' di manino e' mi daranno
In questa mia Barrisona carriera,
Che dell' aiuto lor graziato m' hanno,
E m' han subito piena la carniera
Di certa caccia d' etimologie,
Che i lor pensier frugnolaro iersera,
Di sì fantasiose bizzarrie,
Che anche s'io mi fossi addormentato,
Non l' avre' mai sognate de' mie' die.
Senti roba; ma prima ben purgato
Renditi il gusto, perch' ella è vivanda
Da vero Ambrifizistico palato.
Cheros la terra in Greco s' addimanda,
Ma Cheros pronunziata con il Chi,
Ch' è un più frizzante C, —
O un Crisentito, e raddoppiato;
Ma un C doppio coll' H, —
O, come lo direbbe un Letterato
Parlator dell' usanza magistrale,
Un C doppio, aspirato, e gutturale.
La particella Bu prendasi adesso,
La qual, come di sopra s' è narrato,
Rende la voce, con cui la s' accoppia,
Più espressiva di significato,
E a lei si provi a mettere
Dalla marritta allato,
Facendone una coppia
Il Che di Cheros, ma ben compitato
Dell' alfabeto nostro colle lettere;
Due C, un H, e un E
Col Bu dice Bucchè,
E posta insin la Ro
Si rileva Buccherò,
E la Chè lunga riportata in breve,

Bucchero a far si vien; l'è breve brevo.
L'è breve breve sì, ma l'è superba,
Ed è superba tanto,
Che in tutto se non ha
Il grande Etimologico altrettanto;
Perchè eccola qui com'ella stà:
Se Cheros vuol dir terra,
E Bu cresce la forza,
Bucchero vorrà dir la più che terra,
Vorrà dir la terrissima,
La vera, e la gran terra,
La non terra ordinaria,
Terra, ma non plebea,
Qualche terra in idea,
Che 'l pregio d'ogni terra abbia in ristretto.
Talmente che in effetto,
Sol perchè lei somigli, e ne partecipi,
Ogni terra, che 'n terra
Qui si trova fra gli uomini,
Terra anch'essa si nomini.
E quindi lo Spagnuolo
Barros chiama ogni terra,
Ed il Bucchero solo,
Perch' egli è terra anch' esso
Barros pur chiama lo Spagnuolo istesso,
Ma nel significato
Del Bucchero pregiato
Lo pronunzia con una gravità
Di signorilità,
E con un sopracciglio
Qual chi col suo consiglio
Parla di cosa di sovranità,
O che stupor ne fà;
Quasi voglia inferire
Con quel suo mo' di dire,
Ch'egli è vero che il Bucchero è poi terra,
Ma una terra tale,
Che più di tutte l'altre terre vale,

E che in sè impero, ed istupor rinserra.
Dunque che sarà mai
Questa terra sì nuova,
Il Bucchero, che in sè
Di grandezza, d' impero,
Di valor, di stupore
Tante, e sì stranie, e sì gran cose ha in sè?
E per meglio spiegarmi,
Si sà, che ciò, ch' è in terra,
Tutto è fatto di terra
Gli uomini, e gli animali,
E i nitri, e i zolfi, e i sali,
E i semi, e i fiori, e i frutti,
E gli alber tutti tutti,
E gli allumi, ed i cristalli,
E le pomici, e i coralli,
E i sassi, e le miniere
Tanto l' orifere, che l' argentiere,
E le gemme, e l' antimonio,
Quel terribile Demonio,
E infin la muffa, e il fungo,
E lo sparagio lungo lungo,
E in somma ciò, che c' è?
Ogni cosa terra egli è.
Ma ogni cosa è una terra alla sua foggia,
E perciò d' un sol nome entro il quartiere
Non ogni cosa alloggia,
Ma c' è dei nomi la diversità,
E ad ogni terra il suo proprio s' adatta,
Il qual ne spieghi com' ella sia fatta,
In qual divario coll' altre si sta,
Quel ch' ell' è quel ch' ella fa.
Così che dichiam noi, che sia l' uccello?
È l' uccello una terra,
Ch' è fatta a becco, e a ale,
E con quelle volando in alto sale,
E col becco o uva, o fico
Becca, e scortica il panico.

E l'uomo, che cos'e?
Gli è una terra coll'ugna,
Colle dita, e colle pugna,
Con due gambe in su due piedi,
Con cui ballare, e camminar la vedi,
Con due labbra in sulla bocca,
Con cui 'n rider si balocca,
E sa scrivere, e guardare,
E può far quel che le pare,
Perch' ell' ha la libertà,
Ed è beata in terra,
Purch' ella abbia giudizio, e sanità,
E 'l Buccher, che cos' è?
Bucchero è una terra in primis, quale
S'è già detto di sopra,
Terra di signoria, terra imperiale,
Tutta perfetta in sè,
Che più di tutte l'altre terre vale,
E se il fatto così è,
Chi m' impresta ora le penne,
Onde al volo anch' io m' impenne
Per seguir l'altivolante
Il mio Bucchero trionfante
Delle cose tutte quante
Paesane, e forestiere,
Sian ricchezze, o sian sapere,
Sian gioire, o sian potere,
Sian da Principe o da privato,
E sopra tutto da fare il soldato.
Perchè se il Bucchero
Egli è una terra,
Che in sè contiene
Tutto quel bene,
Che ogn' altro in sè rinserra;
E gemme, e argento, e oro,
Vero, e unico tesoro,
Con cui nel mondo ogni cosa si fa,
Terra pur sono anche loro;

Dunque il Buccнеro sarà
Da più dell' oro,
E dell' argento,
Che di martoro,
E di spavento
L' uom sempre tolgono,
E lo ravvolgono
Nella più bella sicurtà, che sia,
E il fan non si pigliar malinconia.
Ma terra è l' uom anch' esso,
Dunque dell' uom il Bucchero farà
Quel, ch' ei far d' ogn' altra cosa
Pur s' è detto adesso adesso;
Cioè averà il Bucchero
La proporzione all' uomo,
Che allo scipito ha il zucchero,
E a un predellin la cupola del Duomo.
E perciò il Bucchero
Sotto i suoi piè
Non sol terrà i tesori, e ciò che c' è,
Ma fin dell' uomo la grandiosità,
Che è cosa inarrivabile,
Cosa in immaginabile,
Tanto ei può, tanto ei sà.
Ma qual fia mai la più principal cosa,
In cui questo sì altero personaggio
Vorrà mostrarsi d' essere a vantaggio
Infin dell' uom, non che d' ogn' altra cosa?
Eccola qual ell' è:
L' è 'l mestier della guerra,
Ch' ei tal la lancia afferra,
E nell' arcion si serra,
Che s' ei piglia di punta qualche fila,
Gl' infila tutti s' e' fosser semila;
Talchè la fama a volo
Per l' Indie nuove,
E per altrove
Dice, ch' ei solo

Val per non saprei quanti Paladini,
Per Ferrautte, Argante, e per Ruggieri,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri;
Ma se la fama
Saputo avesse l'etimologia,
La non dicea questa pidocchieria;
Perchè il nome di Bucchero Barro
Vuol dire un guerrier tanto bizzarro,
E di sì spaventose masserizie,
Che i Paladini a lui sono sporcizie,
Ed è tanto da più di tutti gli uomini,
Non che d'alquanti, o tutti i Paladini,
Ch'esser non può, che quel, ch'egli è, si nomini,
Con altri nomi estranei, e cittadini,
Che con il suo sol esso,
Perocchè in Barro Bucchero sta espresso
Con mistichificata maestria
Ciò, ch'esso Barro Bucchero si sia.
E da chi 'l penetra,
Ed il comprende,
Ch'ei significa s'intende,
Che 'l Barro gli è com'un di quei soldati,
Che gettato ogni dente
D'un tal Cadmeo serpente,
Come il gran nel terren fur seminati,
E ne nacquero tanti uomini armati
Da capo appiè ben grossi, e ben quadrati,
E colla lancia in resta,
E col loro elmo in testa,
E sull'elmo la cresta,
E sulla cresta il tremulo pennacchio,
E furon messi di subito nati
D'una guerra allo sbatacchio.
Or qual Paladino
Mai fece così?
E pur la storia non finisce qui;
Perchè il Barro significa di più
Un elefante di sua torre armato,

Dell' armi nel mestier matricolato;
Ed è del BARRO BUCCHERO alla fine
Terzo significato
Un Gigante superbo imperversato,
Qual furo in terra già
Non molto dopo alla morte d'Adamo;
Attendete alle prove, e cominciamo.
E per farmi dall' ultimo,
Quegli antichi uomaccioni,
Che tutte le lor cose facean bene,
Perch' e' metteansi a farle
Con tutte quante mai le riflessioni,
Visti venire al mondo
Quegli sgangheratacci bacchilloni,
Ch' or si chiaman Giganti,
Perch' ei toccava a loro
A fare i nomi di tutte le cose
Propri, e d' un espression tutta calzante,
E ogni qualità lor significante,
Gli squadraron ben bene
Dalla pancia alle schiene,
E vistigli a quel modo animalacci,
Miglia, e miglia lungacci,
D' una bravura
Senza paura
Nè di Tizio, nè di Sempronio,
Nè dei Diavol, nè del Demonio,
Tutt' armi strane
Di partigiane,
E di quintane,
Di girandole, e di razzi matti,
Di catapulte, e d' arieti, e gatti,
E d' una forza,
Che volendo giocare al pallone
Per palla prendevano Monte Fiascone,
E non col bracciale, ma col nudo braccio,
Stando un sul Caucaso, e l' altro in sul Testaccio
Il facevan andar di volata sì in alto,

Ch' ei trapassava la Luna, e le sfere,
E tal risplendente faceasi vedere,
Ch' ei di qui in terra pareva un Pianeta,
Ma in verità poi gli era la Cometa;
E d' un ardir sì bestiale, e sfacciato,
Che più non avendo che urtar sulla terra,
Giove presunser d' imperio spogliato
Dal Cielo sbalzar per assalto di guerra.
Questi cosacci
De' Gigantacci
Tutti dispetto,
Senza rispetto,
Bestemmiatori,
Sterminatori,
Che passavano il lor vivere
Fra 'l chioccare, e fra 'l percuotere,
Sempre in dar, nè mai riscuotere,
Parvero a quei saggissimi nomieri
Il vero non plus ultra de' guerrieri;
Onde per dinotare
Con qualche appropriata nominanza
Questa lor guerrisperpera possanza,
Li nominaron; come?
Marescialli, Almiranti,
Il Sambiagio, e l' Ugnissanti,
Il malanno, e l' uscio addosso,
Il resister più non posso,
Il tremoto, lo sconquasso,
La sperpetua, il satanasso,
O s' altro c' è, che spiegar possa in terra
Lo sciupinio d' ogni più dura guerra?
Pensatevi lì voi;
Gli chiamoron così
Con queste tre parole scusse scusse:
Figliuoli della terra.
Oh qui ne vorre' un ruotolo,
Ma perchè i' la so tutta,
Passerommela asciutta asciutta.

La prima cosa tutti no' altr' uomini
Quanti n' avrà mai 'l mondo,
Come egualmente tutti
Impastati di terra,
Siamo egualmente tutti
Della terra figliuoli,
E tutti a un mo' fratelli,
Come tutti fratelli a un modo sono
I cialdoni, gli gnocchi, e i tagliatelli,
Perchè la nazion lor tutta s' impasta
D' una farina, e son tutti una pasta.
Dunque deve il giudizio
Ebber que' tanto savi satraponi
Per distinguere i Giganti
Dagli altr' uomini tutti quanti,
E chiamargli con un titolo,
Non già proprio del lor solo capitolo,
Ma valersi d' un vocabolo
Comune a tutto il nostro conciliabolo,
Essendo ognun di noi
Della terra figliuolo
Come il Gigante solo?
E poi di terre ce n' è un barbaglio,
Terre da cavoli, e terre da carciofi,
Terre da fare smalti, e terre da tofi,
Terre marittime, e terre alpestre,
Terre da palle da balestre,
Terre da boccali, e terre da orciuoli,
Terre da scaldavivande, e terre da fusaioli,
Fra queste terre tante
Qual' è quella, ch' è madre del Gigante?
Nè c' è per ultimo nessuna terra,
Che sia la barbara, che sia la sgherra,
Che sia l' armigera, la faccimale,
Come il Gigante bestia naturale;
Anzichè prendine qual più tu vuoi,
Ognuna staranne ne' cenci suoi.
Fendila arandola; non si risente;

Vangala, zappala; la ci acconsente
E non fa, sì l'è placida, e sì piana,
Una parola 'n una settimana,
Dunque che cosa è questa?
O ch' ebber per la testa
Quei gran maestri d'ogni nominanza
A por nome a' Giganti a quell' usanza!
Gloria al Bucchero, gloria al Barro,
Che sol per lui si sà
Questo bindolo com' e' va.
Quando e' si và da un babbo, o da una mamma
Ch' abbia parecchi figliuoletti intorno,
Si dà loro il buongiorno,
E poi mentre pian piano
Van baciandoti la mano,
Tu gli guardi a uno a uno,
E dì qualcosa a ognuno.
Poh questo gli è pur bello!
Questo è buonin buonino;
E questo non par' egli un uomaccino?
Signora madre, in quanto a questo poi,
E' non occorre dir, gli è tutto voi;
Guardate lì, fin la dirizzatura?
E quegli occhi, e quel mento, e l' andatura?
Non c'è che dire; e poi quel garbo solo!
E questo sì, ch' egli è vostro figliuolo.
E quì finiamo il nostro complimento,
Che tanto basta al mio proponimento;
In una numerosa figliuolanza
Sempre v' è fra tanti, e tanti
Chi è più addietro, e chi è più avanti
Nel somigliarsi co' suoi genitori;
Tutti sono, gli è ver, figliuoli loro,
E figliuoli egualmente.
E figliuoli talmente,
Che a ciascun d' essi a un modo
Convien tal nome indifferentemente;
Ma perch' e' par, che nella figliuolanza

Si richieda una tal parteeipanza
Di quelle fattezze, e di quelle maniere,
Che 'l padre, e la madre sogliono avere,
Fra quelle tante, e tante creature,
Che son tutte lor vere figliature,
Col puro nome di vero figliuolo
Per *excellentiam* si chiama quel solo,
Che negli atti, e nel sembiante
Co' genitori ha più del somigliante;
Quello cioè, che ha d'ogni esser loro
Più del partecipante;
Così si dice per antonomasia,
Per dinotar la participazione,
Che in eccellente grado
Abbia qualch' uom di qualche perfezione,
Il bello, il grande, il tiranno, il morale,
Fra i pittori il Veronese,
Fra i malanni il malfranzese.
Fra i poeti il Mantovano,
E fra i formaggi il cacio Parmigiano;
Ed eccomi al problema
Con far veder, che il Bucchero è un guerriere
Giganteggiante sì, che di potere,
E di sapere, e d'animo gli avanza
Fin quei Giganti, ch'a' secoli antichi
Andar voleano in cielo a corre i fichi.
Perchè dal ragionato fino adesso
Si deduce per espresso,
Che se ogn'uomo, e ognun di noi
Della terra è figliuolo,
E niun di noi fuorchè il Gigante solo
Per tal nome s'intende,
Questo mo' di parlar così fantastico
Gli è il parlare antonomastico,
Il qual significa,
Che il Gigante
Egli è sì della terra somigliante,
E sì dell'esser suo partecipante,

Che sebbene ogn' altr' uomo è suo figliuolo,
Non c' è chi la somigli,
Quanto il Gigante solo.
Ma il Gigante gli è un soldato
Vero diavol scatenato,
D' armi e cabale sempre armato.
Dunque la terra, che 'l generò,
A cui tanto s' assomiglia,
Sarà anch' essa a quel mò.
Ma quando un dice terra sola sola,
Senza specificar qual' ella sia,
Gli è quel parlar medesimo,
Che il Veronese,
Che il Malfranzese,
Che il Mantovano,
Che il Parmigiano,
Cioè s' intende della terra vera,
Della terra perfetta,
La squisita, la schietta,
E tal terra gli è il Bucchero, gli è il Barro;
Padre dunque del Gigante
Sarà il Bucchero nereggiante;
E perchè il padre è da più del figliuolo,
E 'l figliuolo è un guerriere indemoniato,
Tutto il padre sputato,
Questo padre che farà?
Il Barro Bucchero, che i Giganti fa?
Io mel figuro per un diavolaccio
Tutto filiggine tinto il mostaccio
Abitator delle Cimmerie grotte,
Qualche pazzo Tifeo, qualche Nembrotte.
Di qui si cava con facilità
Tutto il rigiro del Cadmeo Serpente,
E perchè Cadmo seminato egli ha
Non altrove che in terra ogni suo dente,
E perchè tal sementa nascer fa
D' ogni maniera d' armi armata gente,
Che di subito nata mette mano,

E d'anche, e teste semina quel piano.
E quel buon uom di Cadmo il poveretto
Il fè sol perchè Pallade gliel disse,
Ma nel perchè la gliel'avesse detto
Un pel non ebbe, che ci s'ingerisse;
Ben la Dea volle esprimere in effetto
Quant'alto il Barro Bucchero salisse
Nell'armi col mostrarlo in questa festa
Partoritor di sgherri alla foresta.
Perchè certo anche in tasca far potea
La virtù della Diva onnipotente
Nascere a Cadmo quella gente rea,
Se in tasca gli sdentava quel serpente,
Ed era un bel piacer s'e'si vedea
A uno a uno ciascun combattente
Di tasca uscirgli fino al Caporale
Figliuol d'un dente di quell'animale.
Ma perchè dovean nascer quei soldati
Di terra, in terra fessen la semenza,
E quindi anch'essi furon domandati
Figliuoli della terra, e in conseguenza
Quella terra, che gli ebbe generati
Bucchero anch'ella fu, come in essenza
Bucchero fu la madre de' Giganti
In quella forma, che s'è detto avanti.
Con questa, e non con altra differenza,
Che nacquer d'essa gli uomini Cadmei,
Coll'armi indosso, ed i giganti senza,
Che nacquer nudi qual nascean gli Ebrei,
E fra loro in pacifica pazienza
La voller fin con Giove, e con gli Dei;
Ma quei di Cadmo a niun dato martoro
Sol fratricidi s'ammazzar fra loro.
E tutte queste cose volean dire,
Che il Bucchero era un soldato perfetto,
Che l'arebbe attaccata sto per dire
Senza il sopra guardar, nè il sotto al tetto,
Tutto sopruso, e tutto invelenire

Fin contro ogni parente anche più stretto
Impastato di guerre, e di bravure,
D'uomini d'arme, e infin dell'armature.
Così in Ebraico, in Greco, e in Ispagnolo
Fatto chiaro, che il BARRO è un gran guerriero,
Ecco il Testo Latin, che basta solo
Per trentasemil'altre sicumere,
E un biadelo ei tel mostra, un orivolo
Coricato e cannoni, e cannoniere,
Una fortezza viva infin col mastio;
Oh lui ben degno, che gli se n'abbi'astio!
Che cosa vuol dir *Barrus*?
E quel *Barrus* intendo, che si dice
Nella schietta Latina locuzione
Del secol d'oro, e nella cui matrice
Per le labbra s'entrò di Cicerone?
Scontorciti quanto tu vuoi,
A ogni mo' far tu non puoi,
Che *Barrus* puro puro,
E a quel mo' ignudo, come Dio l'ha fatto,
Non che vestito d'oro, e di scarlatto,
Voglia dir altro in suo significante,
Che il solissimo Elefante.
Perchè se guardi i Codici, e i Digesti,
Troverai in tutti quelli, e in tutti questi,
E'n tutti i Calepini
Alla parola *Barrus*,
Che l'Elefante in Latin si dice *Barrus*,
E il nostral BARRO è del *Barrus* Latino
Il volgarizzamento;
Dunque il BUCCHERO, il *Barrus*, ed il BARRO
Son tutti d'un istesso intendimento.
E un Elefante
Il BARRO, e'l BUCCHERO saranno in sè,
Come tal animal significante
Il Latin *Barrus* è.
Or chi non sa, quant'è quell'animale
In guerra lo sbaraglia, e 'l trionfale?

Basta guardarlo, ma in viso non già,
Perch'ei nè viso, nè capo non ha,
Ma comincia dal collo,
Dove attaccato ha un certo suo trombone
Fatto a capello a pezzo di cannone,
E in ogni altro bestione
Quelle, che cosce, e gambe si direbbono,
E su i nodelli lor si piegherebbono,
De' nodelli in lui son senza gl'incastri,
Tutte d'un pezzo, come i pilastri.
E come s' e' vi fosse su fermato
Col gesso, e piombo, e murato, e sprangato,
Su vi sta saldo, ritto sempremai,
Mai non piegato punto mai mai
Nè dì, nè notte, nè a mangiar, nè a bere,
Nè a qualche altro mestiere,
Nè sdraiato, nè a sedere,
Ma sempre a quel mo' stabil, ritto ritto,
Che nè anche s' ei fossevi confitto,
O s' egli stesse sempre assiderato,
O ve l'avesse il diavol confinato
Per tutto il tempo della vita sua,
Senza ch' ei pur si stracchi, non ch' ei rua;
Onde qualvolta ei muove
Per andar di qui altrove,
Il suo altrove di qui andare
Non è qual fan tutti gli altri animali,
A piè, e a passi camminare,
Ma qual soglion le macchine teatrali,
Che a forza di carrucole, e di girelle
Mosse da contrappesi, e da manovelle
Si trasportano in qua e in là,
E la maniera nessun la sà,
Se non l'ingegnere, che sta lor di drento
Soprintendente del lor movimento;
Quell' animale
Vera macchina teatrale
Ha sotto i fianchi, e sotto l'ascello

Certe carrucole fatte alle stampe
Dentro alla carne, che niun può vedelle,
Se non chi lo scortica, com' ho fatt' io,
Con cui spignendo come gli storpiati
Que' suoi pilastri sempre intirizzati,
Dov' ei vuole il moto fà,
E va a spasso in qua, e in là,
E poi quand' ei si ferma
Posato in su que' quattro pilastracci
Più ruspi, e più brutti di quattro scogliacci,
Par che sopr' essi ei sia
Un qualche posto forte,
Che con quel suo cannone,
Con ch' ei carica sempre il suo dinanzi,
Or diritto, or traverso, or ciondolone,
Sia piantato apposta lì
Per far paura a chi per quella via
Passasse a far qualche furfanteria.
Onde i mistici Bracmani,
Ed i Sofi Persiani
Di patria a lui vicini, o paesani,
La prima volta, che in lui s' incontrarono,
Nel lor alto saper lo giudicarono
Non animal, ma macchina fatale
Da battaglia campale,
E più che a nulla lo paragonarono
A cittadella, o rocca,
Che cannonate fiocca,
Lor parendo altrettanti torrioni
Que' suoi quattro stampelloni
Un per ogni cantonata
Ben fiancheggianti,
E ben guardanti
(Quanto sapea la vecchia architettura)
Tutto il restante
Dell' Elefante,
Che di quella Cittadella
Forma l' alto di dentro, e l' alte mura;

Sol parve lor, che le mancasse il Mastio,
E trovaron l'invenzione
Di quel pazzo torrione,
Che si fabbrica addosso all'Elefante,
E s'empie di milizie tante tante,
E di soldati saliti su' merli
Proprio un gusto nel vederli,
E strombolando frecce, sassi, e fuoco
Fanno, che l'Elefante fermo, o in mossa
Paia effettivo una fortezza grossa;
Per la qual cosa il Bucchero
Essendo un Elefante,
Da queste tante cose tutte quante
Si ricava, che il Bucchero Barro
Gli è non solo un guerrier forte bizzarro,
Terribile, stupendo,
E non solo, com' io dissi di sopra,
Impastato di guerre, e di bravure,
E d' uomin d' arme, e infin dell' armature,
Ma che infin gli ha di più in sè
Cittadelle, e torrioni,
Soldatesche, e munizioni,
E per ogni occorrenza militare
Macchine ferme, e mobili
Con tutti i loro arnesi, e tutti i mobili.
E qui per tarantello,
Che ancor non sò con che tresca di più
Più vi rinzeppi, e rimpinzi il cervello,
Se vero egli è, e non cosa chimerica,
Che l'Elefante, e il Bucchero d'America
Sieno una istessa cosa,
Un' istessa anche saranno;
I parlar, ch' egli averanno
Il parlar dell' Elefante
Come il chiama il Latinante?
Barritus, e *Barrire*.
Senti l' erre trombettiere,
Che spiegar fa le bandiere,

Senti l' erre di Barrito,
Che va in coppia col nitrito,
E sforza, e sferza ad ogni Cavaliero
Il magnanimo pensiere.
E la voce del Buchero qual è?
Il crocchiar, lo sgretolare,
Il far cricche, lo sgrigliare,
Senti che roba! vera sciatteria,
Vera roba da povere famiglie
Di greppi, e cocci, e simili stoviglie.
Ma le voci del Bucchero Elefante
Esser debbe d' un suon tumultuante,
Sorprendente, imperversante,
Qual chi la strada si spiana davante
Fra 'l sangue, e l' ossa delle schiere infrante,
Insu tor, superbo, e trionfante.
E tal ibrato, ed arrotato al dente
Di suon si fa sentire
Il *Barritus*, e 'l *Barrire*
Perchè dunque in *Barritus*
Debbe dir l' Elefante i fatti sui,
E 'l Bucchero d'America,
Ch' è una cosa medesima con lui,
In cricche, in crocchi, in sgretolo, e in isgriglio?
Sapete voi perchè?
Perchè se il vero ben ravviso, e piglio,
Quando trovate fur quelle parole
Era tenuto il Bucchero
Per non altro che semplice stoviglia,
E le stoviglie quando in lor medesime,
O in altra cosa battono,
O son fesse, o si rompono, o si spezzano,
Fan quella voce, quel rumor, quel suono
Chiamato cricche, *et cœtera*:
Ma ora ch' e' si a,
Che il Bucchero è un guerriere,
Che con altrui si batte,
E mentrech' ei combatte,

Or ne tocca, e or ne dà,
E che quel rumor, ch' ei fà,
Gli è quand' egli è nel cuor della baruffa,
Che ognun bestemmia, e sbuffa,
E ognuno squarcia, e smaglia,
E s' avventa, e si scaglia
Fra i fendenti, e fra i pezzi, e le rotture,
E mille ammazzature;
Que' suoi nomi tanto lonzi
Convien fargli diventare
Rimbombanti come bronzi,
Perch' e' possan significare
Quell' infierire,
L' invelenire,
L' imbestialire,
Quel dir briccone, e guardare in cagnesco,
Che fatto vien nel fervor d'ogni mistia,
E chiamare il suon del BUCCHERO,
O Barrito, o Barrire elefantesco;
Ma il Barrito, e 'l Barrir gli è anche poco,
Perchè degli Elefanti
Il BUCCHERO è dappiù,
Cadmeo ministro, e pasta di giganti;
Onde tal maggioranza ad inferire,
Che ha la voce del BUCCHERO
Sopra l'elefantesca,
Vorre' una voce, che volesse dire
Un suon più, che di Barrire,
Un Barrir forte, un Barrir raddoppiato,
Un Barrir moltiplicato,
Un Barrir più che fortissimo,
In sostanza un Barririssimo,
E di tal significato,
Se quel, che a me ne pare, io debbo dire,
Gli è il nostrale Imbizzarrire,
E sentite perchè
Questa cosa così è;
Quel, che noi dichiam Bizzaro,

Dir dovrebbesi Bisbarro,
Ed è di questo tal nominamento
Abbreviatura, e facilitamento,
Originato per necessità
Dalla dura, e difficile pronunzia,
Che s'incontra va all' S B di Sba;
Onde si tolse il B
E 'l Bisarro fu lasciato,
Ch'è il Bisbarro abbreviato,
Qual tolto il B, e l' R da Birbante,
A noi fecesi Biante.
Ma perchè ancor nella voce Bisarro
Quell' S o parve languida, o difficile,
Anzichè l'uno, e l'altro par, che trovi
Chiunque ben lo provi;
Quell' S sdilenquito
Si fè Zeta risentito
Facilissimo a farsi,
E solito ad usarsi,
L'un per l'altro prendendo
Secondo le persone
Di natura, e d'intenzione
Più risentite, o placide, e così
La Pisa tutta liquida, e di memma
Lascia la Zeta tutta risentita,
E in quel cambio vuol l' S tutta flemma;
Quindi in cambio di Zucca, Succa dice
Con tante, e tante voci somiglianti
Da farne un libro, nonchè un' appendice;
Per non dir della gran facilità,
Con cui passa in T S l' S B,
Ed il T S è un effettivo Zeta,
Com'è l'Iccase un C S,
O un C H S;
Onde o t'aggradi la prima maniera
Di mutar la Sba in Za,
Tolto il B, e mutato l' S in Zeta,
O vuoi questa seconda

Di far tutt' in un tratto l' S B
Diventare una Zeta,
Gli è sempre manifesto, e sempre vero,
Che la prima pronunzia radicale
Della voce Bizzarro
L' è quest' altra Bisbarro.
Ma che vuol dir Bisbarro
In legittimo, e vero Toscanesimo?
La particella *Bis* in Toscanese
Ha tre significanze;
L'una è l'istessa, che del *Bis* Latino,
Che due volte significa, e raddoppia,
E perciò assai sovente anche in cruscante
La particella *Bis* è raddoppiante
D'un vero raddoppiar proprio, e preciso;
Così Bifronte, Bicorne, Biforme,
Di due fronti, due corna, e di due forme;
Avo più là d'un grado, o due volte avo
Significa Bisavo;
Bipenne son due accette fatte in una;
Per Bisesto s' intende
Il raddoppiar per pigliar le Calende;
Il Bigamo, e 'l Binato
Di due mesi, e due nati ad un portato
Bilance, Bipartito, e Biforcuto
Di due lance, e di due forche,
E in due parti risoluto.
In questo termin di raddoppiamento
Che vorrà dir Bisbarro?
Un due volte Elefante,
Un Elefante a doppio,
Un, che co' suoi pregi tanti
Vaglia ei sol per due elefanti.
Bis in seconda significazione
Non sol raddoppia l'espressione,
Ma l'accresce fino all'immenso
Del superlativo senso,
Così Bisunto untissimo,

Biscotto stracottissimo,
Bistorto tutto torto, o vuoi tortissimo,
Bisbarro Elefantissimo.
In terzo luogo viene a dinotare
Ma la *Bis* di quella cosa
Con cui viensi ad accoppiare;
Bistrattato, e Bistrattare
Maltrattato, e maltrattare,
E 'l Bistondo, ed il Bisquadro,
Il maltondo, ed il malquadro,
E 'l Bislungo, ed il Bislesso,
Il mallungo, ed il mallesso,
E 'l cavalcare a Bisdosso
Cavalcar male, e senza
Che 'l cavallo abbia basto, o sella addosso.
Che vorrà dir Bisbarro in tal sentenza?
Dir vorrà un Elefante incattivito,
Inviperito, imbestialito,
Più perciò, che mai prima, infervorito,
E più che mai brutale,
E da fare ogni male,
Perciò più che mai 'n guerra
Da accatastar la terra
D'armi, e d'armati al suo cannon bersaglio,
E da non porre al suo furor guinzaglio,
Finchè nel campo dell'avversa gente
Collo spavento dell'alta balìa,
Ch' ha l'accanita sua cattiveria,
Ei non cavi d'arcione, e di budriere
Infino i grilli, non che ogni guerriere;
Se dunque egli è il Bisbarro
Il medesimo che Bizzarro,
E per Bisbarro viene inferito
Valer per due Elefanti,
Essere un Elefantissimo,
O un Elefante sì inferocito,
Ch' e' sia come interribilito·
Dir a un: tu se' bizzarro,

Gli è giusto come dargli di soldato
D'un valor sì segnalato,
Ch'e' sia pari a un Elefante raddoppiato,
E quasichè 'n lui stesso trasformato,
E inelefantiscimato,
Ma elefantissimato solo allora,
Che l'Elefante in bestia
È terribil diventato.
E perchè l' Elefante
Preso in qualunque delle tre maniere
Poste qui sopra avante,
S'ei volesse parlar nel suo linguaggio,
Che si chiama Barrire,
Barrire ei non potria
D'un semplice, e solo Barrito,
Perchè un semplice, e solo Barrito
Proprio è d'un solo, e semplice Elefante,
E non di quel, che s'è
In un da più di sè
Di valore, e grandezzato,
E di numero cangiato;
Ma sol parlar dovria
In un Barrito doppio, e rinforzato,
O in un Barrito superlativante,
O che terribil fosse diventato;
Quindi perch'egli è forza,
Che secondo le regole spiegate
Quest' esse tre maniere di Barrire
Bisbarrire venisser domandate,
E 'n Bizzarrire poi fosser mutate,
Il Bizzarrir verrà a significare
La voce, che farebbe l' Elefante,
Che non fosse un, ma due,
O foss'un, ma Elefantissimo,
E quest'anche bestialissimo;
Ma la voce di queste tre maniere
L'è un suon più, che Barrire;
Un Barrir forte, un Barrir raddoppiato,

Un Barrir moltiplicato,
Un Barrir più che fortissimo,
In sostanza un Barririssimo.
E questo Barririssimo,
È il suon che ricercavamo
Pel suon del BARBO BUCCHERO
Diventato guerriero elefantesco,
E da più degli Elefanti,
Cadmeo ministro, pasta di Giganti.
Il suon dunque del BUCCHERO sarà
L' istesso suon, che 'l Bizzarrir ne dà;
E perchè il Bizzarrire
Si diversifica dall' Imbazzarrire
Con uno solamente
Sì metafisico ente,
Che il dirlo qui saria
Vera pedanteria;
Resta, che sia la voce Imbizzarrire
Propria del suon del BUCCHERO Indianese,
Come di dimostrarvi si pretese.
Dal suon del BUCCHERO quell' insolente
Dal suon del BUCCHERO l' onnipotente,
Levisi dunque quella porcheria
Dello sgrigliare, dello sgretolio,
Del crocchiare, e del far cricche,
Veri nomi di stoviglieria;
Che il BARBO BUCCHERO, l' elefante mio
Mi chiama fra le lance, e fra le picche,
'N' un campo armato, dov' ei fa un frastuor
Col suo Bizzarriresco Barririssimo,
Ch' e' pare un semilampo, un semituono
Scoppiante da una nuvola in altissimo,
D' un risuonar, d' un minacciar sì forte,
Che l' universo par, ch' ei sfidi a morte,
E in questo campo armato
Che diavol per l' innanzi v' ha egli fatto,
O che diavol pel dopo far vi può?
Io per ora non lo so,

Nè s' io sia per sapermel qualche tratto,
Riscontro alcun non ho;
Questo sì, ci penserò:
E se pensando potrò rinvergare
Che cosa il Bucchero possa mai fare,
M' obbligo a raccontarlo in tante fisime,
Ch'empian di carta cinquecento risime.
Ben sempre più che mai m' accorgo, e sento,
Che pel mio fisimisono Poema
A ragion ricercai, tant' arduo è 'l tema,
Di loro aiutamento
E Conti, e Principesse
Con Ambri, e con Ambresse,
Perchè se alla prima frottola
Col grattarmi la collottola
Trovai 'l Bucchero un Eroe,
Che aver pari alcun non puòe,
Ed ora il Bucchero in questa seconda
Sì di valor fra man mi soprabbonda,
Ch' ei mi diventa un certo cotale,
Non so se civile, o se criminale,
Tutto armati, e tutto giganti,
E tutt' armature, e tutt' elefanti,
E tutto fortezze, e tutto cannoni,
E tutto macchine, e tutto munizioni
Da dare esterminevole battaglia;
Pensa, ch' e' sia un guerrier che tanto vaglia,
E di cotante, e sì stupende imprese,
Che anche più d' un anno qualche mese
Ciascuna d' esse a raccontar non basti;
Onde perchè il polmon non mi si guasti
Di fiato n' un sì lungo malmento,
Qual doverò far' io,
Se pur vorrò tante cose contare,
Cari Signori per l' amor di Dio
Dite lì sì di volermi aiutare,
E prestatemi un po' del vostro petto,
Perchè 'l mio è troppo asciutto, e troppo stretto.

Che già invocati voi, Muse, ed Apollini,
E visto quanto il trionfal guerriere
Infin nel nome solo ha di potere,
E del Poema stabilito il titolo,
Della mia fisimistica matassa
Trovo, e disfaccio il bandolo,
E 'l primo fil ne prendo, e raccomandolo
Al cannon del mio pensiere,
E vel dipano sopra,
E se voi Donne altere
Perch' io conduca l' opra
M' insegnerete portar sì la mano,
Ora in tondo, ora obliquo, ora in diritto,
Ch' io formi del Poema il bel gomitolo,
Al principio di lui vedrete scritto:
Fisima prima in cambio di Capitolo.

FINE DELLA BUCCHEREIDE.



INDICE

FINE DELL' INDICE



Prezzo: it. L. 3.

